FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
B. Prov.
XI
265
VITTORIO EM. III
NAPOLI

39 - a - 5

BLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVII

Palchetto 6

Num.° d' ordine 8

20 - a - 5

Digitized by Google

193
1
5

B 2..7
A.L
265

Digitized by Google

643768

OPERE

DEL

MURATORI

TOMO V.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DISSERTAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Della milizia de' secoli rozzi in Italia.

DISSERTAZIONE XXVI.

Quanto fosse eccellente la milizia de' Greci e Romani antichi, come esatta la lor disciplina, l'hanno assai dimostrato varj eruditi scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata sia la forma di offendere, e difendere nel mestier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a sottomettere le contrade italiane nel secolo V. portarono seco, non v'ha dubbio, i costumi della lor propria milizia, e qui li dilatarono. Cacciati i Goti sotto Giustiniano I. tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i Longobardi, Franchi, e Tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperadori romani:

contuttociò i Barbari ci trovarono tanti vestigj delle vecchie ordinanze tanto de' Romani, che de' Greci dominanti nell' Esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profession militare. Però anch' essi ebbero spade, sciable, fionde, dardi, mazze, lancie, archi, e saette, scudi, elmi, corazze, stivali, e il resto dell' armatura, che anticamente si usò. Carlo M. nella legge 17. fra le longobardiche ordinò, *ut nullus extra Regnum nostrum Bruneas* (cioè le armature, o corazze) *vendere præsumat*. In oltre nella legge 163. vietò il vendere fuori del regno *Arma & Brunias*. E nella legge 20. parla *de Armis extra patriam non portandis, idest scutis, & loricis*. Usavano ancora tende, e padiglioni, e quasi tutti gli strumenti da espugnare città, e fortezze, già adoperati dai Greci e Romani. Ermoldo Nigello descrivendo l' assedio di Barcellona fatto da Lodovico Pio lib. I. *de Reb. gest. Ludov.* così scrive:

Ariete claustra terunt: undique Mars resonat.
Machina nulla valet murorum frangere postes.

Più sotto dice:

Machina densa sonat: pulsantur & undique muri;
Crebra sagitta cadit, vi funda retorta fatigat.

L' autore della vita d' esso Lodovico Augusto racconta all' anno 808. l' assedio della città di Tortosa. *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis, & ceteris in-*

instrumentis lacessivit & protrivit muralibus; ut Cives illius a spe decíderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent. Probabilmente s'ha ivi da leggere *confractos e Manganis* in vece di *Mangonibus*. Perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine, colle quali si gittavano sassi nelle assediate città. Vero è, che anche l'autore della Miscella lib. 21. scrive, essere stato schiacciato il capo ad un uomo empio *a lapide transmisso ex Mangone;* ma anch'ivi penso, che s'abbia a leggere *ex Mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta latina dall'autore della Miscella, scrive *ex Manganico* (sottintendi *tormento*) e forse i migliori testi avranno *ex Mangano*. Lo stesso Teofane all'anno XIII. di Costanzo Augusto nomina *Mangana omnis generis*. Se ne servivano anche i Longobardi, scrivendo Paolo Diacono lib. VI. cap. 20. che il re Ariperto *Bergamum obsedit, eamque arietibus, & diversis belli Machinis oppugnans, mox cepit*. Così pure Lodovico II. Augusto (come attesta l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. cap. 92.) *Civitatem Barim variis Machinis expugnare cœpit*. Descrivendo poscia al cap. 114. l'assedio di Salerno, narra, che i Saraceni *Machinam, quam Petrariam nuncupamus, construxerunt miræ magnitudinis, ut turrim unam attererent;* e che sotto i Cristiani alzarono in quella medesima torre un'altra *Macchina*.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella milizia. Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti, e

simili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v'erano ufiziali primarj, e subalterni. Anch'essi avevano un generale comandante, e sotto di lui varj duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i centurioni; i *Millenarj* come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro popolo; o pure tale impiego era raccomandato ai gastaldi. Anche allora si contavano nell'oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle vite degli arcivescovi di Ravenna trattando di Felice arcivescovo, scrive, che sul principio del secolo VIII. fu scelto per suo generale dal popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie *divisit Populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiæ est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam, & Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus, Bandus Novus, Invictus, Constantinopolitanus, Firmans, Lætus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & Stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et hæc ordinatio permanet usque in præsentem diem*. Così Agnello circa l'anno 840. Adunque in dodici turme, o legioni, o coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal Vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Gunfanone*, cioè italianamente *Confalono*, *Con-*

fa-

falone, *Gonfalone*; e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*; come anche *Pennone*, voce Franzese ed Inglese. Paolo Diacono lib. I. cap. 20. così scrive: *Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit*. Da *Bando* nacque l' Italiano *Bandiera*; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di soldati. Ed è ben antico il nome di *Bando* per insegna; perciocchè Procopio lib. II. cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta *Vexillum, quod Romani Bandum appellant*. Però non si può abbracciar l' opinione del Du-Cange, che deriva *Bandum* da *Bannò*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l' altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un' armata in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scaræ* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo ufiziale. I maggiori nell' andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non dai *Catapani* de' Greci, ma dall' essere *Capi* delle truppe. Tal voce s' incontra negli antichi annali de' Franchi, e in altre memorie de' secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi re e principi un numeto di soldatesche stipendiate, per servirsene alla guardia loro e. del palazzo, e per li presidj delle Fortezze. Ma s' ha ora da avvertire, che qualora s' avea a far guerra o di offesa, o di difesa, costume fu di chiamare all' armi quasi tutto il popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, o pure *Hostem bannire*; per-

ciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla legge 29. lib. VI. del re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano ai *Giudici*, o sia presidenti della città *ad saumas suas*, per le sue some, o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall'armata. Agli *Sculdasci*, cioè ai giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per se un uomo da cavallo, e un altro de' minimi. Se alcuno oltre ai suddetti fosse stato esentato, era condennato il giudice a pagare il *Widrigild*, pena pecuniaria, al sacro palazzo. Ma qui vien chiedendo taluno, come può stare, che tanta gente andasse alla guerra? Non v'era prudenza il lasciar le città e Fortezze senza presidio; ed empia cosa sarebbe sembrata il lasciar tante mogli con piccioli figli abbandonate, e senza veruno ajuto dalla parte del marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che se l'Italia allora fosse stata al pari d'oggidì popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confusione avrebbe recato, che utilità. Riflessioni tali pare, che persuadano, non potersi credere tanta mossa d'uomini, e che v'intervenisse poi qualche scel-

scelta e moderazione. Osservisi la *Costituzione della promozion dell' Esercito* fatta da Lodovico II. Augusto circa l'anno 866. per andare a Benevento contra de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi si comanda, che vada all'armata, *Quicumque de mobilibus Widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. *Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem instruant ut bene ire possint*. Dubito qui di testo guasto. Pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che un solo d'essi vada. *Pauperes vero personæ ad custodiam maritimam, vel patriæ pergant, si plus quam decem Solidos habet de mobilibus*. Ecco che i poveri restavano al loro paese. *Qui non plus quam decem Solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur*. Questi nè pur erano tenuti alle guardie. *Si Pater unum filium habuerit, & ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat*. Vedete qui un'altra esenzione. Ne seguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, utiliores omnes pergant, tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De Fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant*. Aggiugne l'imperadore, che niuno sarà scusato, se non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relinquat, qui eumdem locum custodiat, & duos cum uxore sua*. Finalmente è ordinato a' vescovi di non esen-

tare alcun *Laico* da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'armata d'Italia.

Si dee ora riflettere, che oltre alle persone suddette non obbligate a prendere l'armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al cap. XIV. Mestier d'onore era allora, più che oggidì, la milizia. Ne erano perciò esclusi i *Servi* come gente vile, e v'erano ammesse solamente le persone libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo e del capestro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch'essi il valersi di servi per la milizia, per non rendere eguali a se persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero de' servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che desertassero all'oste nemica. Sanno gli eruditi, che diede molto da fare ai Romani *Bellum Servile*. E i Sarmati, oggidì Polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne' Fasti, e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell'anno 334. molto alle strette per la guerra loro mossa dagli Sciti, o sia dai Tartari, diedero l'armi ai loro servi. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que' servi rivolsero l'armi contra de' loro signori, e li costrinsero ad abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, comprese le donne e i figli, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia, ed Italia. Una simile avventura de' servi sciti vien raccontata da Giustino. Perciò conducevano ben seco i padroni quel numero di servi, che occorreva al loro servi-

gio,

gio, ma non li mettevano in ruolo di soldati. Perciò gli uomini liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de' loro servi, perchè accudissero alla coltura delle campagne, e alla custodia e comodo della famiglia. La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere l'arme ai servi, ed allora bisognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i Romani in congiunture molto scabrose. Che anche i Longobardi ricorressero a questo ripiego, lo avvertì Paolo Diacono lib. 1. cap. 13. *de Gest. Langob.* con dire: *Ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos ad Libertatis statum perducunt.* Non erano sì delicati i Wisigoti, che soggiogarono una volta le Spagne, e parte delle Gallie. Nelle loro leggi lib. IX. tit. 2. l. 9. abbiamo. *Nunc vero quia de generali omnium progressione prædiximus, restat ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus. Et ideo id decreto speciali decernimus, ut quisquis ille est, sive sit Dux, sive Comes, atque Gardingus, seu sit Gothus, sive Romanus, nec non Ingenuus quisque, vel etiam manumissus, seu etiam quilibet e Servis Fiscalibus, quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam partem Servorum suorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut hæc ipsa pars decima Servorum non in armis* (leggo *inermis*) *existat, sed vario armorum genere instructa appareat. Sic quoque ut unusquisque de his, quos secum in exercitum adduxerint, partem aliquam Zavis* (*Giacco* noi appelliamo ora un giuppone composto di catenelle di ferro. Truovasi anche presso i Greci

Za-

Zaba significante *Lorica*) *vel Loricis munitam; plerosque vero scutis, spatis, scramis* (spade più larghe) *lanceis, sagittisque instructos; quosdam etiam fundarum instrumentis, vel ceteris armis, quæ noviter forsan unusquisque a Seniore vel Domino suo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti suo præsentare studuerit.* Se i Franchi si servissero anch'eglino di servi nelle guerre (come pretese il p. Daniello lib. 1. della milizia de' Franchi, deducendolo dalla legge suddetta) io ne dubiterò, finchè miglior pruova se ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi si vede una costituzione di Carlo M. *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto, quali persone debbano militare: cioè *qui proprium habent*, e perciò gente libera; *& casati Comitum*, cioè i domestici de' conti; *& homines*, cioè i vassalli, *Regis, Episcoporum, & Abbatum, qui vel Beneficia, vel propria habent.* Parola non v'ha de' servi. Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell'anno 829. parla se non d'uomini liberi, dicendo: *Jubemus ut Missi nostri diligenter inquirant, quanti Liberi homines in singulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos describant, qui in exercitalem ire possunt expeditionem.* Lo stesso ancora risulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell'anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun servo trapelasse nella milizia contro il volere de' suoi padroni, i quai poscia poteano richiamarlo. In una Bolla di Pasquale I. papa per l'arcivescovo di Ravenna si legge: *Colonos, aut Partiarios, & Servos subjacentes parti Sanctæ Vestræ Ecclesiæ, ad mi-*

li-

litandum subtrahere non liceat. Sed si militati fuerint, eos discingi, & d smilitari jubemus.

Finalmente esenti dalla milizia secolare erano coloro, che entrati nella milizia ecclesiastica per servir Dio, non era di dovere, che si mischiassero nel sanguinoso mestier delle guerre. Ma che non fa il genio de' principi ambiziosi e conquistatori? Vorrebbono, che ognun fosse soldato, e che tutti corressero ad esporre per essi le loro vite. Perciò ne' vecchj secoli s' introdusse, e durava a' tempi di Carlo M. l' abuso di obbligare anche i cherici, e fino i vescovi a comparir coll' armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano beni regali, ed erano sottoposti al peso de' vassalli. Nè pur godeano esenzione gli abbati. Da un documento di Pistoja dell' anno 812. ricaviamo, che Ildeperto abbate sovente era forzato *ire in hoste*, cioè *andare alla guerra*. Porta il p. Tomassini parte 3. lib. I. cap. 40. *de Benefic.* molte leggi e canoni, vietanti una tal deformità. Spezialmente è da vedere nel tomo VIII. de' Concilj del Labbe una supplica del popolo a Carlo M. *Ne Episcopi deinceps, sicut hactenus, vexentur hostibus; sed quando nos in hostem pergimus, ipsi propriis resideant in Parochiis.* Seguita appresso il decreto d' esso Augusto, il quale, particolarmente *Apostolicæ Sedis hortatu* esenta tutti i preti dall' obbligo di concorrere alle armate, dicendo fra l' altre cose: *Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes, & Reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædictum nefandissimum scelus, nec victores exti-*

titerunt, *nec patrias retinuerunt*. Leggesi ancora una lettera di san Paolino patriarca d' Aquileja allo stesso Carlo M. lib. VII. Miscell. Baluz. in cui il supplica, *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in solis Castris Dominicis*, annoverando poi gl' immensi scandali e mali, che risultavano al clero da questa troppo indecente usanza. E pure non cessò essa con tutti i bei decreti di Carlo M. perchè la troviam tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio suo figlio, e sotto i suoi nipoti. Ermoldo Nigello abbate d' Aniana nel lib. IV. *de gest. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* racconta d' esser egli stesso intervenuto alla guerra mossa da Lodovico Pio contro i popoli della Bretagna minore, e che il re Pippino gli diede la burla per questo.

Huc egomet scutum humeris, ensemque revinctum
Gessi: sed nemo me feriente dolet.
Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, & infit:
Cede armis, Frater; Literam amato magis.

Ripigliamo ora la costituzione di Lodovico II. Augusto intorno alla spedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli abbati, e le badesse *plenissime homines suos* mandino all' esercito. Qual fosse la sorte de' vescovi, si ha dalle seguenti parole: *Si episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali negligentia ita emendetur, &c.* Mirate, che detestabil aggravio era questo ai pastori della chiesa di Dio. E pure anche nel susseguente secolo troviamo lo stesso abuso, apparendo ciò da un diploma di

di Ottone I. Augusto, spedito nell'anno 965. in favore di Annone vescovo di Vormazia, e da me publicato, dove si legge: *Nec ab hominibus ipsius Ecclesiæ hostilis Expeditio requiratur, nisi quando necessitas utilitati Regum fuerit, simul cum suo Episcopo pergant.* Un'altra pruova abbiamo, che in esso secolo X. forzati fossero a militare vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Raterio vescovo di Verona, là dove scrive: *Ego ipse quondam, quum Imperiali præcepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, & Episcopi, ac Clerici istius Provinciæ, non quidem Religionis amore, sed laboris obtenderent odio, sui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut sæpe, respondi sermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, sic non stuprare.* Altrove lo stesso Raterio confessa, che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e riprova questo abbominevol costume. Anche dopo il mille se ne truovano frequenti esempli nella storia. Basterà qui riferir le doglianze di Guido abbate di Chiaravalle nel tomo II. Miscell. del Baluzio. *Olim*, dic'egli, *non habebant Castella & Arces Ecclesiæ Cathedralis; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cæde, possessiones Ecclesiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare.* Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato avesse di portarsi all'armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condennato. Ecco un Editto di Carlo M. nella legge longobardica 35. *Quicumque Liber homo in hostem bannitus fuerit, & venire contemp-*

pse-

pserit, plenum Heribannum componat secundum Legem Francorum: idest sexaginta Solidos solvat. Chi era impotente a pagar tanta somma, tanto tempo a guisa di servo dovea lavorare al principe, che avesse scontata la pena. Ma nella legge 23. si osserva moderato un tal rigore colle parole seguenti: *De Heribanno volumus, ut Missi nostri hoc anno exactare fideliter debeant; idest de homine habente sex Libras in auro & argento, bruneis, æramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, idest Libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant exspoliati pro hac re de eorum vestimentis*. Susseguentemente prescrive, quanto abbia a pagare chi ha un capitale di sole tre libbre, &c. Ma Lodovico II. imperadore nella costituzione sopr' accennata caricò forte la mano coll' ordinare, che i disubbidienti, se aveano beni allodiali, li perdessero; se erano vassalli, fossero spogliati de' benefizj; se messi, o conti, restassero privi delle lor dignità. Aggiunse di più un aggravio, che ben ci parrà insoffribile, comandando, *Ut omnes omnem hostilem apparatum secum deferant, &c. Vestimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quousque novum fructum ipsa Patria habere potuerit*. Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d' allora un gran gastigo de' poveri popoli. Non mancano guai a' dì nostri per cagion dei soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i Franchi poco meno tenessero la regola suddetta, s' ha dai loro capitolari lib. III. cap. 74. dove Carlo M. or-

ordina, *Ut secundum Consuetudinem ad hostem faciendam indicetur, & observetur: idest victualia de Marcha* (cioè della provincia) *ad tres menses, & arma atque vestimenta ad dimidium annum*. Ma perchè i soldati esigevano la vettovaglia dal paese, dove si trovavano, Lodovico Pio (come s' ha dalla sua vita scritta dall' Astronomo all' anno 796.) essendo solamente re, *Inhibuit, a plebeis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari: Et licet hoc viri militares ægre tulerint, tamen ille vir misericordiæ, considerans & præbentium penuriam, & exigentium crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariæ, suos irretiri periculis*. Pensa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi solamente il foraggio per li cavalli. Ma si estendeva più oltre questo peso, facendosi qui menzione *rei frumentariæ*. Certo ne' secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *Foderum* o *Fodrum*, s' intendeva il vitto per li soldati. Truovasi, che Lottario nella legge 71. impose la pena di morte a chi de' liberi uomini non accorreva coll' armi, allorchè qualche nemico esercito venisse *ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum*. Ma in un' altra legge sua da me aggiunta alle longobardiche si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro, *qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, neque adjutorium præstare possunt*: il che fa vedere, che si poteva mandare anche un sustituto alla guerra.

Ven-

Vengo ora alle fortificazioni delle città e castella. Anche ne' secoli barbarici si mantenne l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo, o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda, e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, nol so dire. Vegezio non ne parla. Nella descrizione della città di Milano, spettante al secolo IX. si legge: *Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim latitudo* (del muro) *pedibus est; immensumque deorsum est quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis, & claves circumspectas naviter, ante quas cataractarum sistunt propugnacula.* Ho anch' io data alla luce la descrizion di Verona probabilmente circa l'anno 790. e se ne parla nella seguente forma: *Per quadrum est compaginata, murificata firmiter, Quadraginta & octo Turres præfulgent per circuitum: ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.* Più sotto si dice, che ha ancora *Castrum magnum & excelsum*, probabilmente sulla montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i suddetti tempi quella città fosse maggiormente fortificata, si raccoglie da un documento riferito nella storia veronese del Corte, e ristampato dall' Ughelli. Ivi si legge: *Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum, alias Avares dicta, Italiam cum exercitu*

citu invasit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus esset, Veronam Tunc Majori ex parte Dirutam reparare studuit, Murosque, & Turres, fossasque per Urbis gyrum fecit; adjectisque palis fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium reliquit. Il che non si sa ben combinare con quello, che si legge nella vita di papa Adriano I. presso Anastasio, perchè pochi anni prima Adelgiso figlio di Desiderio ultimo re dei Longobardi si rifugiò a Verona, *pro eo quod fortissima præ omnibus Civitatibus Langobardorum esse videretur*. Qual dunque fosse il tempo, in cui furono accresciute le fortificazioni a quella città, l'abbiam veduto, e fra esse quella, che oggidì si chiama *Palizzata*, e anticamente si appellava *Palancatum*: parola che scappò alla diligenza del Du-Cange. Era il palancato composto di pali fitti in terra, e d'asse. Negli Statuti di Modena del 1327. si leggono le seguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Butifredorum, vel Palancati, qui sunt super foveas Civitatis, & Circarum Communis Mutinæ*. In un altro si comanda, *Ut quilibet de Cinquantina teneatur reficere suam partem Palancati in sua Porta, & illud custodire*. Quando questa voce non sia formata dai *Pali*, sarebbe da attribuirne l'origine a *Planca*, significante *Tavola*, *Assa*, con essersi detto *Plancatum*, e poi *Palancatum*. Nell'anno 1100. pare, che la città di Mantova d'altro non fosse circondata, che di pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella vita di Matilda. Per testimonianza ancora d'Agnello nella vita di

Pietro Seniore arcivescovo di Ravenna, *Juxtà Ravennam a Longino Præfecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exstructa est*. Per conoscere poi, qual fosse la fortificazione delle città nel secolo IX. si osservi quanto ha un diploma di Lodovico II. Augusto, spedito nell'anno 814. in favore dell'imperadrice Angilberga sua consorte. Avea questa principessa fondato presso le mura di Piacenza un insigne monistero di monache, che poi circa l'anno 1112. passò in uso de' monaci Benedettini. Desiderando essa, che quella porzione ancora di pubblico muro si aggiugnesse al monistero, l'ottenne per via d'esso diploma, in cui quell'imperadore dice: *Adjungentes ipsi ex Nostro, & in perpetuum largientes omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus & extrinsecus vallum a fundamentis usque ad pinnas murorum, quantum protendit a Porta Mediolanensi usque ad Posterulam subsequentem: sed & universas in circuitu murorum, & antemuralium, Turrium quoque, & Portarum, ac Posterularum macerias*. Noti il lettore, chi fosse allora il dispotico signore di Piacenza, e poi determini, che sia da dire di chi ha sognato ai dì nostri, che Piacenza fosse nell'esarcato conceduto dai re Pippino e Carlo Magno alla Chiesa Romana. Sicchè le città erano guernite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Torri*, *Porte*, e *Posterle*, cioè di picciole porte; e di *Cataratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *Saracinesche*. Quanto alle torri, convien udire Guntero nel Ligur. lib. 2. dove descri-

scrive l'assedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

Heic pariter validas Turres, quibus undique sedes
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima Turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundasse Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic subjecta jugo, valido firmissima muro,
Turribus & celsis consurgunt mœnia pinnis,
Exornantque suam tectis sublimibus Urbem.

Vedemmo fatta menzione dell'*Antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con un'altra non meno scura nel l. III. c. 32. della Storia Gerosol. con dire: *Inter muros & Antemurale, quod vulgo Barbacanas vocant*. Adunque lo stesso fu l'*Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Alessandro abbate di Telesa nel libro II. cap. 10. della sua storia scrive: *Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, Antemurale, quod vulgo Barbacanus, toto divellitur conamine*. Nella storia dell'espugnazione di Majorica, fatta nell'anno 1114. dai Pisani, s'incontrano queste parole: *Christianus exercitus exsultans, & Deum laudans, Castella duo, & Mangana conducit ad Cassarum* (cioè alla Rocca) *Juxta quod erant Barbacanæ magnæ latitudinis & profundæ altitudinis, quas lignis* (i Cristiani) *impleverunt, & Castella superinduxerunt*. Sembra dunque, che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre

delle città, affinchè non si potessero gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Negli annali pisani all'anno 1156. è scritto, che i Pisani fecero *Barbacanas circa Civitatem*. Se questo sussiste, una specie di antemurale si potea chiamare quella corona di basso muro, che girava nel secolo prossimo passato intorno alle fortezze, e si chiamava *Falsa Braga*. Fu anche in uso di coprir le porte con muro tortuoso, talmente che non appariva la loro entratura, ed ancor questo portava il nome di antemurale. Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano cap. 120. vien raccontato, che nel secolo IX. un Saraceno avvisò Guaiferio principe di Salerno, *Ut undique Urbem suam reædificari faciat, & Antemuralem illum, qui est juxta mare, sine mora in altum elevet, ut unam Turrim in uno capite, & aliam in alio, &c.* Sicchè due ordini di mura guernivano le città e fortezze, cioè il muro alto delle medesime, e l'antemurale: il che si praticò ancora negli antichissimi tempi. Udite san Girolamo al cap. 26. d' Isaia. *Et ponetur in ea Murus & Antemurale Fidei, ut duplici sit septa munimento. Hic Murus & hoc Antemurale, de vivis lapidibus exstruitur. Pro eo, quod nos vertimus Antemurale, Symmachus Firmamentum interpretatus est: ut ipsi Muri munitionibus cincti sint, & Vallo, Fossaque, & aliis Muris, quos in ædificatione Castrorum solent Loriculas dicere.* In alcuni luoghi in vece di antemurale si faceva un doppio muro intorno alle fortezze. Ho autore, che scrive, vedersi tuttavia in

qual-

qualche sito, che Costantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico libro 2. cap. 40. ci rappresenta Crema *duplici muro excelso circumdatam*. E Ottone da san Biagio all'anno 1194. scrive, che Gerusalemme dai Saraceni *duplici muro, Antemurali opposito, ac fossatis profundissimis cinctam fuisse*. Continuò poi sempre l'uso degli antemurali, o vogliam dire barbacani. Ecco ciò, che scrive Giovanni Villani libro IX. cap. 135. *S'ordinò, che si cominciassero i Barbacani, ovvero Confossi, di costa alle mura da fossi per più fortezza, e bellezza della Città*. E al libro IX. cap. 257. *Le Mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i barbacani, & alte braccia venti co' merli, &c.* E che i barbacani non fossero molto discosti dal muro delle città, possiamo dedurlo da un pezzo di storia nelle note del Benvoglienti alla Cronica Sanese, dove si favella di un Ghinozzo prigione in una fortezza, il quale nell'anno 1329. salito un dì a cavallo, gli diede di sproni, e *fe' saltare il cavallo, el rivellino della Rocca; e giunse sul Barbacane, e saltò in terra; e tocca da speroni il cavallo; e per la via correndo se n'andò a Sassoforte*. Sicchè i barbacani servivano per impedire o difficultare l'accesso delle torri, ed altre macchine di guerra, e scale alle mura delle città e fortezze. Altrove si veggono fabbricati avanti alle fosse. Porcellio lib. IX. Comment. descrivendo l'espugnazione di Castiglione Mantovano, così parla: *Vincunt hinc Antemurale Bracciani, prætereunt inde fossas, & jam vallum ascendebant*. Fra le fortificazioni delle cit-

tà, pare che s' abbiano a contare anche le *Carbonarie*. Fassi menzion d' esse nelle vecchie carte, e presso Falcone Beneventano, là dove scrive: *Reversi sunt usque ad Carbonariam foris Civitatem, ubi stagnum luteum putridumque erat.* Altri esempli son da vedere presso il Du-Cange, il quale non seppe determinare, cosa fossero le carbonarie; e nè pur io lo so. Le parole di Falcone sembrano indicar fosse piene d' acqua. Nel Vocabolario della Crusca è detto: *Carbonaria, fosso lungo le mura.* Ma meglio è sospendere il giudizio. Tolomeo da Lucca negli annali brevi all' anno 1184. notò, che *fuit Consul Alcherius, qui ædificavit Carbonarias.* Adunque pare, che fossero più tosto edifizj. *Cum fossis, & Carbonariis, & muris, & turre*, si legge in una carta della contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere, essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Ma nella cronica di Foligno all' anno 1283. sono le seguenti parole: *Statim, quum viderunt Vexillum, apparuit eis maxima Carbonaria inter eos, & Fulginates. Et sic hostes terga verterunt, credentes in Carbonariam præcipitare.* Adunque furono le carbonarie luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era *Ecclesia Sancti Johannis in-Carbonaria*; e per quella parte clandestinamente entrato il re Alfonso I. s' impadronì della città.

Da che cominciarono sulla terra a comparir le guerre, s' introdusse anche l' uso de' castelli, fortezze, e rocche; e molte n' ebbe l' Italia al secolo IX. tutte spettanti al solo re od impe-

ra-

radore, poichè ai privati non era permesso d' averne; e se alcuno n'ebbe, fu con licenza del principe sovrano. Papa Leone IV. o perfezionò la città Leonina cominciata prima da Leone III. o pure interamente per le esortazioni e preghiere di Lottario I. Augusto la fabbricò. Vi fu alzata un'iscrizione, che l'Aringhi dice posta *supra Portam Castri Sancti Angeli, quæ Porta Ænea dicebatur, & Sanctum Petrum respiciebat*. Il Turrigio la dice collocata *supra Portam olim appellatam Sancti Petri, sive Leonianam*. In un MSto dell'eminentiss. cardinale Domenico Passionei si legge posta *ad Portam Viridariam*. Eccola, quale è presso l'Aringhi e il Turrigio.

Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
Quod Quartus struxit nunc Leo Papa libens.
Marmore præciso radiant hæc culmina pulchra,
Quæ manibus hominum facta decora placent.
Cæsaris invicti, quod isthic cernis, honestum.
Præsul tantum, quod tempore gessit, opus.
Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Præsulis, ut monstrat, en labor alma tui.
Civitas hæc a Conditoris sui nomine
Leoniana vocatur.

Nel codice Passioneo si leggono così alcuni versi:

Quæ manibus hominum aucta decore placent
Cæsaris invicti, quod cernis iste HLOTARI,

Tantum Præsul ovans tempore gessit opus!
Credo malignorum tibi numquam, &c.

Un' altra Iscrizione riferita dall' Aringhi, e Turrigio, che in esso codice si dice posta ad *Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le seguenti parole:

Romanus, Francus, Bardusque viator, & omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
Pro Patriæ ac Plebis ecce salute suæ.
Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens præferat arce Poli.
Civitas Leoniana vocatur.

Gli ultimi versi nel MSto Passioneo si leggono così:

Principe cum summo gaudens hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hos Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas hæc a Conditoris sui nomine
Leonina vocatur.

Se sussiste questa lezione, intendiamo di qui, che anche papa Giovanni VIII. si adoperò per compiere la città Leonina. In tal caso quel *Principe cum summo* denoterebbe Lodovico II. o Carlo Calvo, o Carlo il Grosso, a' tempi de' quali tenne esso pontefice la sedia di s. Pietro.

tro. Ove noi avessimo una più ampia vita di questo papa, apparirebbe, se sussista la suddetta lezione. Nel secolo medesimo, un solo non fu il romano pontefice, che aspirasse alla gloria di fabbricator di città. Anche Gregorio IV. papa avendo riedificata la città d'Ostia, per testimonianza di Anastasio, ordinò, che fosse chiamata *Gregoriopoli*. A questa si dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbricata dal suddetto papa Giovanni VIII. La pruova di ciò esiste nella seguente Iscrizione, da me trovata nel prefato codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicæ Sancti Pauli:
Hic murus salvator adest, invictaque porta,
Quæ reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Præsul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Præsulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicæ Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Avea papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta basilica vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne basili-

lica di san Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni e porte, ordinando, che questa nuova città si chiamasse *Giovannipoli*. D'essa non ho trovato altrove menzione alcuna. Così nello stesso secolo IX. Sicone principe di Benevento fabbricò una città, chiamata dal suo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni che infestavano tutte le città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma stessa. Odasi ciò, che scrisse il medesimo papa Giovanni VIII. al re Carlo, cioè al Grosso, che fu poi imperadore, nell'anno 879. o nel seguente. *Sed nos tam ipsi dicti Ismaelitæ, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Christianitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint.* L'esempio del romano pontefice servir dovette di stimolo ad altri vescovi per fortificare le loro città. Ansperto arcivescovo di Milano, che nell'anno 882. passò all'altra vita, come apparisce dal suo epitaffio presso il Puricelli,

Mœnia sollicitus commissæ reddidit Urbi
Diruta. - - - - -

E Leodino vescovo di Modena, come costa dalla memoria già riferita nel cap. I. cioè circa l'anno 893. mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto imperadori, e Berengario re, fortificò la sua città, *non contra Dominos*, ma per difendere i cittadini in que' sì scabro-

si

si tempi. Nel diploma di que' due Augusti presso il Sillingardi ed Ughelli è permesso a Leodoino *fossata cavare*, *Portas erigere*, *& super unum milliarium in circuitu Ecclesiæ Civitatis circumquaque firmare*, *ad salvandam*, *& muniendam ipsam Sanctam Ecclesiam*. Trovavasi allora l'Italia esposta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emuli re, che ne disputavano fra loro la signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti provincie, per cui moltiplicavano a dismisura le calamità in quelle parti per parecchj anni, e ne provò le sue la stessa città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito agl' Italiani, fu l'incredibil crudeltà degli Ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell' Italia, devastandola con incendj, stragi, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all' Italia.

Poche erano prima di que' tempi le città e castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' imperadori franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di Barbari; e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei

che

che si chiamavano *Borghi*, per attestato di santo Isidoro, furono *domorum congregationes, quæ muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani, e i Goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungri, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai re od Augustì, o pure dai prncipi longobardi ne' ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze, e castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Per una simile occasione, come attesta Ennodio lib. 2. Carm. Onorato vescovo di Novara sul fine del secolo V. fabbricò e fortificò un castello. L'autore della cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel lib. 2. *Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia Villis, & Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione, & persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel sua invenire potuerunt, Regis judicio & pre-*

& precariis possederunt, usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, Castella ex Villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere. Ma molto gli altri popoli della Lombardia, anzi dell'Italia impararono a provvedersi di buoni ripari ed asili, e massimamente contro la diabolica razza degli Ungri. Come costa dalla storia ecclesiastica di Piacenza, Eurardo vescovo di quella città nell'anno 898. comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi Castrum ædificatum esse videtur moderno tempore.* Rapporta l'Ughelli una carta de' canonici di Verona, scritta forse nell'anno 909. dove essi concedono agli abitanti nel castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione Ungarorum.* Anche la città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima sævorum Ungarorum incursione*, come apparisce dal diploma di Berengario I. re conceduto ad Adalberto vescovo, e a' cittadini di quella città, nel quale diede loro licenza, che potessero *Turres & muros ipsius Civitatis reedificare.* Parimente Gauslino vescovo di Padova impetrò da Ottone I. Augusto nell'anno 964. *Castella cum Turribus & Propugnaculis erigere*, come abbiam dall'Ughelli. Dissi, che a ciò occorreva la licenza del sovrano, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo re circa l'anno 864. ne' capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente editto. *Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus Castella, & firmitates, & hajas sine nostra ver-*

verbo fecerunt, Kalendis Augusti omnes tales firmitates disfactas habeant. Che se alcuno in Italia senza licenza del principe osava piantar delle fortezze, correva pericolo di edificarle non per se stesso, ma pel suo sovrano. Paolo abbate del monistero del Volturno nell'anno *967.* impetrò da Pandolfo e Landolfo principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel successores in hæreditate vel in pertinentia ejusdem Monasterii Turrem aut Castellum fecerint, semper in potestatem, & dominationem ejusdem Monasterii, & ejus Abbatibus & Rectoribus esse debeant, & nullam dominationem ibidem habeat Pars nostra Publica*, cioè il Fisco d'essi principi. Così Rozone vescovo d'Asti nell'anno *969.* per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l'Ughelli, potè *Castella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Fossas, Fossata, cum Propugnaculis, struere & ædificare.* Di queste fortificazioni era guernita la città di Torino ne' vecchj tempi; ma ne restò priva per iniquità di Amolone vescovo d'essa, ch'era stato arcicancelliere di Lamberto imperadore, sul fine del secolo IX. Ecco ciò che ne scrive l'autore della cronica Novaliciense, dove fa menzione *Ammuli Episcopi Taurinensis, qui ejusdem Civitatis Turres & Muros perversitate sua destruxit. Fuerat hæc siquidem Civitas condensissimis Turribus bene redimita & arcus in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis desuper, atque Antemuralibus, &c.* Che la facoltà di fabbricar fortezze fosse conceduta anche alle persone private, apparirà da un diploma di Berengario I. re dato in favore di Risin-

sinda badessa del monistero pavese di santa Maria Teodota, oggidì della Posterla nell' anno 912. Ivi dice il re di concederle *ædificandi Castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia idolatra.

Quelle, che son qui appellate *Bertesche*, e *Baltresche*, si truovano menzionate dagli antichi autori della lingua italiana. Erano, se mal non mi appongo, casotti o torricelle di legno con piccole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Vi son anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *Minæ* con questa bella scala: *Mina*, *Minum*, *minulum*, *menulum*, *merulum*, *Merlum*. Chi può crederlo? Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo stesso furono *Meruli*, e *Pinnæ murorum*; e dalle loro aperture ri saettava, e gettavano sassi. In un diploma di Lottario II. re d' Italia dell' anno 948. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *Turres & Castella cum Meruliis, & Propugnaculis, & cum omni bellico apparatu*. In un altro diploma di Berengario I. re nell' anno 911. vien conceduta a Pietro vescovo di Reggio *licentia construendi Castrum in sua Plebe sita in Vicolongo*. Per tal maniera a poco a poco e vescovi, e abbati, conti, vassi, ed altri potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri, e fortezze, che nel secolo X.

e vie più nell' XI. se ne mirava, per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime d'esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' Romani le castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis*. Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di rocche e torri, quasi tutte possedute dalla contessa Matilda, non so se con titolo di feudo, o allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano ai conti minori, cioè rurali, ai valvassori, capitanei, castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i signori di un castello) ed altri potenti. Eranvi ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di Repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto degl' imitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre, ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città, e agli stessi regnanti. Fin l'anno 946. Guido vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo re d'Italia; e però come scrisse Liutprando nel lib. V. cap. 12. della storia, esso re, *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam.* (e non

Ni-

Niveolam) *venit*, *idque viriliter*, *sed inutiliter*, *oppugnavit*. E' situata la terra di Vignola nel Modenese presso il fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell'anno 1672. Così molto famosa riuscì la rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. re d'Italia dopo l'anno 950. Descrivendola Donizone nel libro I. cap. 2. della vita di Matilda così parla

Non Aries, Vulpis, neque Machina prævalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.

Del pari, per attestato del continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell'esercito di Ottone il Grande imperadore nell'anno 963. o nel seguente.

Quel che ora conviene osservare, si è, che dopo il mille, e massimamente nel secolo XII. si diedero più di prima gl' Italiani all' arte della guerra. Buona parte oramai delle città di Lombardia, Genovesato, e Toscana avea pigliata forma di Repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d'industria. Perciò presero a ricuperare tutto l'antico loro distretto, troppo dianzi smembrato e trinciato, con sottomettere i nobili, che più non ubbidivano alla città. Poi si trattò di fare resistenza agl' imperadori, che non mantenevano i privilegi

e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabil cosa è, che da essi passasse negli altri popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al mestiere dell'armi. Ciò che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I. Augusto, e le città della Lega Lombarda, si può vedere nelle storie di que' tempi. Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavica cap. 92. narrando l'assedio fatto nell'anno 1163. di una città da Arrigo Lione celebre duca di Baviera e Sassonia, così scrive: *Et statim præcepit ex abundanti nemore ligna conduci, & aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia; id est Cremæ, sive Mediolani. Fecitque Machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros; alteram vero, quæ excelsior erat, & in turris modum erecta, superexaltata Castro ad dirigendas sagittas, & ad abigendos eos, qui stabant in propugnaculis.* Era antico l'uso di queste torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne' sopraddetti secoli gran perfezione acquistarono le macchine militari, e massimamente quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolæ*, *Mangana*, *Petrariæ*, *Prederiæ*, *Tortorellæ*, *Trabucchetti*, *Trabuchelli*, *Trabuchi*, *Manganellæ*, *&c.* Ne' Paralipomeni dell'Anonimo Salernitano da me publicati è nominata *Machina*, *quam nos Patriam nuncupamus*. E' un'er-

errore dello stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus*. Tali ancora furono i *Trabocchetti*, la qual voce nel Vocabolario cella Crusca è spiegata così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita*: Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano, che i *Trabuchi*, cioè macchine militari, onde si scagliavano sassi, come apparisce dagli esempli recati nel medesimo vocabolario. In una lettera dell'anno 1220. che si legge nel tomo II. Miscel. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabuchellus fuit erectus*. Per altro è vero, che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamatá *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello* vien dall'Italiano *Traboccare*, e dura per insegnar le trappole per prendere sorci, uccelli, e fiere. I Francesi dicono *Trebuchet*.

Torniamo alle macchine, che traboccavano sassi e pietre, chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difici* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco d'ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e s'è stesa anche ad altri architetti. Bartolomeo da Neocastro nella storia di Sicilia più volte nomina *Ingenias*. E dice:

Lapides Ingeniarum volvuntur. Altrove dice: *Magister Ingeniæ Admirati, quæ vocabatur Castellionum, erecto diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in Castrum, singulos lapides immisit in Puteum, qui vocatur Basilius*. Nel Memoriale Potest. Regiens. si legge: *Et habebant Manganellas in plaustris, & manganabant eas per Carrocium Parmæ & homines illius partis*. Altro non erano le *Manganelle* se non piccoli mangani, che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli annali di Caffaro all'anno 1227. Praticossi in oltre di applicare un nome proprio a queste macchine, e massimamente di *Lupo*, e d'*Asino*, e n'è ben antichissimo il costume. Ammiano Marcellino lib. 23. cap. 4. all'anno 363. descrive una di queste macchine, *quæ saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella ea re, quod Asini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emitunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant*. Lo creda chi vuole. Negli annali genovesi dello Stella all'anno 1372. sono riferite *Machinæ plures, magni ponderis lapides jacientes; & præ aliis Machina una, quæ Troja* (cioè porca) *vocata, jaciens lapidem ponderis, quod Cantariorum XII. usque in XVIII. vocatur*. Se è vero, che il cantaro in Genova pesi cento cinquanta libbre, mirabil cosa dovea essere una macchina potente a lanciar per aria un sì gran peso. Presso il Du-Cange si veggono esempli d'altre simili macchine por-

tan-

tanti il nome di *Troja*. Negli atti della Repubblica di Modena dell'anno 1306. si vede nominato *Ballistum, quod appellatur la Lova* (cioè la lupa) *valoris & extimationis trecentarum Librarum Mutinensium*. Aggiungasi Henrico Rosla Sassone, che per testimonianza del Meibomio scriveva circa il 1287. Scrive egli:

Non heic unigena fabricatur Machina. Nomen
Hæc Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis hæc; stat Aselli
Illa vocata nota.

Così Abbone nel lib. 2. *de obsid. Paris.* ricorda *Arietes, vulgo Carcamusas resonatos*, cioè appellati. Nella vita di Cola di Rienzo è scritto, che all'assedio di Vetralla i Romani *fecero una Asinella de Leno; e connusserla fi' alla Porta della Rocca: La notte se fece. Quelli della Rocca mesticaro Zoifo, Pece, Voglio, Trementina; Lena, & aitre cose, e jettaro questa mestura sopra lo deficio. La Asinella fo in quella notte arza; la domane fo trovata cenere.* Macchine tali si truovano anche appellate *Artes*, & *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria*. Appresso Guntero lib. III. Ligur. *Mangano* vien chiamato *Balearica Machina* in que' versi:

Exstruitur miræ Balearica Machina molis,
Quæ valido longum transverberat aera jactu.

Jacobo Spiegelio nelle note a questo passo, scrive: *Balearica Machina, idest funda, quæ*

primum inventa est apud Baleares Insulas. Non l'ha inteso. Qui si descrive non la *fionda* volgare, ma bensì uno smisurato mangano. Vero è, che in alcuna di tali macchine si lanciavano colla fionda gran sassi, come avvertì Giusto Lipsio lib. III. dial. 3. Poliorcet. Ma Guntero parla di una macchina gittante pietre, e la distingue dalla fionda ordinaria con dire:

- - - Lapides agitata minores
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, & duro munimina verberat ictu.

Truovasi presso gli antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di qua venne *Balista*, e *Balestra* dal greco *Ballein*. Odi ora ciò, che dall'Anonimo Beneventano all'anno 1042. fu scritto. *Maniaki perrexit in Trane; per mare & terra obsedit eam. Fecit ibi Turrem excelsam ligneam, & tractoreas manculas, & Berbices, ut comprehenderet eam*. Abbiamo ancor qui una torre ambulatoria. In vece di *Manculas*, leggo *Machinas tractorias*, o pure *Mancanas*, cioè *Mangani* tiranti sassi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E qui si osservi, come i nostri etimologisti si son lambiccati il cervello per trovare, onde sia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della lingua italiana: *Magagna, difetto, Mancamento. Credo da Mancare, Magana, Mancanus, Mancana, Macana, Magagna. Da Machana Dorico lo cavano il Caninio, e il Monosini. Voleva il Guieto, che derivasse da Magus. Magus, Maganeus, Maganea*,

nea. *Magagna*. *A Mangonibus*, *Mangonium*, *Mangonia*, *Magagna*, *il Signor Ferrari*. Tutti sogni. Fuor di dubbio è, che da *Manganum* venne la parola *Magagna*. Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir delle case. Perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de' mangani si dicevano *Manganati*, e *Manganiati*. Di qua invalse *Magagnati*, e *Magagnare*, significante il ferire col *Mangano*; e *Magagne* le percosse o ferite cagionate dai *Mangani*. *Si fanno mura, che l' uomo non puote Magagnare per Dificì nè per Mangani*. Così nell' antica sposizione del *Pater Noster* presso gli Accademici della Crusca. Anche Matteo Villani lib. I. cap. 22. scrive: *E i loro Cavalli erano più stanchi, e Magagnati dalle saette degl' Inglesi*. La lingua tedesca tuttavia chiama *Mangel* la *Magagna*, e il *Mangano*. Anche gl' Inglesi di là trassero il loro verbo *Mangle*, che significa percuotere, ferire, storpiare. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie, di quanto gran peso si gittassero pietre dai mangani, o sia dalle petriere, e da altre simili macchine, e che gran danno inferissero alle case e a' nemici. Talvolta le stesse torri più forti soccombevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Ciò che ora si fa con tanto maggior successo e frequenza delle bombe, studiavansi allora di far gli uomini con quegli ordigni. Nè si dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè

nell'anno 1118. per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi, cioè stendendo una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere: Pandolfo Pisano nella vita di papa Gelasio II. così scrive: *Faciunt contra Machinas, vineas, balistas, & arcus. Inde primum Rete contra Petearias ad Turres aperiendas ab astuto illo Tyranno* (Arrigo IV. fra gli Augusti) *in damnum plurimorum, & proficuum multis Ingenium exquisitum inventum est.* Che invenzione trovassero i Saraceni di Erizza per impedire il danno, che avrebbero recato i mangani de' Pisani nell'anno 1114. ce lo fa sapere Lorenzo Vernese o Veronese lib. IV. *Belli Balear.* con dire:

Protegitur murus pannis, latisque tapetis,
Et Turres habuere sui munimina vestes,
Fulcraque collatæ luserunt sæpius ictus
Molis, & appositæ texerunt cetera crates.

Caffaro nel lib. I. *Annal. Genuen.* lasciò scritto, che nell'assedio di Tortosa dell'anno 1148. perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes Castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt.*

Usaronsi anche allora nell'espugnazione delle città e fortezze *Vineæ* o *Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti*, sotto le quali graticcie i soldati passavano sotto le mura per ismantellarle. Nel

Ve-

Vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così: *Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries, Testudo.* Non han colto a segno. Lo stesso Bernia citato da loro scrive:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineæ* dai Latini. Rolandino lib. VIII. cap. 13. della Cronica meglio c' istruirà scrivendo: *Ædificium quoddam construxere; quod vulgo Vinea dicitur, idest Gattus.* Più sotto: *Qui sub Gatto erant.* Anche il Dandolo ci fa sapere, *cum Gatto suppositum fuisse ignem Portæ Altinati* di Padova. Parimenti i Cortusi lib. VII. cap. 7. hanno le seguenti parole: *Fiunt Vineæ; sive Gatti, pontes, & scalæ, &c.* E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia lib. I. cap. 15. fa menzione *de trabibus ligneis, quas vulgo Gattas appellant.* E Bartolomeo da Neocastro nella cronica Siciliana nomina *Gattum eximium ex trabibus.* Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone l. VII. *Philipp.*

Huc faciunt reptare Catum, tectique sub illo
Suffodiunt murum. - - -

Son citate dal Du-Cange queste parole di Vegezio: *Vineas dixerunt Veteres, quas nunc militari barbaricoque usu Cattos vocant.* Lipsio elegantemente descrive *le Vinee*; ma non s' ha da dissimulare, in vece di *Cattos*, altri testi di Vegezio hanno *Caucias*, e *Cautias*. Ma per me-

meglio intendere ciò che fossero i Gatti, s'oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I. Augusto, fra l'altre cose dice: *In ipso enim Gato quædam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant.* L'edizione dell'Osio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum*. Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete*, *Montone*. Dal che s'intende, che sotto i Gatti si menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Di qua venne, che anche certe navi coperte, sotto le quali si ascondevano i soldati, riportarono il nome di *Gatte*. Bartolomeo Platina lib. IV. *Hist. Mant.* scrive: *Quatuor naviculas submissit undique coopertas, quas Gattas incolæ vocant, relictis ab uno latere fenestris quibusdam, unde tuto securibus ac dolabris exscindere pontem liceret. Musculus & Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella macchina.

Del resto nota cosa è, che anche a' tempi de' Greci e Romani furono in uso le macchine per gittar sassi, e di queste si servivano tuttavia i Romani del secolo IX. Si ascolti Anastasio nella vita di Gregorio IV. papa, che così scrive circa l'anno 829. *In Civitate Ostiensi Civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, ac seris, & cataractis*

eam

gam undique permunivit, & desuper ad inimicos (cioè Saraceni) *si venerint, expugnandos Petrarias nobili arte composuit; & a foris non longe ab eisdem muris ipsam Civitatem altiori fossato præcinxit, ne facilius muros contingere isti valerent*. Ecco la maniera tenuta allora per fortificar le piazze. Non vi mancavano mai le Petriere; e queste s' andarono tanto perfezionando, che nel secolo XII. e XIII. si scagliavano per aria sassi di smisurato peso, che fracassavano uomini e case. Se s' ha credere a Rolandino lib. VI. cap. 6. allorchè Eccelino da Romano nell' anno 1249. assediò la Rocca d' Este, adoperò *XIV. Ædificia trabuccantia undique ipsam Roccham. Et rotabant Ædificia quædam lapides ad ipsum Castrum ponderis Librarum Mille ducentarum & ultra*. Gli annali vecchj di Modena all' anno 1265. notano: *Trabucum Mutinensium, qui factus fuerat in Platea Communis Mutinæ, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant*. Gran rottura di case faceano queste sì pesanti gragnuole. Fulvio Azzari nella Storia MSta di Reggio scrive, vedersi tuttavia sopra la porta di santa Croce un' Iscrizione, che ben merita d' essere rapportata, perchè vi si fa menzione d' uno degli antenati del santissimo regnante pontefice Benedetto XIV.

Anno M. C. Nonagesimo VIII.

Hoc opus est actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini Cognomen gestat Avini
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum

Ur-

Urbi Regine Rectorem celibe fide.
Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit:
Hanc Portam Crucis censemus jubare lucis.

Quelle parole *Pulganum grandine fregit* vogliono significare, che le Petriere del Podestà di Reggio lasciarono una lagrimevol memoria nelle case del castello di Pulgano, o sia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella sua cronica, gran danno bensì recavano queste macchine, ma di rado obbligavano una città alla resa. *Capitanei* (così egli scrive) *dicti exercitus ab exteriori parte Trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte, dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, existimo, numquam per Trabuccum Terram posse acquiri: quoniam Trabuccus non ad aliud bonus est, nisi in acquisitione Castrorum, licet ex ictibus Trabuccorum ipsorum, & fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periissent homines in Berdescis, & Berdescas plurimas infregissent.* Giacchè abbiam per le mani questo scrittore, si osservi, ch' egli fa menzione d' un altro ordigno militare, cioè de' *Mantelli* all' anno 1350. con dire: *Fecerunt etiam Capitanei ipsi diversa Ingenia lignea præparari, Pontes, Castra* (cioè castelli di legno) *Scalas, Gattos, & Mantellos, Fundas plurimas, & Balistas; & ligna plurima, seu frascas incidere, ut cum eis & ex eis fossatis adhæreant, & fossatos faciant onerare.* Anche in Ispagna per esempio recato dal Du-Cange si vede, che *Mantellets & Gates* erano macchine da guerra. De' Gatti abbiam parlato; ma qual cosa fossero i *Mantelli*, nol

so dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella cronica scrive del conte di Urbino: *qui super Circhis ipsius Terræ Scarpariæ Mantellos firmos tenens, defensores graviter offendebat*. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocastro sono ancora menzionate *Ciconiæ bipennes*. Forse furono macchine a guisa del latino Tollenone, atte anch'esse a gittar grosse pietre. Talvolta in vece di sassi venivano spinte immondezze nelle città assediate per disprezzo, e scorno de' cittadini. Nel 1249. ebbero i Modenesi una gran rotta dai Bolognesi, e vi restò prigione Enzo re di Sardegna. Allora fu, come scrive l'autore degli annali bolognesi da me dati alla luce, che *del Mese di Settembre i Bolognesi con grande oste assediarono Modena per cinque Settimane, e fecero vie coperte, e con Trabucchi buttarono molte pietre nella Città, e vi gittarono un Asino*. Ma dovea aggiungnere questo istorico ciò che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri scrissero, cioè che il generoso popolo di Modena irritato da questo insulto, sboccò tosto dalla città con tal empito, che presa la *Briccola*, con cui era stato lanciato l'asino, la condussero a man salva con allegri viva nella città. Per attestato ancora di Ricordano Malaspina cap. 120. i Fiorentini nel 1232. *Assediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre assai, e per più dispetto vi Manganarono entro Asini, e molta bruttura*. Vedemmo di sopra dato il nome di *Asino*, e *Troja*

ai mangani. Altri presi parimente dalle bestie si davano agli altri ordigni per forar le mura, o per altro bisogno. Ottone da san Biagio descrivendo l'assedio di Alessandria fatto nel 1171. da Federigo I. Augusto, scrive, ch'egli *Talpas*, *Vulpeculas*, *Ericios*, *Cattos*, (*talibus enim censentur nominibus*) *exuri præcepit*.

Le torri di legno, che allora si usavano, chiamate anche castelli, poste sopra ruote, da che era spianata o riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle città, e dalla sommità d'esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura. Dardi eziandìo infocati si scagliavano nelle case per bruciarle: costume, che gl'Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll'acqua si estingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos*, *Preteriasque*, *& Scrimalias*, *seu Machinas*, *ceteraque defensionis Cremæ instrumenta*. Furono a mio credere le *Scrimalie* caselle di legno per istarvi al coperto dall'armi nemiche sulle mura. Lo stesso autore avea detto di sopra: *Fere nullus e Cremensibus ibi ad Scrimalias, seu Machinas ipsius Castri apparere poterat, quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos*. Perciò le *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *schermirsi*, *&c.* Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamsilla nella cronica da me

po-

posta nel tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre descrive le guerre di Manfredi, poscia re di Sicilia, così scrive: *Facta sunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quædam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, super ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus Principalis aspectus, se circumcinxit; & sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi.* Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella storia di Bologna, il quale scrive, che i Bolognesi nell'anno 1314. mandarono *quaranta Graffii all'esercito del Frignano.* Credette il Du-Cange in citar queste parole, essere stato il *Graffio speciem Machinæ bellicæ.* Ma il *Graffio*, appellato da' Franzesi *Croc*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i graffi contra coloro, che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel lib. IV. Histor. fa vedere non ignoto a' suoi dì questo costume; e si truova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie nella mia raccolta. Fra gli altri storici Galvano Fiamma cap. 143. *Manip. Flor.*

de-

descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I. Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

Da che dopo il mille e cento tante città, e luoghi si eressero in Repubblica per l'Italia, ogni qual volta s'avea da far oste contro i nemici, tutto il popolo atto all'armi dovea prenderle, e uscire in campagna. Se si faceva l'assedio di qualche castello, ora una parte, ed ora un'altra d'esso popolo (si dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Credo, che non rincrescerà ad alcuno d'intendere, come la Repubblica di Modena si regolasse nell'anno 1306. Esiste nel di lei Archivio la risoluzione, ch'essa prese in un brutto frangente. *Providerunt Domini Potestas, Capitaneus, & decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum Militum inter Cives Mutinæ; & quod cavalcata eorum debeat durare per unum Annum; & quod quilibet ex ipsis Militibus habere debeat a Communi Mutinæ triginta libras Mutinensium pro equo in toto dicto Anno. Secundo, quod quilibet equus sit valoris quadraginta Librarum Mutinensium. Tertio, si equitabunt in servitium Communis & Populi Mutinensis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinæ illud soldum, quod videbitur Defensori & Consilio Populi Mutinensis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de Civitate Mutinæ, de quibus esse debeant ducenti Balisterii, & ducenti Pavesarii. Quinto, quod eligantur de Villis & Communibus Villarum districtus Mutinæ mille pedites, trecenti quorum sint Guastatores de Zapis,*

Van-

Vanghis, securibus, & ronzileis. Sexto, quod eligantur unus Dominus, & unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari Trabuchos, sive Manganos, Balistas grossas, Sagittamenta, Trulos, & alia necessaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedites, qui appellentur Societas Sancti Geminiani; & de uno Vexillo faciendo, quod vocetur Vexillum Justitiæ. Essendochè nel primo capitolo si parla *de Militibus*, convien qui istruire i lettori poco periti del significato di questa voce. Dai Latini furono appellati *Milites*, tanto i pedoni, che i cavalieri, e lungo tempo durò tal uso. Nelle leggi longobardiche *Exercitales* si veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un capitolare di Sicardo principe di Benevento nel secolo IX. al cap. 20. si legge: *Ut non præsumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*: cap. 21. *Si Tertiator absconse Exercitalis factus fuerit, aut Miles.* Qui troviamo differenza fra *Exercitalem & Militem*. Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile*, come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell'armata o i servi. E però forse fin allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a cavallo* per differenziarlo dai *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le storie, dello scarso numero de' sol-

dati d'allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Negli statuti del popolo ferrarese dell'anno 1264. si legge *Juramentum omnium Civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole. *Et ad manutenendum Civitatem Ferrariæ, & Districtum, & ipsius Domini Marchionis honores, & jurisdictionem consuetam, & operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, & Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem, &c.* Poscia nel secolo XIII. e XIV. *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno strumento di lega del popolo bresciano, fatta nell'anno 1252. fu stabilito: *Ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum & idoneum equum armigerum habere debeat & coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus.* Però fra Giacopone da Todi lib. III. canz. 25. disse nel secolo XIII.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni *Uomo d'armi* (che così li chiamavano) o sia il cavaliere, o soldato a cavallo, avea da avere un gagliardo destriere per sostener l'uomo armato. E questo menava seco uno o due scudieri, che a cavallo portavano lo scudo, e la lancia del padrone, e combattevano poi anch'essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per lor servigio.

Fors'

Fors' anche tal costume si osservò fino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè per asserzione di Procopio lib. IV. cap. 26. *de Bello Gothico*, *Auduinus Langobardorum Rex a Justiniano Augusto multa pecunia, & fœderis sanctione inductus, delectu suorum habito, bis mille ducentos* (se pure non s' ha da leggere *Quingentos*) *bellatores egregios auxilio miserat, hisque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia*. Anche Liutprando storico lib. II. c. 6. scrive, che Adalberto marchese d' Ivrea sbaragliato dagli Ungheri, coll' astuzia seguente si salvò. Cioè *vilibus se Militis induit vestimentis; captusque, & sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit*. Però non conosciuto, e menato a Calcinaja, *vilissimo pretio comparatur. Emit autem illum suus ipsius Miles nomine Leo*. Dal che apparisce, che gli *Uomini d' armi* aveano sotto di se ajutanti a combattere. Osservate gli annali di Genova di Caffaro all' anno 1225. dove s' incontrano le seguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per instrumentum, & pactum inde factum, cum ducentis Militibus usque ad menses duos stare in exercitu ad servitium Communis Januæ tenebatur. Et inde habere debeat, & habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, & duobus Scutiferis omni mense; & pro sua persona centum Marchas argenti; & pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, & emendationem damni equorum prædictorum, & magnatorum nihilominus, & armatorum*. In vece delle ultime parole s' ha da scrivere *Magagnatorum, & armorum*. Più sotto si legge: *In ipso exercitu fue-*

runt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixiensis cum Militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis & Donzellis bene armatis, &c. Dice ben armati, perchè anche gli scudieri menavano le mani al bisogno. Quivi in oltre è scritto, che il podestà di Genova mandò in soccorso degli Astigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, & duobus Scutiferis.* Va corretto quel *Savinerio*, e scritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce italiana *Somaro*, che i Modenesi hanno ristretta agli asini. I cavalieri, o sia gli *Uomini d' armi*, andavano in guerra tutti armati; lo scudo, la lancia, e forse l'elmo fuori delle battaglie erano portati dagli scudieri; e si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia. Chiamavansi *Destrieri; ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori, appellati *Roncini*. Radolfo Milanese *de Reb. gest. Frid. I.* nell' operetta da me pubblicata nel t. VI. *Rer. Ital.* parla in questa forma. *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; & tantos abstulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur.* V' erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni*, onde venne la voce italica *Palafreno*. Io son di parere, che se ne servissero i cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino lib. II. cap. V. Chron. descrivendo una zuffa tra i Padovani e Tedeschi, così parla;

De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent, & aliqui in Roncinos. Il medesimo aveva scritto nel libro X. cap. 15. *Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuisse prostratum; sed in strepitu tanto non cognitus, ascendit in Palafedrum.* Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra dagli scudieri alla lor mano destra, per darli poi al cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia; perciocchè essi cavalieri in viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non stanchi i cavalli da guerra. Niccolò di Jamsilla lo compruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantæ ultionem injuriæ locum sibi videbant, & tempus oblatum, descenderunt de Roncenis, quos equitabant, & Destrerios ascenderunt.* Più sotto parla del marchese Oddone, il quale udito, che il principe Manfredi era entrato in Nocera, *Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, descendit, & Dextrarium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, & versus Fogiam retrocedebat.* Si serva tuttavia il costume, che nelle solenni comparse de' principi dietro loro si menano uno o più destrieri bardati. Nella cronica di Parma all'anno 1302. si legge: *Centum Soldati cum Equo & Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmæ.* E questo ci fa strada ad intendere, che volesse dire Federigo I. Augusto in formar le leggi militari, rapporta-

te da Radevico lib. I. cap. 26. allorchè disse: *Si extraneus Miles* (cioè uomo d'armi) *pacifice ad Castra accèsserit, sedens in Palafredo, sine scuto & armis, si quis eum læserit, pacis violator judicabitur*. Aggiugne poscia: *Si autem sedens in Dextrario, & habens scutum in manu, ad Castra accesserit, si quis eum læserit, pacem non violavit*. Ma nulla può maggiormente far conoscere, che gran copia di scudieri concorresse anticamente alle armate. Ne' patti stabiliti l'anno 1201. fra i Veneziani e Franchi per la spedizione in Levante, come s'ha nelle Giunte al Dandolo, chiedevano i Franchi, che i Veneti conducessero nelle loro navi *quatuor mille quingentos Milites* (cioè uomini d'arme) *bene armatos, & totidem equos, & novem millia Scutiferos, & viginti mille Pedites*. Nella cronica de' Cortusi lib. II. cap. 2. è scritto, che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' cavalieri, ad assalir le schiere de' Fiorentini.

L'armi, onde erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si truovano in uno degli statuti Mss. della Repubblica di Modena dell'anno 1328. libro I. rub. 24. *Quilibet Miles teneatur & debeat habere in qualibet Cavalcata, & exercitu Panceriam, sive Cassettum, Gamberias, sive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam, vel Capellum ferri, Elmum, & Lanceam, Scutum, & Spatam, sive Spontonem, & Cultellum, & bonam Sellam ad equum ab armis, & bonam Cirvileriam*. Quella, che qui vien chiamata *Cirvileria*, o sia *Cervelliera* era un or-

ordigno di ferro, che si portava sotto l'elmo per difendere il capo, o sia il cervello; e forse lo stesso fu che la *Celata*. Nello statuto Mss. di Ferrara dell'anno 1279. lib. II. rubr. 59. abbiamo le seguenti parole: *Quod quilibet Custos deputatus ad aliquam custodiam alicujus Castri vel Loci Civitatis Ferrariæ, vel Districtus, teneatur, & debeat toto tempore custodiæ habere Ziponem* (cioè un Giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, sive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, sive bonam Targetam, & Cultellum a ferire*. Inventore della cervelliera si dice, che fu Michele Scoto, famoso strologo a' tempi di Federigo II. imperadore, cioè circa il 1235. *Per hæc tempora Michael Scotus Astrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoscitur, qui invenit usum armaturæ Capitis, quæ dicitur Cervellerium. Hic quum vidisset, se moriturum ictu lapidis biuncis caput læsuri, ex lamina ferrea sibi fieri fecit capitis infulam, quam gestabat, &c.* Parte son queste parole nella cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di fra Francesco Pippino. Seguita nello statuto suddetto di Modena un'altra legge militare d'allora. *Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinæ, cum fuerit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo audeat vel præsumat præire Vexilla Militiæ, vel Banderias Domini Potestatis & Communis Mutinæ. Item si contingeret, quod Militia Mutinensis cum inimicis perveniret ad prælium, nullus Confanonerius* (alfiere) *debeat recedere de prælio, nec in fugam se ponere, nec declinare Vexillum. Et*

Confanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; & equus & ejus arma comburantur; nec in perpetuum heredes sui, vel ejus descendentes, possint esse in aliquo Offitio vel honore Communis, &c. In altra rubrica si legge: *Quod quilibet de Populo Mutinensi ætatis decem & octo annorum usque ad septuaginta annos, teneatur ire in exercitibus & andatis Communis, quotiens sonuerit Campana Communis.* Per le sedizioni di guerra si conducevano quei, che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl'Italiani *Trabacche*, *Tende*, e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani lib. VII. cap. 119. *Papiliones*, *Paviliones*, e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendæ* e *Tensæ* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Abbiamo nel Memoriale de' podestà di Reggio il seguente passo. *Et invenerunt Christiani in dicto campo Papiliones & Travaclas rarissimas.* E il suddetto Villani lib. III. cap. 79. scrive: *In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni, e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prò, e di Guanto.* Leggo *d'Ipro, e di Guanto*. Come è noto agli eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i lor padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si truova. Magnifici erano quei de' Gran Signori, e più dei principi e monarchi. Se s'ha a prestar fede ad Albertino Mussato lib. V. rub. V, Hist. Aug. i Pisani nell'anno 1311. per mezzo de' loro ambasciatori spedirono ad Arrigo VII. poscia imperadore *Tentorii superadmi-*

ra-

vabilis exenium, decem millium capacis militum cum stativis. Per me ho pena a crederlo, benchè sappia, che i Visiri turcheschi usino de'vasti padiglioni, composti di più camere.

Merita qui spezialmente d'essere rammentato l'uso de'*Carrocci* in guerra, introdotto solamente dopo il mille. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio, e da altri scrittori, che l'inventore del *Carroccio* fu Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo XI. E con ragione Arnolfo storico milanese, che fioriva nell'anno 1080. lib. II. cap. 16. così scrive d'esso arcivescovo. *Signum autem, quod dimicaturos suos debebat præcedere, tale constituit. Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa Plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto*. Ecco la indubitata origine del *Carroccio*, ad imitazion del quale anche l'altre città più poderose ne formarono da lì innanzi con poca diversità per servirsene ne' fatti di guerra. Chi ne desidera la descrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaspina capit. 164. della storia, parlando del *Carroccio* de' Fiorentini. *E nota*, dic'egli, *che il Carroccio era un Carro insù quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava, e ventolava un grande Stendardo dell'arme del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e ver-*

vermiglia, e ancora si mostra a San Giovanni. E trainavalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitade. E quando s' andava in oste, i Conti vicini o Cavalieri il traevano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla Piazza di Mercato Nuovo, &c. e sì l' accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oste. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi Popolari della Città; e a quello si ammassava tutta la forza del popolo, &c. Dovea essere più pesante il Carroccio de' Milanesi, perchè tirato da quattro paja di grossi buoi. Altri ci sono, che a noi lasciarono la dipintura d' essi carrocci, e per conoscere quello de' Pavesi, convien ascoltare l' Anonimo Ticinense, il quale circa l'anno 1330. così scriveva nell' opuscolo suo. *Quum ad solemnem & generalem exercitum procedunt, secum ducunt Plaustrum, trahentibus pluribus paribus boum rubro panno coopertorum: quod Plaustrum Carocbium dicitur. In quo Tabernaculum est ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem: in cujus medio sublimis est pertica sursum erecta cum pomo æreo deaurato, in qua inter alia insignia regium Tentorium ponitur, & Vexillum longissimum rubeum cum Cruce alba, & desuper ramus Olivæ. Et ita celebratis in illo Missarum solemniis, ordinate proceditur.* Galvano Fiamma *Manip. Flor.* cap. 144. descrivendo il Carroccio de' Milanesi, scrive deputato un cappel-

pellano, *qui juxta Carrocerum* (così suol egli appellare il Carroccio) *semper Missam celebret, & vulneratis det Pœnitentiam*. Servironsi del Carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani, &c. Alla guardia del Carro marciavano una brigata de' più valorosi, e prodi guerrieri. Dall' insegna ivi posta, e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il Carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella lettera *de excidio Urbis Mediol.* scrive, che nell' anno 1162. il soggiogato popolo di Milano andò a presentarsi a Federigo I. *cum Curru, in quo tubicines stantes tubis æreis fortius intonabant*. Poscia lo descrive colle seguenti parole: *Stabat autem Currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus. De cujus medio surrexit arbor procera, ab imo usque ad summum ferro, nervis, & funibus tenacissime circumtecta. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, & benedictionem intendens, quocumque Currus verteretur*.

E qui si osservi, che nel secolo XIII. nell' uso di tali Carrocci si credeva riposto un pregio singolare d' onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quasi, per dir così, come il popolo giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l' Arca del Signore. Ci fa sapere il padovano storico Rolandino libro IX. cap. 2. che tolta ad Eccelino la città di Padova, fu ritrovato il Carroccio marcito e rotto. Del

che

che interrogato un padre da suo figlio, rispose: *Fili mi, hoc est Carrocium Paduanum; quod est quasi pro Castro quodam, quod ducitur cum lætitia & honore, quando Civitas vult prodire in hostes. Et super ipsum in quadam excellenti antenna defertur igneum & triumphale Vexillum, ad quod totus spectat exercitus. Nec est aliquod Castrum in Paduano districtu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus Populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret suam vitam & animam omni periculo & fortunæ. In hoc enim pendet honor, vigor, & gloria Paduani Communis.* In fatti inesplicabil disonore veniva riputato il perdere il suo Carroccio, immensa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federigo II. imperadore nell' anno 1237. tolto in un fatto d' armi il Carroccio loro ai Milanesi, forte se ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al popolo romano co' seguenti versi, riferiti da Ricobaldo, e da Francesco Pippino nelle loro cronache.

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor, Ave,
Currus ab Augusto Friderico Cæsare justo.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum
Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.

Nè si dee tacere, che nell' anno 1727. una copia d' esso Carroccio in marmo, dianzi ignoto, si scoprì nel Campidoglio, presso alle carceri di quel luogo dove Sisto V. l' avea fatto rinchiu-

chiudere. Stava esso posto sopra quattro colonne di marmo fino colla seguente Iscrizione:

Cæsaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage Triumphos
Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mittitur: hunc Urbis mittere jussit amor.

Allorchè venivano in Italia i re od imperadori, non si potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col Carroccio. E nell'anno 1233. volendo fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, missionario insigne rimettere la pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella pianura di Verona tutti que' popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero coi loro Carrocci. Attesta il medesimo Rolandino, che il Carroccio de' Padovani si chiamava *Berta* dal nome di Berta regina, moglie del re Corrado, la quale impetrò ai Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro Carroccio distrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia storia il buon Rolandino, e però qui prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è, che da altre città ancora fu dato un nome proprio al loro Carroccio. L'autore della cronica di Parma all'anno 1281. racconta la restituzione scambievole fatta *Carrocii Parmensis, quod vocabatur Regolium Parmæ, & Cremonensis quod vocabatur Gajardus.* Questo medesimo fatto vien descritto dall'autore della

cro-

cronica estense al suddetto anno, con dire: *Cambium & permutatio facta est cum magno gaudio de Carrociis acceptis, inter Commune Parmæ ex una parte, & Commune Cremonæ ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonæ incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene præparare Carrocium Parmæ, & pingere de novo; & fecit fieri Vexillum de novo: qui Carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenses dictum Carrocium conduxerunt super Districtum Parmæ in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura & Zendali; & ibi dictum Carrocium cum bobus prædictis sic coopertis dederunt & restituerunt dicto Communi Parmæ. Et die Dominico sequenti dicti Parmenses dictum Carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio & lætitia.* Ma per meglio intendere, quanto si stimasse la perdita, e la ricuperazione di un Carroccio, meglio s'intenderà dalle seguenti parole: *Et potestas Civitatis Mutinæ cum magna quantitate Magnatum dictæ Civitatis, & etiam multi de Civitate Regii, iverunt Parmam & ibi gaudium demonstraverunt de dicto Carrocio.* Seguita poi lo storico a dire, che da' Parmigiani fu restituito a' Cremonesi il loro Carroccio con tre paja di buoi coperti di scarlatto e di bianco: *qui Carrocius vocabatur Berta.* Non si sa intendere, come vadano così discordi i due suddetti storici nell' assegnare il nome a que' Carrocci. Dal Parmigiano vien dato al suo quello di *Regolium*, a quel de' Cremonesi il nome di *Gajardus*; all' incontro l' Estense chiama il Parmigiano *Blancar-*

cardo, e *Berta* il Cremonese. Solamente io posso dire attestarsi anche da Antonio Campi nella storia di Cremona, che il Carroccio della sua patria portava il nome di *Berta* e *Bertazzola*. Dall'Italia passò l'uso del Carroccio anche in Germania, Fiandra, ed Ungheria, ed altri paesi, come osservò il Du-Cange. Ma nel secolo XIV. perchè s'introdusse altra maniera di guerreggiare, e si trovò essere piuttosto d'imbroglio e peso, che utile i Carrocci, ne venne meno l'usanza.

Oltre alle *Torri*, che si fabbricavano ne'vecchj tempi nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili privati fabbricavano nelle lor case, e a loro spese, delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime città ancora i campanili delle chiese, talmente che una vaga e nobil vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricar queste torri private dai potenti, non si può determinare con certezza. Vo io immaginando, che nel secolo X. alcuna se ne alzasse; che ne crescesse il numero nel XI. e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de' Guelfi e Ghibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona* si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto d'altre città. Santo Arialdo, come s'ha dalla sua vita scritta

ta da un monaco contemporaneo, parlando al popolo milanese nell'anno 1076. così diceva: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in ædificandis Turribus & Domibus, &c. ipsi putantur beatiores.* Della città di Pavia così scriveva circa l'anno 1300. l'Aulico Ticinense. *Quasi omnes Ecclesiæ habent Turres excelsa propter Campanas, &c. Ceterarum autem Turrium super Laicorum Domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multæ tam ex vetustate quam studio Civium se invicem persequentium, ceciderunt.* Più curioso ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, che ciò ci facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bello campanile di Pisa, e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il p. Montfaucon, che il caso, e non l'arte, facesse inchinar quelle torri, e veramente in salire la Pisana anch'io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' potenti. In un solo borgo di essa città a' tempi di Martino V. papa quarantaquattro torri coi loro merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la *Torre di Crescenzio*, perch'essa era torre del pubblico, cioè ora castello Sant'Angelo. Alessandro III. papa nel 1167. per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella *Torre Cartularia*. Così nella descrizion di Roma nel co-

di-

dice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani*; e *Turris Centiii de Orrigo*. Negli annali di Bologna da me dati alla luce si legge all'anno 1119. terminata la fabbrica dell'altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'anno 1120. è scritto, che *Fu compita in Bologna la Torre de' Rampuni, che è nel Mercato di mezzo. E in quel tempo furono similmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre città, e massimamente in Firenze. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all' anno 1154. nel cap. 80. di sua storia. *Di queste Torri era grande numero nella Città, alte quali cento, e quali cento venti braccia. E tutti i Nobili, e la maggior parte aveano in quello tempo Torri.* Di questi forti edifizj specialmente poi si servirono le diaboliche fazioni de' Guelfi e Ghibellini, allorchè nel cuore della stessa lor patria faceano tra loro guerra gl' impazziti cittadini. Leggi le croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno sproposito, o una guasta traduzione il dirsi nell' Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelense della città di Pisa: *Ingens Civitas, in cujus domibus fere decem mille Turres numerantur ad pugnandum aptæ & instructæ.* Ma riconosciuto col tempo, che danno proveniva al pubblico da sì fatte torri fomentatrici di guerra, si cominciò a vietarle. Negli statuti di Verona dell'anno 1228. pub-

blicati dall'arciprete Campagnola è ordinato al cap. 63. *Ut non fiant Turres de novo, neque Casaturis, neque Belfredum, aut Bertesca, neque aliud ædificium, quod ad munitionem pertineat. Sed neque super antiquis Turribus vel aliis ædificiis superædificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat.* E negli antichi statuti di Pistoja da me dati alla luce si legge al paragrafo 99. che il podestà giura di non permettere, *in Civitate Pistoria aliquam Turrim murari, nec in suis Burcis, ultra mensuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, & ultra modum determinatum, ut Turres desuper æquales fiant.*

Che se dimandate, cosa sia avvenuto di tante torri una volta esistenti, delle quali ora non rimane vestigio, è da rispondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è, che le medesime per ingiuria de' tempi, o per la vecchiezza, o per disattenzion de' padroni, spontaneamente si diruparono, e caddero per terra. Racconta il Tronci nella storia di Pisa all'anno 1335. che da un furioso vento fu atterrata la *Torre de' Giudici di Gallura posta nella Piazza de' Porci, e che sotto le sue rovine vi perirono circa cinquanta persone.* Tolomeo da Lucca negli annali all'anno 1186. scrive: *Eodem Anno ceciderunt duæ Turres Lucæ, videlicet filiorum Hespiafame, & filiorum Cari, quæ multos homines oppresseruut.* Poscia all' anno 1217. aggiugne, che cadde *pars Turris Pagani Bonsini, & multos oppressit.* Ed anche all' anno 1230. *Capellus Turris filiorum Sismundi corruit Lucæ, & interfecit ultra homines ducentos.* Altri simili casi ci sono somministrati dal-

dalla Storia di Bologna. La seconda cagione della distruzion delle torri fu il furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle città italiane. Osservate presso Ottone Frisingense lib. I. cap. 28. *de Gest. Frid.* una lettera de' Romani al re Corrado II. nel 1145. dove dicono: *Fortitudines, idest Turres, & Domos potentum Urbis, qui vestro Imperio una cum Siculo & Papa resistere parabant, cepimus; & quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coæquavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi o Ghibellini, gente infuriata l'una contro dell' altra. Chi prevaleva, sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti. L'autore della cronica piccola di Ferrara sul fine del secolo XIII. così scriveva: *Collisi sunt itaque Cives Ferrariæ alterutrum, nunc rebus male secundis, nunc adversis. Audivi a majoribus natu, quod in quadràginta annorum curriculo altera pars alteram decies e Civitate extruserat, &c. Accepi puer a Genitore meo hiberno tempore confabulante in lare, quod ejus tempore viderat in Civitate Ferrariæ Turres altas triginta duas, quas mox vidit prosterni & dirui.* Lo stesso avvenne in altre città, e massimamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per levare ai privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. Negli annali di Genova all'anno 1196. troviamo che Drudo Marcellino podestà *superfluitates Turrium, quas pro velle suo quidam Cives contra licitum & constitutionem Communitatis construxerant, demoliri, &*

ad certum modum pedum octoginta redigi fecit. Così nell'anno 1225. *Potestas mutinæ fecit dirui Turres in Civitate Mutinæ*, come s'ha dagli annali antichi di essa città. Anche in Lucca Castruccio fece abbassare ed eguagliare alle case *trecento Torri*, come s'ha dal Tegrimo nella di lui vita. La stessa spontanea caduta delle torri prestò giusto motivo di demolire o abbassar l'altre, che restavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per testimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza, e sappiamo, che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, possente a resistere per qualche tempo ai nemici. Così nel 1180. Gherardo Rangone podestà di Modena coi consoli ordinò, che maggiormente si fortificasse nel castello di Bazzano ch' era allora de' Modenesi, la torre di Passavanti da Carandolo, ed un'altra eguale vi si fabbricasse alle spese del Comune, come costa da uno strumento dell'archivio della città. Così nella terra di Carpineta del distretto di Reggio gran conto si facea d'una torre, di cui è parlato in altro rogito dell'archivio estense.

La maniera di prendere le città e Fortezze consisteva nella scalata, o nell'accostar le torri mobili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo degli arieti, testuggini, ed altre macchine diroccanti le mu-

ra;

raglie, con aprir la breccia, e venir poscia all' assalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gatti*, si appressavano alle mura; le foravano, e formavano delle cave al disotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s'andavano mettendo pontelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro. Di ciò si truovano frequenti gli esempj nelle storie d'allora. Erano anche in uso le *Mine*, appellate *Cuniculi* dai Latini. Non da *Minari*, ma bensì dal Latino *Minare*, significante *Condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il nostro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* degli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Pietro Azario storico del secolo XIV. così scrive: *Aggressores videntes prædicta non valere, cœperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipso Castro obtinendo, & cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis Tapponatoribus male successisset,&c.* Qui *Tapponum* significa una *Mina*, e forse fu scritto *Talponum*, nome preso dalle *Talpe*, che sanno il mestiere di far vie sotterranee. Nè si dee tralasciare, truovarsi presso gli antichi un'altra sorta di Fortezza, chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove du-

ra tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle Fortezze fabbricate nelle colline, come osservarono il Du-Cange e il Furetiere. Infatti *Dun* è voce Celtica significante *Colle* o *Monte*. Di questi dongioni uno ve n'era nella Rocca d'Este, come feci vedere nella par. I. cap. 35. delle Antich. Estensi. Nel castello d'Albina distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente Iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM
TEMPORE VENERABILIS PATRIS
D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA DVJONVM
ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno strumento di concordia fra Guglielmo vescovo di Lucca, ed Ugo conte di Lavagna dell'anno 1179. si parla *de summitate Castri-veteris de Garfagnana, quæ Dongionem appellatur*. Truovansi ancora *Cassara* o *Cassera*, altra sorte di Fortezze, che sembra diversa dai dongioni. *Castrum, quod Cassarum vocant*, son parole di Niccolò Speciale lib. V. cap. 8. della storia di Sicilia. Dagli Arabi presero gl'Italiani il nome e la forma di tali Rocche; e però si truova spesso nelle memorie de' Siciliani, Napoletani, e Toscani, che conversavano con quella gente. E tuttochè tal nome dessero ad ogni sorta di Fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i casseri e gli altri luoghi fortificati. In una sentenza de' giudici imperiali ordinanti la restituzione del-

della città di Massa in Toscana a Martino vescovo di essa, non conosciuto dall' Ughelli, profferita nell' anno 1194. si fa menzione *Castri*, *& Turris*, *& Cassari* di quella città. Nell' isola di Maiorica posseduta dai Saraceni, o sia dai suddetti Arabi, trovarono i Pisani nel 1114. alcuni di tali Casseri. E tuttavia il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato *Cassero* ne' mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una spezie di Fortezza, e cittadella. Negli annali di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli annali di Rimini è chiamata *Cassaro*. Sospetto io, che il nome di *Rocca*, per significar luogo forte, sia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi Francesi, ò presero da noi questa voce. Per lo più anticamente le Rocche si fabbricavano ne' ciglioni de' monti, e ne' siti alti, anche per la situazione forti.

Parimente nelle vecchie memorie s' incontrano *Motæ*. Il Somnero nel Glossario agli scrittori inglesi scrive così: *Mota Fossa*, *Fossatum*, *quo Castrum*, *aut aliud propugnaculum cingitur*, *& munitur*. *A Moitè forte*, *quod Gallis humidus*, *madidus*. Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio credere, altro non furono, che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa dell' altre Fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come senza ragione alcuna immaginò il Mena-

gio. Veggonsi tuttavia molte di queste Mote, appellate anche *Motte*, nella gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne esistono anche in Francia. Presso i Modenesi dura una Villa di questo nome, vecchiamente nominata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino lib. III. cap. 6. della cronica rammenta *Castrum, sive Mottam de Antale*. E Albertino Mussato lib. VI. rubr. 3. *de Gest. Henrici VII.* racconta esservi stata *Motam juxta Montem Gardam*. Altre di queste Mote si truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche vestigio dell'antica fortificazione. Negli annali di Padova da me pubblicati nel tomo VIII. *Rer. Ital.* si legge: *Iverunt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis, & tajatis, volendo ibidem super dictam Motam ædificare Castrum*. Ecco assai chiaramente spiegato quel che fossero le mote. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, spezialmente in quelle, ch' erano sulle montagne, cioè un muro, che circondeva una parte interiore della stessa Rocca o Fortezza per potersi ritirare colà, se la Rocca era presa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all'anno 1331. scrive: *Dicto tempore factum fuit Gironum in Castro Marani de Campilio*. Niccolò Speciale lib. II. cap. 12. della storia di Sicilia nomina *Castrum Isclæ, quod Gironum vocant*. E il Morano nella Cronica di Modena all'anno 1320. così parla: *Passarinus potitus Carpi Castro, fortissimam tunc Turrim illam posuit, quam Zironum dixere*.

Il

Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani lib. IX. cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca.* Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo, ch' era più ristretto. Abbiamo dal suddetto Giovanni da Bazzano, che il Castello di Savignano, dianzi ribellato al marchese d' Este, gli fu restituito *a rusticis se regente Zirone per custodes forenses ibidem pro Domino Archiepiscopo Mediolani existentes.* Pietro Manlio antico scrittore *Hist. Basilic. Vatic.* cap. 7. ha le seguenti parole: *Castellum Adriani Imperatoris, quod ædificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, sive Castellis.* S' ha ivi da scrivere *Gironibus.* In uno strumento dell' anno 1235. troviamo chi vende al ministro di papa Gregorio IX. *medietatem Gironis, sive Arcis ipsius Castri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipsius Gironis intus cum ipsis Carbonariis* nel ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie storie s' incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi*, &c. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e Fortezze. In fatti descrivendo Rolandino lib. IV. cap. 6. l' assedio di Montagnana fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difensori *Ipsius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc sub illis facto quodam operimento erat, sed non cognitus vix effugit.* In oltre lib. VI. cap. 6. scrive, che il castello della terra d' Este fu battuto *ædificiis multis, scilicet Bilfredis, Prederiis.*

riis, *& Trabucchis*. Contuttociò furono ancora chiamate *Bitifredi* le torri stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all' accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Dallo stesso Rolandino fu scritto libro I. cap. 8. *Turres quoque, sive Bilfredi fixi a defensoribus corruerunt*. Ecco ciò, che si legge negli Statuti Mss. Modenesi dell' anno 1306. *Cum Via, qua venitur a Vaciliis versus Portam Redelocham, intem ambo canalia sit inhabitata & deserta, & per ipsam tam de die quam de nocte possent venire gentes occulte ad Civitatem Mutinæ usque super foveas Civitatis, quæ maximum possent dictæ Civitati damnum & præjudicium inferre: providerunt Domini Defensores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat & fieri debeat super pontem Circhæ Civitatis juxta pratum Monasterii Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere & stare continue tam de die quam de nocte duo boni custodes, vel plures, &c.* Cioè i Modenesi, avendo tirati canali e fosse intorno alla città, distanti mezzo miglio e più dalle fosse e mura delle città (dura tuttavia il nome di *Cerche*, da *Circare*, *Circondare*.) procuravano di fermar ivi a tutta prima i passi de' loro nemici. Vedemmo di sopra conceduto da Guido e Lamberto Augusti a Leodino vescovo di Modena *super unum milliare in circuitu Ecclesiæ Civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti Mss. di Ferrara dell' anno 1279. si fa menzione de' Bitifredi colle seguenti parole. *Quod quotiescumque mutabuntur Capitanei & Custodes*

Ca-

Castrorum, Turrium, & Bitifredorum, & aliorum locorum, quæ custodiuntur pro Communi Ferrariæ, Potestas teneatur mittere ad prædicta loca unum bonum Notarium, & plures, si ipsi Potestati videbitur, qui scribat statum cujuslibet loci, scribendo solaria, assides, gradus, ostia, fenestras, anzopertos, cooperturas, scalas, hendegarios, funes, balistas, pillotos, turnos, & prisarolas, manganos, & turturelas, & catenas, & victualia, quæ ibi erunt, &c. In uno degli Statuti di Modena del 1327. si vede il seguente decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Potestatem facere unam bonam Motam cum Palancato, & pontibus levatoriis ab utroque latere Pontis de Navixellis, &c.* Vedesi ancora, che per maggior fortificazione della città di Modena e de' suoi borghi, v' erano de' *Butifredi* ne' borghi appellati d' Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano qui udienza anche le *Bastie*, appellate *Bastidæ* e *Bastitæ*, delle quali s' incontra sovente il nome, spezialmente nelle storie del secolo XIV. Crede il Du-Cange passato dall' Italia in Francia questo nome, e il Menagio lo tira ridicolosamente da *Bastum*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia*, *Bastilia*. Mi maraviglio, che non abbiano osservato, venir esso dalla lor voce *Bastir*, *Fabbricare*, onde *Bastiment*, *Bastì*, e *Bastie*, cioè *Fabbricato*, *&c.* Nè si può concedere al Du-Cange, che dalle *Bastie* sia nato il verbo francese *Bastir*, perchè le bastie cominciarono solamente nel secolo XIII. e prima d' allora si può credere usato da essi il verbo *Bastir*. Ma che tanto esso Du-Cange che il Menagio abbiano scritto, essere state le bastie

stie *Steccati*, son da compatire, perchè primi di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la *Bastia Steccato*, *riparo fatto intorno alle città o eserciti*, *composto di legname*, *sassi*, *terra*, *o simil materia*. Poco avvertitamente questo fu scritto. Null'altro furono le bastie, se non una sorta di castello, rocca, o Fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie, e l'armi dall'insulto delle stagioni. Certo, ch'essendo di legno, si poteano anche chiamare *Steccati*; e in fatti nella storia dell'assedio di Zara presso il Lucio si legge: *Quam Italici & Longobardi Bastidam*, *Dalmatini*, *& Chroati Sticatam appellare consueverunt*. Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le bastie aveano veramente la forma di Fortezze. Nella storia padovana de' Gatari si legge, che volendo Francesco da Carrara il vecchio piantare una bastia, fece lavorare nella città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato dì *caricata la bastia sopra i carri*, andò improvvisamente a fissarla dove bramava, sostenendo l'esercito suo gli artefici a ciò destinati. Nella cronica di Parma del 1295. è detto, che i Milanesi fabbricarono *quoddam Castrum de lignamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudensium & Cremonensium*, *valde magnum & mirabiliter fabricatum*. Queste pa-

ro-

sole significano una *Bastia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad essere in voga. Porcellio nel lib. IX. Comment. ci fa vedere *Castella ex bitumine & asseribus fabricata, quæ Lombardi Bastitas vocant*. Quando in queste Fortezze di legno v'erano de' bravi combattenti, e non mancavano le provvisioni, non era sì facile il superare o costringere alla resa una bastia. Come abbiamo dalle storie di Modena e Bologna, Bernabò Visconte, nemico de' Bolognesi, due bastie piantò nel Distretto di Modena. Tentarono più volte i Bolognesi armati di prenderle, ma sempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' siti il nome di *Bastia*, e dura la medesima denominazione in alcuni luoghi della Toscana, Corsica, ed altri paesi.

Dagli storici toscani vediamo menzionati i *Battifolli*. Il Menagio e il Du-Cange li credevano lo stesso che i sopra da noi riferiti *Bitifredi*. Non è così. O erano bastie, o molto s'assomigliavano ad esse. Presero probabilmente questo nome per tenere in freno i Folli, che non si ribellassero, o non nocessero. Niccolò Tegrimi nella vita di Castruccio scrive: *Primus supra Sergianum Castellum Arcem ædificavit (quam Sarzanellum appellamus) informam Battifollis (illius ætatis vocabulo) cum aggere & lignis terraque congesto; adversus subitos incursus locum illum munivit; postmodum & calce lateribusque tutiorem reddidit*. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra bastie e battifolli, scrivendo nel lib. V. cap. 2. che fu fabbricata da' Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla Città*

di

di Pavia. E nel lib. VI. cap. 4. *E per Battifolle ovvero Bastita vi posono i Fiorentini il Castello d' Ancisa*. E nel lib. X. cap. 171. *Fecionо una Bastita ovvero Battifolle, guernito di gente d' armi*. Da uno strumento bolognese del 1326. si vede, che alla custodia d' un battifolle stavano tre gentiluomini, ciascun de' quali *habeat & habere debeat ad stipendium Communis Bononiæ quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, & duos roncenos*. Adunque i battifolli furono picciole Fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate* e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche sito. E si facevano talvolta agli stessi monisterj e chiese, e si chiamava *Incastellare*, cioè ridurre un luogo a guisa di Rocca e Fortezza. Nel Concilio Lateranense dell' anno 1123. can. 14. si legge: *Ecclesias a Laicis incastellari, aut in servitutem redigi, auctoritate Apostolica prohibemus*. E pure da lì a pochi anni una delle più venerande basiliche della cristianità, cioè la Vaticana, dovette sofferire questo detestabil aggravio, come apparisce dagli Atti di Federigo I. Augusto, ed attestò Geroo Proposto Reicherspergense, scrittore de' tempi, con dire: *Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propugnaculis, & aliis Bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri*. Dagli Arabi impararono i nostri l' uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle Fortezze o città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse pre-

presa da' nemici. Abbiamo nella storia de' Cortusi lib. VI. cap. V. all'anno 1337. *Calata Portæ levatura, seu Saracinesca.* E nel lib. VII. cap. 16. *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter Portam Civitatis, quæ erat levatura, non fuerunt ausi intrare successive.* Un altro codice ha: *Sed propter Saracinescas portas trabibus inhærentes.* Ma che i Romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio lib. 27. cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in questi ultimi secoli s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco*, e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili, e d'altri simili diabolici strumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non so dire, se sia vero; ma certamente noi possiam dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle. Dopo il 1300. si crede accidentalmente trovata la polve suddetta; contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni europee. Comune opinione è, che la prima prova d'esse bombarde o cannoni si facesse alla guerra di Chiozza, fatta fra loro dai Veneziani e Genovesi nel 1378. e ne' due susseguenti. Tengo io, che molto prima ne fosse conosciuto l'uso. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell'anno 1346. nella sanguinosa battaglia di Crecì

in

in Francia, gl' Inglesi si servirono di bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i Cavalli de' Franzesi*, come scrive Giovanni Villani libro XII. cap. 65. della storia. Nel cap. seguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle Bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente, e sfondamento di Cavalli*: parole che altro non possono indicare che i nostri cannoni. Il Continuatore del Nangio all'anno 1356. scrive: *Munientes turres ballistis, garrottis, canonibus, & machinis*. Ma non è ben certo, se que' cannoni, chiamati dagli scrittori inglesi *Gunnæ*, fossero le nostre bombarde. Ma un bel passo v'ha di Francesco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controversia. Così egli parla nel lib. I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99. intitolato *de Machinis & Balistis*. Quivi egli scrive: *G. Habeo Machinas & Balistas. R. Mirum, nisi & glandes æneas, quæ flammis injectis horrisono sono jaciuntur. Non erat satis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiæ!) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; & quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum Civium libertatem tueretur, excogitavit, patriæque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos Populos*

vel

vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat hæc pestis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. NUNC, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita COMMUNIS est, ut quodlibet genus armorum. Convien qui notare, che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad splendidum, natalibusque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmensem*. Finì Azzo da Correggio di signoreggiare in Parma l' anno 1344. perchè allora vendè quella città ad Obizzo marchese d' Este. Adunque prima di tal anno era già comune in Italia l'uso de' cannoni. Abbiamo poi da Andrea Redusio nella Cronica di Trivigi le seguenti parole all' anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quæ Prima fuit visa & audita in partibus Italiæ, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii.* Ma il medesimo autore avea di sopra all'anno 1373. scritto, che le *Bombarde* erano state usate da Francesco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare, che le *Bombardelle* bensì, ma non le già note *Bombarde*, cominciarono ad usarsi nella guerra di Chiozza. Che gli *Schioppi* o fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell'anno 1432. lo scrive Francesco Tommasi nella storia di Siena, dicendo: *Habebat & milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes.* Che nel 1379. in uno spettacolo della città di Vicenza fosse adoperata la polve da fuoco, s' ha da Conforto Pulce nella storia di quella città.

Continuarono adunque per tutto il secolo XIV. i cavalieri a valersi delle seguenti armi, cioè lancia, spada, o mazza; e i pedoni della spada, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, coltelli, pugnali, ed altre armi da offesa, e dello scudo per difesa. Altre sorte d' armi si possono intendere dagli Statuti MStri Ferraresi dell' anno 1268. Ecco le parole di essi: *Arma vetita in Civitate Ferrariæ & Districtu intelligimus Bordonem, Lanzonem, Transferium, Scimpum, Cultellazium, Cultellum cum puncta habentem ferrum majus semisse, Ronconem, Lanceam, Spatam. Lanceam vero concedimus Militibus, quum equitant; Spatam Pediti, quum vadit de una Terra in aliam; & domi dimittat. Si quis de nocte inventus fuerit portare Falzonem de Cavezo, Bordonem, Lanzonem, Transferium, vel Azam, condemnetur, &c. Verumtamen licitum sit cuilibet de Civitate Ferrariæ portare impune, eundo & redeundo ad Villas, Spatam, Cultellum de ferire, Lanceam, sive Lanzonem, Macciam, & Ronconem.* Molte furono le specie delle freccie e degli scudi. Presso gl' Italiani si truovano *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Pavese*. Questi scudi li distingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Per conto del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne trassero il nome. S' ingannarono. Sospettò Ottavio Ferrarini, che venisse dal popolo di Pavia, e questa è la vera opinione. Ecco le parole

role dell' Aulico Ticinense *de Laud. Papiæ* nel cap. 13. *Ticinensis militiæ fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata est: & ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique.* Altro dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d'essi passò in Francia, Inghilterra, e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, Pavisatores, &c.* Ebbero i Pavesi un' altra sorta di scudi, de' quali si servivano nelle finte battaglie. Odasi il medesimo Aulico, che descrivendo quelle zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus galeas ligneas, scilicet viminibus textas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas, &c. tenentes omnes Scuta radicibus texta, & ligneos fustes.* Sembra, che i Pavesi tenessero davanti agli occhj ciò che fu scritto da Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant.* Perchè altri scudi fossero appellati *Rotelle*, credo che procedesse dalla lor figura rotonda come le ruote. *Rondelle* tuttavia dura nella lingua franzese. *Brocchiere*, s' io non m' inganno, fu chiamata quella specie di scudi, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si potea ferire il nemico, se troppo si avvicinava. *Broccare*, voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credesi ancora, che *Talavacii*

fosse una sorta di scudo. Rolandino lib. VIII. cap. 10. all'anno 1256. scrive: *Circa ducentos pediles de Vincentia & Vicentino districtu, cum Talavaciis statuit super turrim, & portam, & spaldum de Pontecorbo.*

Dardi, e *Giavellotti* vecchiamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici. Non so dire con certezza, se le *Giavarine* o *Chiavarine* fossero, come mi vo figurando, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contro l'avversario. Non v'ha persona tinta di lettere, che non sappia qual fosse una volta l'uso degli *Archi*, e delle *Freccie* o *Saette*. Gran tempo esso durò. Succederono poi le balliste manuali, che si chiamarono *Balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatore*, e italianamente *Arcieri*, coloro, che si servivano de' primi; e *Balistarii*, e *Balestrieri* i pedoni, che usavano le balestre: benchè si truovino ancora *Equites Balistarii*. V'erano le *Balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo. Nelle Giunte alle Croniche de' Cortusi abbiamo la battaglia dell'anno 1315. in cui furono da Uguccione della Faggiuola sconfitti i Fiorentini. Ivi si legge: *Quæ videns Ugutio misit pro Balisteriis Pisanis, qui erant numero quatuor mille, & eos sagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars sagittet in Lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet Balistas suas cum Muschettis, & quod telis etiam sagittet, alia vero tertia pars postmodum jam ponderatis Balistis recutiat,*

tiat, & frequentando sagittare non cesset, & omnes inspiciant primo in Lanciferos sagittare, & postea in equos militum Principis. Si chiamavano *Moschette* le freccie scagliate dalle balestre. Marino Sanuto il vecchio nella sua storia scrisse: *Hæc eadem Balistæ tela possent trahere, quæ Muschettæ vulgariter appellantur.* Nella Cronica Estense all'anno 1309. si legge: *Propter magnam multitudinem Muschettarum, quas sagittabant.* Sopra gli altri balestrieri furono in gran credito i Genovesi. Cinque o sei mila di essi si trovarono alla sopr' accennata battaglia di Crecì per loro disgrazia. L'autore della vita di Cola di Rienzo racconta, *che era stata un poco di pioverella. La Terra era infusa e molle. Quanno volevano caricare la Valestra, mettevano pede nella staffa. Lo pede sfuiva. Non potevano ficcare lo pede in terra.* Sospettando i Franzesi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti essi Franzesi dagl' Inglesi lasciarono parecchie migliara de' suoi sul campo. La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone libro VII. Philipp. in quel verso:

Balista duplici tensa pede missa Sigitta.

L'arco degli arcieri si tendeva colla mano. Altrove dice quello storico:

Nec tamen interea cessat Ballista vel Arcus:
Quadrellos hæc multiplicat, pluit ille Sagittas.

Furono anche i *Quadrelli* una specie di saetta,

così appellati o dalla lor forma, o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri in oltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* latino, non riflettè, che i *Veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il p. Daniello gesuita, dal Franzese *Virer*, cioè *Girare*: perchè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere, che venisse dalla lingua tedesca, giacchè troviamo *Werretones*, e *Guerrettoni*.

Osservisi ora ciò, che da fra Francesco Pippino nel lib. III. cap. 45. della sua storia fu scritto, cioè: *Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti cœperunt, Ensibus obsoletis*. A mio credere non si parla qui de' *Pugnali*, e *Stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathæ* doveano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un solo, come le *Sciable*. Vegezio parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra libro I. cap. 12. Apollinare Sidonio libro III. epist. 3. narrando una vittoria riportata contro i Goti, scrive: *Alii hebetatorum cæde Gladiorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzesi combattevano colle spade taglienti. Soggiugne: *Alii cæsim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*. Adunque l'armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo i Suevi menati in

Ita-

Italia dal santo pontefice Leone IX. nell' anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla lancia.

- - - - Præminet Ensis;
Sunt etenim longi specialiter & peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere sæpe solent. Et firmo stant pede, postquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hos sunt Marte timendo,
Quam dum sunt equites. - - -

Io prendo quel *peracutos* per *ben aguzzi* ed *affilati*, perchè apparisce, che le spade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl' Italiani lungo tempo, finchè i Franzesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al c. 31. del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione. *Melius & tutius est pugnanti ferire punctim, quam cæsim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistentiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit.* Però i Franzesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d' armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio *de gest. Sancti Lud.* ce lo insegna scrivendo: *Franci mucronibus gracilibus & acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus immergebant.* Leggonsi anco-

ra nella descrizione della vittoria di Carlo I. re di Sicilia queste parole: *Sed nostri Gallici ex brevibus Spathis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto.* Lo stesso re Carlo gridava ad alta voce: *Punctim infigite, milites Christi; punctim transfigite.* Però non pugnali, ma spade corte da taglio erano quelle de' Franzesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e in fatti nella lor lingua *Frapper d' Estoc* è *Ferire di punta;* e di là è venuto l' Italiano *Stoccata.* Che anche nel secolo VIII. in Italia si conoscessero le spade da punta, si può provar colle parole dell' Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando duca di Benevento, e del suo successore Arichis. *Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum sicuti mos est, cum Pugionibus accincti altrinsecus introissent, &c.* Del resto gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro *Pugnale*, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Merita ora d' essere qui rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranense II. tenuto sotto Innocenzo II. papa nell' anno 1139. di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam & Deo odibilem Ballistariorum & Sagittariorum adversus Christianos & Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.* Chi non si stupirà di veder questo fulmine contra l' uso dell' arco e delle saette, che si truova in tutti i secoli precedenti. Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de' cannoni e archibugi fra i Cristiani. Alcu-

ne

ne guaste edizioni hanno *Balli stadiorum*, e però assai ridicolosamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio e dalla Cerda prende a spiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus se invicem impetunt*. Senza fallo ivi si legge *Ballistariorum*, o, come volle il cardinal Baronio, *Balistaliorum*, cioè de' balestrieri. Gli autori della Chiesa, il Palermitano, ed altri interpreti trovarono colle lor gran teste il senso di questo canone, con dire: *Intellige de bello injusto; secus de justo*. Bella scappata; ma perchè non proibir anche le spade e le lancie nella guerra ingiusta? Anche il Baluzio si credette d'aver trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a' tempi il valersi *Balistis & Sagittis* nelle guerre fra Cristiani: il che dianzi non si praticava. In fatti nelle prime Crociate sappiamo, che i Cristiani adoperavano solamente lancie e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Franzesi e Italiani portato seco l'arte di saettare, sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisimile, che fosse proibita a' Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani *Artem Ballistariorum & Sagittariorum*. Ma nè pur questa sembra buona ragione. Anche ne' secoli precedenti noi troviamo *Arcieri* e *Saette* in guerra. Non occorre, ch'io ne rechi le pruove. E se si dicesse, che almeno erano nuove in occidente le *Balestre*, rispondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uso.

l'uso. L'abbiamo da Guglielmo Britone lib. II, Philipp. che all'anno 1184. così scrive:

Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius Arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine tota
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti,

Riccardo re d'Inghilterra quegli fu, che portò di Levante le balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto. Potrebbesi dunque più tosto sospettare, che in esso canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo Pisano nella vita di papa Gelasio II. all'anno 1118. così parla: *Sæva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat*. Quel ch'è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, o pure che i principi non volessero far conto di quel divieto; si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I. imperadore contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Balistarios*. Da Ottone di Frisinga lib. II. cap. 17. *de gest. Frid.* è detto, che all'assedio di Tortona *Sagittarii*, *Balistarii*, *Fundibularii arcem circumseptam observabant*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e balestre nelle lor guerre; e Innocenzo III. papa, come s'ha dalla sua vita, nell'anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Per

Per quel che riguarda la milizia marittima, le flotte, e le battaglie di mare, poco vi pensarono i re Longobardi, Franchi, e Tedeschi sino al secolo XI. Solamente abbiamo, che nell'anno 810. per attestato degli annali de' Franchi, Pippino re d'Italia *Venetiam bello terra marique appetit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem classem ad Dalmatiæ litora vastanda accessit.* Ma i Greci, che sempre conservarono l'arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell'anno 828. Bonifazio conte o sia marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di occidente, quando all'incontro i nemici del nome cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l'Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi, sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia, e ne' circonvicini paesi, e fino in Italia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj, e saccheggi ne' secoli IX. e X. Dall'altra parte anche i Saraceni, menando belle armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria, e Frassineto, s'impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d'Italia, senza che alcuno s'avvisasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i Siciliani, poscia gli altri popoli occidentali, presero la parola *Amira-*

ralius, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il comandante supremo delle loro flotte, essendo voce arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante Canto 21. dell' Inferno, da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece.

Pensa il Du-Cange, che *Arsenale* significhi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire Navale; cioè luogo dove si fabbricano e si tengono le navi. Crede eziandìo, che venga da *Ars*, *quæ sequioribus Latinis Machinam denotavit*. E' insussistente immaginazione. Viene dall' Arabico *Darcenaa*, lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella storia veneta è nominata *Arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella storia siciliana *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanæ*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla lingua arabica siam debitori delle parole *Magazzino* e *Fondaco*, e delle cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia e potenza della marina, perchè tenevano buone flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, se-

con-

condo la testimonianza di Liutprando storico, Niceforo imperador de' Greci se ne pavoneggiava con ridersi anche di Ottone il Grande imperadore privo di armate navali. Diceva egli al medesimo Liutprando ambasciatore: *Nec est in mari Domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus aggrediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, & quæ fluminibus sunt vicina, redigam in favillam.* I primi ad essere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò che circa l'anno 1090. scrisse dell' inclita loro città e nazione Guglielmo Pugliese nel suo poema lib. IV.

Non ignara quidem belli navalis & audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Prima ancora del secolo XI. e fin quando regnavano i Longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del popolo Veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famosi per le loro flotte marittime i Normanni sotto Roberto Guiscardo duca di Puglia, e sotto i suoi successori, e parimente i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni

de'

de' quali, non meno che de' Veneziani, son piene le nostre istorie. Nè solamente usarono questi popoli per mare i legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiæ*, *Vasa*, *&c.* disegnavano tutte le navi di giusta grandezza; e se ne formò poi quella di *Vastello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeæ*, *Taridæ*, *Chelandria*, *Sagenæ*, *Sagitteæ*, *Barchæ*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella*, e *Caravella*, con altri nomi disusati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*. Che sorta di legni fosse questa, l'intese il Du-Cange. *Concha*, dic'egli, *navigii species in Conchæ formam efficta, ut sunt Gondolæ Veneticæ. Cocha*, e non *Concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le barchette chiamate gondole; anzi furono de' più grossi legni, che allora solcassero i nostri due mari. Vedi le storie venete e genovesi nella mia raccolta. Per attestato di Giovanni Villani lib. VIII. cap. 77. solo dopo il 1304. si cominciarono ad usar le Cocche dagl' Italiani.

Nè vo' lasciar di dire, che le città d'Italia, da che presero colla libertà forma di Repubblica, è molto tempo ancora dipoi, solite furono di far guerra o per difesa o per offesa coi loro proprj cittadini. Sì nobili che artefici, dato di piglio all'armi, volavano all'oste, e l'essersi poi così addestrati i popolari, cagion fu, che talvolta depressero i nobili, e fecero eglino da signori. Molte di esse città usarono di dividersi in *Quartieri* oppure *Sestieri* (come ne' vecchj tempi i Romani divisero la gran città in *Regiones*, poscia Rioni) che prende-

va-

vano il nome da qualche tempio, o porta della città, o da altro segno. Ognun di essi portava la propria bandiera, e davansi la muta negli assedj. Il nome italiano di *Soldato* nacque dall' introduzione di combattenti stranieri, à' quali si assegnava una quantità di *Soldi*, per ogni mese. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* si trnovano appellati. Nella Cronica di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo Cittadini d' Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo Soldato.* Che incomodo fosse quello degli artisti e contadini di dover sì sovente lasciar i lavori per correre all' armi, ognun sel può figurare. Perciò si conobbe tornar conto in istipendiar combattenti da pagarsi co' tributi del popolo, e lasciare essso popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* trattando de' buoni usi introdotti dai Visconti prima dell' anno 1340. così parla: *Quinta lex est, quod Populus ad arma non procedat, sed domi vacet suis operibus. Quia omni anno, & specialiter tempore messium & vendemiarum, quò solent Reges ad bella procedere, Populus relictis propriis artificiis, cum multo discrimine & multis expensis stabat supra Civitatum obsidiones, & innumerabilia damna incurrebant, & precipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur.* Oltre ai soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano,

e intervenivano anche ai fatti d'armi. Giovanni Villani lib. II. cap. 138. attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell'Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e'l Ponte*. Abbiamo anche da Saba Malaspina lib. III. Cap. 10. della storia la seguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant, &c. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, & saggitantes subito Ribaldos sine numero sauciant, &c.* Veggonsi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli scudieri, e alle volte ancora i famigli più vili. Presso i Toscani si dà il nome di garzone ai fanciulli e giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *Garzoni da Stalla, Garzoni de' Muratori, de' Sartori, &c.* Nè questo nome fu molto diverso da quello di *Ragazzi*, che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo. Negli annali di Padova all'anno 1324. il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudine militum & peditum, & Ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos & malos*. Erano anche chiamati *Famigli*. Aggiungansi i *Saccomani*, che fanno sovente comparsa nelle storie del secolo XIV. Costoro col sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo il Menagio, venne *dall'Italiano Sacco, e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come se si dicesse Uomo di Sacco*. Anche Lodrisio Crivello nella vita di Sforza scrive di certo luo-

go, *cui propter soli ubertatem mixtum ex Latina, & Germana Lingua Saccomannorum Silva nomen est*. Ma doveano osservare, che anche i Tedeschi usano la voce *sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Franzesi, Inglesi, e ad altre nazioni. Di qui vennero *Saccheggiare*, *dare il Sacco*, *mettere a Sacco*. In che tempo nascesse la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario storico del secolo XIV. possiamo impararlo, scrivendo egli nel cap. XI. che scorrendo i soldati di Giovanni Visconti nell'anno 1351. sino alle porte di Firenze, *multas pulcras domus & palatia invaserunt, saccomanando & comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum usque ad præsentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel lib. IX. Comment. descrivendo la presa di Castiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, prætereunt inde foveas, & jam vallum ascendebant, non armati solum, sed inermes, & quod incredibile est, solo Sacculo circumcincti*.

Fa menzione Giovanni Villani lib. IX. cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri*. Osservate, con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda*, *spezie d' arme antica, della quale s' è perduto l' uso e la cognizione*, trasse poi questa voce da *Jaculum*, dicendo: *Jaculum, Jacula, Jaculandum, Jaculada, Jalda, Gialda*. Credo io che le *Gialde* fossero una sorta di lance o picche. Nell' edizione del Villani fatta dai Giunti, in vece di *Gialde* si truova *Lancie*; e lo stesso è nel

MSto insigne Recanati, di cui mi son io servito alla mia edizione. Ma che razza d'uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Luca agli anni 1289. e 1293.? Forse non furono diversi da coloro, che altri chiamarono *Berroerios*, e i Veneziani *Zaffones*. Odasi Rolandino lib. XI. cap. 3. all'anno 1258. *Sed quidam pedites, & Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quasi per milliare & amplius, animosi plusquam oporteret, & nimium irruentes, munitiones & barras Tarvisii minus provide, immo infeliciter, intraverunt.* Notisi la *Waldana*, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al cap. V. *Repente supervenerunt Berroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi causa circa Paduanum confinium positi, per Potestatem Paduæ vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces.* Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera*, *truppa di gente armata* con troppo largo significato. Fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. E questa è l'origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*, e *Zaffi* si chiamano da' Veneziani. Rolandino nel lib. XII. scrive, che costoro andavano a cavallo, e usavano lancie. Ma si truovano anche *Pedites Beruarii* presso l'Ughelli ne' vescovi di Tortona; e presso Guglielmo Ventura cap. 21. della Cronica d'Asti

Pe-

Pedites cum Lanceis longis, che poscia furono nominati *Picchieri*.

Diciamo ancora qualche cosa delle consuetudini della milizia de' secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida; credendo allora gl' Italiani, Tedeschi, Franzesi, ed altri popoli un' iniquità il muovere l'armi all' altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federigo I. e II. Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il sole, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s' inviava uno sfidatore, che faceva l' intimazione; e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Truovasi menzionata dagli antichi *Guerra guerriata*, e *Guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du-Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra con *badalucchi*, *Scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò, che ha Giovanni Villani lib. IX. cap. 181. *Per li Sanesi furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, come a gente disperata*. Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine di Ottobre sino alla Primavera adulta. Aveano dagli antichi imparato i nostri *Tempus quo Reges ad bella proficisci*

solent. Era il Maggio quel mese, in cui a quel brutto giuoco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Pugliese lib. I. poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se negl' incontri, battaglie, e presa di Piazze si faceano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' armata vincitrice, spogliati d' armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà: il che scambievolmente facevano ancora i nemici: se non che nella resa delle Fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contra del vincitore per sei mesi, per un anno, o per maggior tempo. Costume tale spezialmente nel secolo XIV. si osservò dagl' Italiani e Tedeschi. Veggansi le Croniche di Domenico Gravina, e de' Cortusi. Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell' armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati sono *Feditori*: parola, che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel glossario, mentre la spiegò dicendo: *Videntur esse Confœderati fide astricti, a Fide; vel dicti quasi Faiditi, idest Inimici*. Ma presso i Toscani *Ferire* e *Fedire* la stessa cosa è, come anche *Raro*, e *Rado*, *Contrariare* e *Contradiare*. Il Castelvetro stimò derivata la voce *Prò* e *Prode* dal Greco *Protos* signi-

gnificante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *Probus*, nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *Miles Probus*; cioè coraggioso, valente, bravo cavaliere; o pure dal Franzese *Preux*, e dall' Inglese *Proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell' esercito, o perchè imitavano i cani paurosi che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall' inglese *Cow*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Coward*, usato anche da' Franzesi, e dagli Spagnuoli, che dicono *Covardo*.

Leggesi nelle storie padovane, che non solamente i cavalli, ma anche le cavalle si adoperavano in guerra, colle loro schiere nondimeno separate dai cavalli. Pochi imitatori ebbe tal costume, ma pure n' ebbe. Albertino Mussato lib. VI. rub. 13. *Hist. Aug.* annoverando l' armata padovana all' anno 1312. ha le seguenti parole: *In exercitu Paduano fuisse constat ex conscriptis Civibus Paduanis equites mille ducentos; hastatos vero ex Nobilium locupletumque comitivis septingentos. Scutiferos sexcentos; Equas ruralium hastatorum, quas Bertolotas Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites* (cioè soldati pagati) *trecentos; peditum conscriptorum ex Urbe Suburbiisque quinque millia quadringentos.* Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l' esercito in altissime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l' un

l' altro alla zuffa. Nell' anno 1268. prima di dar principio al terribil fatto d' armi fra Carlo I. re di Sicilia, e il re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina lib. IV. cap. 10. Hist. *Cohortibus ad bella dispositis, tubæ vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, cælum remugit clamoribus tonitruis.* Così nel precedente conflitto fra esso re Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamsilla, che *Clamor æthere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alifum ventus impulit vocum murmura.* E i Saraceni *clamant de more, & quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.* Oggidì questo non s' usa. Ma costa da Lampridio, da Vegezio, da Tacito, da Ammiano, e da altri, che si alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem.* Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Dissertaz. XI. a Joinvilla, e il p. Daniello della milizia franzese. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiti i combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle feste de' loro Dii: ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d' armi difficil cosa era il ferire i cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai poveri cavalli; perchè atterrati questi, il cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell' armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' romanzi. Perciò si studiavano colle picche, spade, spuntoni, ed altre armi di sventrare essi

ca-

cavalli. *Alle Cinghie, alle Cinghie* gridavano i capitani. Guglielmo Britone Philipp. libro XI. all'anno 1214. così scrive:

- - - equorum viscera rumpunt
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: & sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Veggansi le storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari. Di questo ripiego si servirono anche i Romani, ed altre antiche nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'anno 1265. narrando la rotta data al re Manfredi, così scrive di lui: *Sed non potuit resistere potentiæ Gallicanæ, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.*

Del resto quanta fosse negl' Italiani dopo il secolo X. la fortezza e perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è qui luogo da parlarne. Ma nel secolo XIII. e XIV. pare che i medesimi si dimenticassero alquanto di se stessi, perchè si diedero ad assoldar Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri, ed altri Oltramontani, ne' quali consisteva il maggior nerbo delle loro armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl' imperadori romani, e ne provenne poi la rovina dell' imperio. Che scellerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a' saccheggi, e ad ogni empietà, si può leggere nelle storie. Con che patti costoro si

prendessero al loro soldo dai principi d'Italia; si raccoglie da uno Strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso secolo XIV. tornati in se gl'Italiani, cominciarono a far da se, e nel susseguente secolo ebbero insigni capitani, ed armate, che in valor militare non cedevano a nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio signor di Lucca, quanto giovasse più la propria, che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrimi: *Quumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in Urbe erat, aut Sagittantibus præmia proponebat, aut telo, palestra, concursu Armatorum in equis, imaginariis Castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quam collocata signa, aut manus consertas videbat, nunc hos jurgiis, nunc illos exhortationibus animabat, efficiebatque præsentia sua, ut quisque vel timore Principis audacior esset. Victoribus honoris gratia semper aliquid dabat.* E' da vedere Gian-Antonio Campano lib. V. *Hist. Brach.* dove si tratta del valore, e della militar disciplina degl'Italiani nel secolo XIV. Ho io additato, quali antichi scrittori greci si truovino nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, che trattano dell'arte militare dei vecchj tempi, con recarne qualche notizia. Qui solamente dirò leggersi ivi: *Tactica Mauricii. Tactica Onosandri. Tactica Urbicii. Anonymi Tactica. Conciones ad Populum. Stratagemata veterum. Leonis Imperatoris Tactica, & Naumachica. Alia Naumachica*, cioè *de Certamine*

Na-

Navali: Naumachica ordinata a Basilio Patricio & Cubiculario. Tactica Constantini Porphyrogeniti. Ejusdem de Naumachiæ & Piraticæ Stratagematis. Onosandri Strategica. Poscia si leggono l'opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone, ed Affricano, che furono date alla luce in Parigi nell'anno 1693. Parimente in un Codice Ambrosiano una raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi spettanti all'antica milizia. Veramente per conto di questa s'è mutato il mondo; ma sempre s'impara dal conoscere ciò che han praticato, ed operato gli antichi.

Della Zecca, e del diritto, o privilegio di batter Moneta.

DISSERTAZIONE XXVII.

ANDIAMO ora a cercare, come passasse l'affare delle monete, da che in Italia declinò il romano imperio, e qua posero o fissarono il piede le nazioni straniere. E primieramente s'ha a vedere, a quali città competesse il privilegio d'avere zecca, o sia diritto di battere moneta. Certo è, che la regina delle città Roma, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sedia dell'imperio, conservò questa prerogativa, almen sino ai tempi d'Eraclio imperadore. Truovansi denari degl'imperadori dopo Costantino, ed anche dei re Goti

con

con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi *R. P.* cioè *Romæ percussa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero ROM, ed anche *ROPS.* cioè *Romæ pecuniæ signata*. Ho veduto una picciola moneta d'argento, battuta sotto Giustino minore circa l'anno 570. nel cui diritto si mira il capo di un Augusto con diadema tempestato di perle o gemme, e colle lettere D. N. IVSTINVS PP. AVG. cioè *Dominus noster Justinus perpetuus Augustus*. Nel rovescio v'ha un monogramma colle lettere RAOSD. le quali coll'autorità, che si attribuiscono gl'interpreti delle antiche cifre, possono significare *Roma* o *Romæ*, *Obsignatus Denarius*. Incontransi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè Presidenti alla zecca di Roma. Di questo nome *Zecca* si parlerà nella Dissert. XXXIII. Presso il Grutero pag. 1054. num. 8. in una Iscrizione fatta *Consule FL. Herculano*, cioè nell'anno 452. si truova *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi d'Eraclio Augusto, cioè dall'anno 640. continuasse in Roma la fabbrica della moneta sino ai tempi di Carlo Magno, nol so io dire. Quel ch'è certo, da che fu ai romani pontefici conferito il temporal dominio sopra Roma e suo ducato, cominciarono essi a battere denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio nome, e quello del regnante imperadore. Hanno creduto gli eruditi romani a' nostri dì, che in que' denari entrasse il nome degl'imperadori, per esser eglino avvocati della chiesa romana. Di lunga mano è più fondata l'opinione d'altri, che ciò si facesse per de-

denotare l'alto dominio tuttavia conservato da essi Augusti in Roma. Ne abbiamo un chiaro esempio in Grimoaldo principe di Benevento. Gli concedette Carlo M. quell'insigne principato o ducato, ma con ritenerne la sovranità: in segno di che, l'obbligò a mettere in tutti i publici atti o strumenti, e nelle monete, ch'egli battesse, anche il nome di esso Carlo M. *Ut Chartas, Nummosque sui Nominis* (cioè di Carlo) *characteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto. Altrettanto si fece anche in Roma negli strumenti e denari. Intorno alle monete de' sommi pontefici hanno faticato alcuni letterati del secolo presente, cioè monsignor Giovanni Vignoli, il sig. le Blanc Franzese, il p. Filippo Bonnani della compagnia di Gesù, Saverio Silla, e l'abbate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappresentare a' lettori le monete pontificie di molti secoli, senza toccare alcuna delle moltissime de' secoli recenti.

Roma e i Romani Pontefici.

Il primo denaro pontifizio lo dobbiamo al suddetto abbate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d'un pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di qua e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una croce con R. M. Stanno all'intorno queste altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il denaro sia battuto in Roma, s'ha dalle Sigle R. M. E quando tal moneta appartenga ad Adria-

Adriano I. creato papa nell'anno 772. (intorno a che lascerò giudicarne ad altri) converrà dire, che i romani pontefici ottenessero dai greci Augusti il gius di battere moneta, come poi tanti altri vescovi l'impetrarono dai Franchi. Ma chi tuttavia fosse il sovrano di Roma, è indicato dalle Sigle DNN. significanti *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*. Che vogliano dire le lettere I. B. sarà cura d'altri lo strologare. Disputano tuttavia gli eruditi intorno al significato della parola o sia delle Sigle CONOB. nè io mi sento d'entrare in questa lite. Male è, che un solo di questi denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti papi.

Il secondo denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso Papa *Adriano I.* ma con supplire le lettere. Hanno tenuto la cattedra di San Pietro *Adriano II.* e *III.* Potrebbe quivi parlarsi dell'uno di essi.

Il terzo prodotto dal Vignoli ci fa conoscere *Leone III.* papa col monogramma, da cui si ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata si legge CARLVS, e nel monogramma IPAT. cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'anno 801. tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i papi, divenuti signori anche nel temporale di Roma, battevano moneta.

Il quarto pubblicato dal sig. le Blanc ha le lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

Il quinto denaro pubblicato dal Vignoli vien da lui creduto di papa Stefano IV. Dal monogramma risulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS. ROMA. Ma se talun tenesse, che ivi si parlasse di *Stefano VI.* o *VII.* o *VIII.* non so come si potesse abbattere tal coniettura.

Dal sig. le Blanc fu prodotto il sesto, dove una facciata ha LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Augusto. Nell'altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I.* papa circa l'anno 818.

I denari VII. VIII. e IX. presso le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.* papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall'un de' lati v'ha PP. GREII. SCS PETRVS; dall'altro LVDOVVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*, come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie Iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s'aggiugne ancora PIVS. titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono denaro, che ha il nome di papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge, che la denominazion di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, principe per altro piissimo, quando ne fu partecipe anche Lottario suo figlio, principe cattivo.

Il decimo denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* papa. Nel mezzo v'è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIS IP. cioè *Imperator* nel con-

contorno, e PIVS nel mezzo. Nell' anno 844. fu eletto, e consecrato Sergio II.

L' undecimo denaro presso Scilla e Fioravanti è di *Papa Leone IV.* circa l' anno 848. Nel monogramma comparisce LEO PAPA, e nel contorno SCS. PETRVS. Nell' altra parte HLOTARIVS. IMPR. Quale in questi denari sia il diritto, e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. Papa*, e *Lodovico II.* Augusto circa l' anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *Papa*, S. P. cioè *Sanctus Petrus*: Nell' altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una mano con lettere RO, che vengono a formare RO-MANVS. Vedi, come anche in que' tempi Roma si dilettasse di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I denari XIV. e XV. presso il Vignoli furono battuti da *Papa Niccolò I.* circa l' anno 860. Ivi è nel monogramma NICOLAVS. SCS PETRVS; e nell' altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

Il XVI. prodotto dal Blanc sotto Lodovico Pio, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. Papa*, il cui nome è quivi ADRIANVS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell' altro campo LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico II.* circa l' anno 870.

I denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII. Papa*. Ne' pri-

primi si legge IOHANNES SCS. PETRVS. LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d'esso papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Grosso, amendue coronati imperadori.

Il xxi. da me dato alla luce; ed esistente presso l'arciprete della cattedrale di Verona Gian-Francesco Muselli, si riferisce a *Marino I.* papa eletto nell'anno 882. Nel monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Grosso.

Il xxii. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP. cioè *Papæ Denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS circa l'anno 883. Questo *Marino* si convertì presso gl'ignoranti scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi si nomasse *Martino Quinto*, che solamente era da dirsi *Martino Terzo*.

Il xxiii. lo dobbiamo al Fioravanti, e si riferisce a *Papa Adriano III.* eletto nell'884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS. e CAROLVS IMP. ROMA. cioè il Grosso.

I xxiv. e xxv. furono battuti circa l'anno 886. da *Papa Stefano V.* Vi si legge nel monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell'altro v'ha ROMA SCS PAVLVS.

Il xxvi. presso il Fioravanti è simile ai due precedenti, se non che è scritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

Il xxvii. presso il medesimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

Nel xxviii. e xxix. troviamo *Papa Formoso* cir-

circa l'anno 892. Vi si legge il suo nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

Il xxx. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX. Papa* circa l'anno 898. ha nel monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto Imperadore*. V'ha eziandìo SCS PETRVS.

I denari xxxi. xxxii. e xxxiii. divulgati dal Vignoli appartengono a *Papa Benedetto IV.* eletto nell'anno 900. Il nome del papa è chiuso nel monogramma. Poi vi si legge LVVDOICVS IMP. ROMA, *Lodovico III. Augusto*.

Il xxxiv. e xxxv. prodotti dal Fioravanti sono di *Sergio III. Papa* eletto nel 904. e che tenne la sedia di s. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una croce e ROMA, nel contorno SERGIVS. PP. Nel rovescio SCS PETRVS. coll'immagine sua, o dello stesso papa. Non v'è il nome di Lodovico III. imperadore, perchè acciecato gli convenne abbandonar l'Italia.

Il xxxvi. si crede che appartenga a *Papa Anastasio*, parendo che dal monogramma si ricavi il suo nome. Quando ciò sia, sarà stato battuto quel denaro nell'anno 912. in cui era vacante l'imperio.

Il xxxvii. rappresenta *Giovanni X. Papa*, assunto al pontificato nell'anno 914. Parimente ivi si legge: BERNEGARIV. (cioè *Beregarius*) IMP. ROMA, il quale nell'anno 916. ricevette in Roma la corona imperiale.

A *Leone VI. Papa* è da riferire, per quan-

to

to io conietturo, il trentesimo ottavo denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel rovescio sta il medesimo monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell'anno *926.* e ne' seguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII. Papa*, niuno imperadore fu in Italia.

Il denaro XXXIX. si può rapportare a *Giovanni XI. Papa*, che salì sul trono pontifizio nel *931.* vacante l'imperio. Quivi si legge DOMnus IOANnES, e nel mezzo PAPA. Nell'altra facciata SCS. PETRVS.

I denari XL. e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II. Papa*, consecrato nell'anno *946.* Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico figlio di un altro marchese Alberico, Console de' Romani, che tirannicamente usurpò il dominio di Roma. Nell'altro v'ha AGAPITVS PApa, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I denari XLII. e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII. Papa*. Il primo battuto nella vacanza dell'imperio, ha solamente DOMNVS IOHAnnes PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro battuto nell'anno *962.* in cui fu creato imperadore Ottone I. ha nell'una parte DOM. IOANES PAPA, nell'altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel *965.* perchè il volto dell'imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I denari XLIV. e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto papa nel *963.* Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d'un uomo colle lettere P. S. che il Vignoli

interpreta *Petrus Sanctus*. Nell'altro solamente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V. Papa* nell'anno *964*. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le lettere.

Il denaro XLVII. esistente in Verona presso l'arciprete Muselli, ci fa vedere l'effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell'altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il primo o secondo degli Ottoni.

Il denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII. Papa* eletto nel *965*. Ivi si legge DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una mano, e SCS. PETRVS.

Il XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI. Papa* consecrato nel *972*. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Domnus Benedictus Papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l'effigie del papa, o del principe degli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il denaro L. vien creduto di *Benedetto VII. Papa*, eletto nel *975*. Nel monogramma comparisce BENEDICTVS; all'intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il secondo.

Il denaro LI. appartiene a *Sergio IV.* eletto papa nell'anno 1008. essendo allora vacante l'imperio. V'ha il suo monogramma colle lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA. SCS PETRVS.

Il denaro LII. si riferisce a *San Leone IX.* elet-

eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il secondo fra gli Augusti.

Il denaro LIII. è di *Papa Pasquale II.* eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS PP. II. e lo stesso nel rovescio.

Finquì i denari degli antichi romani pontefici. Perchè poi quasi per tre secoli desistessero i lor successori dal battere moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze insorte fra i susseguenti pontefici, e il senato e popolo romano. Sedotti nell'anno 1142. i romani da Arnaldo da Brescia eresiarca, si sollevarono contro i successori di san Pietro, e vollero rimettere in piedi il senato e l'antica Repubblica. Gran tempo durò questo loro entusiasmo, e seguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che esso senato e popolo occupò la zecca, e si cominciò ad usare i soldi o denari, chiamati *Affortiati* nelle vecchie carte, ed anche *Infortiati*, battuti a mio credere da essi Romani. Nella Concordia, seguita l'anno 1188. fra *Clemente III. Papa*, e il senato e popolo romano, dicono essi Romani: *Ad præsens reddimus vobis Senatum, & Urbem, & Monetam*, cioè la zecca. *Tamen de Moneta habebimus tertiam partem*. Ma questo prurito di battere moneta poco stette a risorgere. Que' denari appellati negli strumenti romani *Provisini*, si truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Dissertazione seguente. Truovansi perciò monete d'oro ed argento battute nel secolo XIII. dove comparisce il nome del

Senato o del *Senatore* di Roma. Nell'anno 1252. su la dignità di senatore sostenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui si crede battuta una moneta d'oro, nel cui diritto sta Cristo, che colla sinistra tiene un libro colle seguenti lettere VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPUT M. cioè *Mundi*. Nel rovescio san Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veste se natoria e berretta in capo. Nel fondo dello scudo apparisce l'arme della casa Capizucchi. Si aggiugne l'Iscrizione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La seconda moneta ci fa vedere Roma in foggia di donna, che colla destra tiene il pomo, colla sinistra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel rovescio si vede un lione con queste lettere: BRANCALEO. S. P. Q. R. Negli Annali di Genova si truova podestà di quella città nell' anno 1225. *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis*; ma perchè si dice mancato di vita in quell'anno, egli non può essere stato il senatore di Roma, ma bensì l'avolo suo. Siccome osservò Francesco Valesio uomo dottissimo, Brancaleone juniore fu senator di Roma nell'anno 1253. Matteo Paris storico inglese di que' tempi scrive, che sul fine dell'anno 1253. che secondo noi viene ad essere il 1252. fu riferito al re, che *Mense Augusti Romani elegerunt sibi novum Senatorem, Civem Bononiensem, virum justum & rigidum, Jurisque peritum, qui noluit electioni de se factæ quomodolibet consentire, nisi securum eum facerent, quod tribus Annis contra Statutum Urbis staret*

in

in ipsius Senatus potentia. L'autore della Miscella Bolognese scrive all'anno 1252. *In quello Anno Messer Brancalione di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e partissi con una bella compagnia, e andò al suo viaggio.* Anche l'autore della vita di papa Innocenzo IV. fa menzione d'esso Brancalione. Cinque altre monete battute in Roma da altri senatori, come apparisce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall'arciprete di Verona Muselli, già raccolte dal chiarissimo monsig. Francesco Bianchini.

In Roma parimente furono in corso nel medesimo secolo XIII. *i Paparini*, moneta battuta dal senato, come apparisce da uno strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall'arme d'un senatore, o pure dal suo nome. Presso il Ciampini in un musaico romano si truova *Paparone* uomo nobile. Sino al principio del secolo XIV. non si truovano monete pontifizie; e pare strano, che papa Bonifazio VIII. personaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che si truova, che Benedetto XI. suo successore esercitò questo suo diritto. Ma da che da Clemente V. fu trasportata in Francia ed Avignone la corte pontifizia, allora dai papi si ripigliò l'uso della zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di quelle monete, per quanto porta l'istituto mio, ho raccolto io dalle vite de' papi di Avignone del Baluzio, dal libro di Saverio Scilla, e dal più copioso di Benedetto Fioravanti, siccome da alcuni Musei de' miei amici. Alcune d'oro, altre d'argento, o pure di rame.

La prima ha queste parole PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI. Papa*, uomo santo, che nel 1303. fu alzato al trono pontifizio. Nel mezzo è una croce, nel rovescio due chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La seconda appartiene a *Papa Clemente V.* che porta la tiara, colla destra benedice, colla sinistra tiene la croce. V'è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell'altra facciata una croce sta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI, cioè del contado venayssino, di cui già era padrona la chiesa romana in Provenza. Il contorno più largo ha AGIM: TIBI: GRA: OMNIPOTENS: DE. di sopra son due chiavi, insegna della chiesa di Roma.

La terza è di *Giovanni XXII. Papa* eletto nel 1316. Vi si vede il busto di donna, cioè di Roma, che siede sopra due leoni (se pure quella figura non disegna Faldistorio o Sedia) coll' Iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel rovescio una croce, ed AGIM. &c.

La quarta è un fiorino d'oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi si mira l'effigie di san Giovanni Battista con lunghi capelli e barba. Nel di sopra la mitra pontifizia colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio un giglio, e nel contorno due chiavi con SANT. PETRV.

La quinta ci fa vedere lo stesso papa sedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel rovescio una croce con SALVE SCA CRVX.

La

La sesta ha una croce in mezzo; all' intorno PP. IOHANNES. Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus*.

La settima porta due chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell' altra parte una croce con PATRIM' DIV' PE' cioè *Patrimonium Divi Petri*.

L' ottava ha l' effigie del pontefice, portante due chiavi nella destra, nella sinistra la croce con PP. IOHES XXII. Nel rovescio due chiavi, e S. ECCLIE ROME, cioè *Sanctæ Ecclesiæ Romanæ*,

La nona appartiene a *Benedetto XII. Papa*, eletto nel 1334. Siede il pontefice nella cattedra, tenendo in mano il baston pastorale, col motto BENEDICTVS. Nell' altra facciata una croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La decima ha una croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM. S. PETRI.

La undecima riguarda *Clemente VI. Papa*, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS. PP. SEST. e le due chiavi. Nel rovescio la croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La XII. ha il papa sedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il rovescio ha due chiavi, e SANTVS PETRVS E PAL. cioè *& Paulus*.

La XIII. mostra il pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una croce cum SANST PETRVS.

La XIV. fu battuta da *Papa Innocenzo VI.*

consecrato nel 1352. Siede il pontefice sopra due lioni, o più tosto nel Faldistorio o sedia, col motto INNOCENTIVS PP. SEXTVS. Nel rovescio una croce con quattro paja di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La xv. ha l'immagine di san Pietro sedente nella cattedra col manto pontifizio, e le chiavi in mano. V'è scritto SANTVS PETRVS. Nell'altro lato la tiara papale con tre corone. Di sotto due chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La xvi. appartiene ad *Urbano V. Papa*, eletto nel 1362. Siede nella sedia, o sopra i lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xvii. ha l'effigie del papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La xviii. Siede ivi il pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi, e FACTA IN ROMA.

La xix. ci fa vedere sedente il papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una croce con quattro paja di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La xx. mostra nel mezzo una mitra, all'intorno un pajo di chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il rovescio ha due paja di chiavi, ed intorno S. M. T. PET'. E PAS.

La xxi. ha il busto del papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e in oltre nel mezzo V. R. B. I.

La xxii. ha nel mezzo la mitra con URBAN

BAN QVNTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis Papa*. Miransi nell' altra facciata due mitre con due paja di chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La XXIII. ci rappresenta *Gregorio XI.* eletto papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due chiavi e SANTVS PETRVS.

La XXIV. ha il busto del papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell' altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La XXV. è simile alla precedente, se non che nel contorno v' ha una corona regale.

La XXVI. si crede spettante allo stesso papa *Gregorio*. Vi si mira il busto d' un pontefice con picciola chiave, due rosette, e S. PETRUS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I.

La XXVII. appartiene a papa *Urbano VI.* eletto nell' anno 1378. Siede ivi il papa col motto VRBANVS PP. SEXTVS. Veggonsi nel rovescio una croce, quattro paja di chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXVIII. è di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altro lato le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXIX. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXX. ci rappresenta la tiara pontifizia coll' arme dell' antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altra parte san Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La

La XXXI. ha la tiara con due paja di chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell' altro lato due chiavi incrociate, e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXXII. appartiene a *Bonifazio IX. Papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il papa sedente col motto BONIFA. P. NONVS. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIII. altro di diversità non ha, che la testa d'un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La XXXIV. ha il busto del pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La XXXV. Col busto d'esso papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La XXXVI. mostra il triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La XXXVII. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394. V'ha la sua effigie, e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel rovescio le chiavi e lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXXVIII. riguarda *Innocenzo VII. Papa*, eletto nel 1404. Siede il pontefice coll' iscrizione INNOCENTIVS PP. VII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIX. ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La XL. appartiene a *Gregorio XII. Papa*, eletto nel 1406. Il papa siede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le chiavi col capo d'un Moro.

La

La LXI. rappresenta *Giovanni XXIII. Papa*, eletto nel 1410. V' ha la figura del papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS. C'è un' altra somigliante col capo d'un Moro. E un' altra colla *Coscia*, arme di esso papa.

La XLII. ha nel diritto il triregno, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le chiavi.

La XLIII. ha l'arme di esso papa colla tiara, IOHES PP. VIGEXIMVS III. Nel rovescio san Pietro colla chiave nella destra, e il libro nella sinistra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le monete de' papi da Martino V. sino ad Innocenzo XI. vegga il libro del Molinet Franzese, del padre Filippo Bonnani della compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

Ravenna.

Passiamo a *Ravenna*. Nell'anno 402. questa nobil città divenne sedia dell'imperio occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della zecca. Vedesi una moneta d'esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè se crediamo agl' interpreti *RaVennæ Pecunia Signata*. Un' altra battuta sotto Giovanni tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio, che sotto i re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witi-

tige, e Baduila regi, ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall'anno 476. sino al 540. Niuna moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhj ancora ho avuto un curioso pezzo di antichità, spettante ad esso Teoderico, che il chiariss. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Consiste in un piccolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' medaglioni. In una facciata si legge DN. THEODERICI; nell'altra si vede la sola figura di un T. che forse è l'iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una corona di lauro o di quercia. Nella costa di esso bronzo si leggono queste lettere: CATVLINVS V. C. ET I... L... P... V. sono d'argento i nomi dell'uno e dell'altro con lettere cavate nel bronzo, e riempiute d'argento, le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre famiglia fu questo *Catulino*, come quella, che nell'anno 349. ebbe per console *Aconio Catullino*, credendo io, che non sieno diversi nomi quei di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Prefetti di Roma, de' Proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue dignità, come apparisce dal Codice Teodosiano, e da altre memorie dell'antichità. Apollinare Sidonio lib. I. Epist. 11. racconta, che circa l'anno 460. fu sparsa in Arles una carta Satirica. *Accidit casu ut Catullinus Illustris tunc ab Arvernis illo venire, &c.* Anche il poema XII. d'esso Sidonio è indirizzato *ad Virum*

Cla-

Clarissimum Catullinum. Mancò di vita Sidonio nell'anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino Uomo Chiarissimo ed illustre:* titolo che si dava al Prefetto di Roma. Nell'Iscrizione suddetta abbastanza si scorge, che vi si leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell'anno 494. si può credere lo stesso, che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo figlio. S'ha da riporre quel pezzo d'anticaglia fra le Tessere, o fra i donativi, che in onore de' principi per qualche solennità si dispensavano agli amici, Ottavio Strada, e il Du-Cange hanno pubblicato monete degli altri re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro stanza. Rapporterò io le da me vedute nel Museo Piacentino del reverendiss. p. d. Alessandro Chiapponi generale dei Canonici regolari. In esse particolarmente merita attenzione il trovarvisi ancora l'effigie e il nome di *Giustiniano I.* Augusto, e col solo nome dei re Goti, ma senza la loro immagine. Uso tale vien confermato dalle parole di Procopio lib. III. cap. 33. *de Bello Goth. Nummos*, dic' egli parlando de' re Franchi, *cudunt ex auro Gallico, non Imperatoris, Ut Fieri Solet, sed sua impressos effigie. Monetam quidem argenteam Persarum Rex arbitratu suo cudere consuevit; auream vero neque ipsi, neque alii cuipiam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio signare non licet*. Non per altra ragione i Goti ritenevano il nome di Giustiniano imperadore nelle loro monete, se non perchè tuttavia riconoscevano in lui l'alto dominio sopra l'Italia;

il

il che fu praticato anche dai romani pontefici, come s'è osservato di sopra.

Vedesi dunque un denaro d'argento, che ci rappresenta *Giustiniano I.* imperadore col diadema, e colle lettere D. N. IVSTINIANVS P F AVG. cioè *Dominus noster Iustinianus Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si legge D. N ATHALARICVS. REX. con corona d'alloro all'intorno. Circa l'anno 527. fu battuta questa moneta.

Il secondo denaro ci fa vedere l'effigie del suddetto Giustiniano imperadore; e nel rovescio D N. THEODAHATVS REX. circa l'anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un'altra moneta di esso re, dove non si mira memoria alcuna dell'imperadore, ma la sola effigie di esso re Teodato, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credesi, che questo re per qualche tempo mostrasse poca stima dell'autorità imperiale.

Il terzo denaro battuto circa l'anno 537. nel diritto ha il busto di Giustiniano col suo nome, e nel rovescio D. N VVITIGES REX.

Il quarto nulla ha di Giustiniano; ma solamente il busto del re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel rovescio le medesime parole. Questi fu l'ultimo dei re Goti, preso da Belisario nell'anno 539.

Benchè si battesse moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di battere in que' tempi. In un papiro, di cui si parlrà nella Dissert. XXXII. scritto in Ravenna nell'anno 540. si truova *Vitalis Vir Clarissimus Monitarius*, cioè *Ministro* o *Presidente*

te *della Zecca*. Nel Museo di Alessandro Bertacchini in Modena si vede un denaro d'argento, che mostra il busto di Giustiniano I. col motto D. N. IVSTINIANVS P. AVG. Nel rovescio il seguente monogramma con corona all'intorno. . Veggo gli eruditi, far da indovini nello spiegar le Sigle e Cifre degli antichi. Sia anche a me permesso di sospettare in quelle lettere D N RATS *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque sia, certo è, che v'ha monete battute da Eraclio, e da Eraclio Costantino Augusti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il sesto denaro del Museo Bertacchini ci fa veder tre figure, portanti corona in capo colla croce, e un globo nella destra. Credo quivi disegnati Eraclio Augusto, Martina sua moglie, ed Eraclio Costantino Augusto loro figlio dopo l'anno *613*. se pure in vece di Martina non fosse ivi Flavio Eracleona altro lor figlio dichiarato Cesare nell'anno *630*. Nel rovescio comparisce il monogramma di Cristo. Sotto v'ha M. ai fianchi ANNO XXIIII. RAV. cioè nell'anno di Cristo *633*.

Il settimo fa vedere i busti di due imperadori; l'uno è appoggiato ad un'asta; l'altro con un globo in mano. Vedesi nel rovescio il monogramma di Cristo col M. sotto, e ai lati ANNO XXVI. RAV. cioè nell'anno *635*.

L'ot-

L'ottavo rappresenta il busto di un imperadore o re coronato. Nel contorno v'ha FELIX RAVENNA. Nel rovescio un'aquila con due stellette.

Ma dappoichè Ravenna fu presa dai Longobardi, e poi donata alla chiesa romana, per lungo tempo restò priva quella nobil città della prerogativa della zecca. Che poi questa fosse conferita da Arrigo IV. re di Germania e d'Italia nell'anno 1063. agli arcivescovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Rossi. Tuttavia si conserva nel Museo Muselli di Verona, e in quello dell'Accademia di Cortona una pruova di questo, cioè un denaro d'argento, che nel diritto ha ARCIEPISCOPVS, e nel rovescio DE RAVENA.

Pavia.

Da che i re Goti s'innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla, quivi ancora ebbe principio il gius di battere moneta. Ne ho rapportata la pruova con un denaro, esistente in quella città presso il nobile sig. Siro Rhò. Nel diritto si vede il capo di un re col motto FELIX TICINVS. Leggesi nel rovescio D. N BADVILA REX. Molto più godè Pavia di questo ornamento sotto i re Longobardi, che quivi fissarono la sedia del regno d'Italia. Ma qui è da avvertire, che regnando i Longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca*, e *Trivigi* ebbero zecca. Se non queste quattro città ho io potuto trovar finora, che in que' tem-

tempi avessero facoltà di battere moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. Son io persuaso, che in niun'altra città del regno italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual ultimo è credibile che non mancasse un tal onore. Desiderava io di poter dare monete battute dai re Longobardi; pure, a riserva d'una, non n'è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol poco a riconoscere, che è merce falsa. Esibisco dunque una moneta d'oro, esistente in Milano presso il marchese Alessandro Trivulzio dignissimo cavaliere. Mirasi nel diritto d'essa l'effigie di un re, con queste lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex*. Già è stabilito fra gli eruditi, che il nome di questo insigne re fu *Liutprando*, e non *Luitprando*, come costa dai marmi, e documenti da me prodotti, e da altri. Nel rovescio si vede l'immagine di san Michele Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione professarono i Longobardi a questo Arcangelo, e il presero per protettore della loro nazione: il che fu praticato anche dai principi di Benevento. Esiste tuttavia nella città di Pavia una cospicua Basilica, insignita del di lui nome. Senza pruova alcuna l'hanno creduta gli scrittori pavesi fabbricata da Costantino Magno; ma si dee tenere per fattura dei re Longobardi. Di essa fa menzione Paolo Diacono, ed ivi talvolta furono co-

ronati i re d'Italia. Un'altra assai riguardevol Basilica di san Michele resta nella città di Lucca, la cui fabbrica si dee riferire ai tempi suddetti. Grande era in fatti una volta la divozion dei popoli a questo Arcangelo. Liutprando Storico libro I. capit. 2. scrive, che da Basilio Augusto fabbricata fu in Costantinopoli una Basilica *pretioso ac mirabili opere in honore summi & cælestis militiæ Principis Archangeli Michaelis*. Sembra eziandìo, che i Franchi il prendessero per tutelare della loro nazione. In oltre attesta il suddetto Paolo Diacono, in parlando del re Cuniberto, che nella bandiera dei re Longobardi era dipinta l'effigie di s. Michele. Del suo patrocinio ancora pare che favelli la storia dell'ignoto Monaco Casinense presso il Pellegrini, dove è detto dei Longobardi: *Post hæc dominantes Italiam, Beneventum introierunt ad habitandum. Horum autem... Princeps militiæ cælestis exercitus Michael exstitit Arcangelus*. V'era scritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l'altre monete battute in Pavia, alcune poche delle quali furono pubblicate dal signor le *Blanc* Franzese, il resto viene spezialmente dal Museo del sopra lodato signor Siro Rhò patrizio pavese.

La prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo M.* nell'anno 774. s'impadronì del regno longobardico. Nel diritto v'ha una croce con queste lettere intorno CARLVS. REX. FR. Nel rovescio il monogramma d'esso re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal dottore Antonio Gatti nel libro *de Gymnasio*

Ti-

Ticin. un medaglione, dove si legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIIII. e nel rovescio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un' impostura.

La seconda viene dal Museo dell' abbate Benedetto Fioravanti. Benchè sia corrosa, pure bastevolmente lascia conoscere i segni delle seguenti lettere KARLVS INPATOR. Chiaramente si ravvisa nel rovescio PAPIA. Fu battuta dopo l'anno 800.

La terza pare che si possa riferire a *Lodovico Pio Augusto* circa l'anno 815. Esiste ivi la croce colle lettere HLVDOVVICVS IMP. Il rovescio ha PAPIA. M può anche appartenere a *Lodovico II. Imperadore* suo nipote.

La quarta è di *Lottario I. Augusto* circa l'anno 840. Truovasi nel Museo Rhò. V'ha la croce e HLOTHARIVS. IMP. e nel rovescio PAPIA.

La quinta mi fu comunicata dal signor Uberto Benvoglienti patrizio e letterato riguardevole sanese. Vi si vede il monogramma di Cristo colle lettere BERENGARIVS INP. Nel mezzo del rovescio PAPIA CI*vitas*, e nel contorno KPISTIANA RELIG*io*. Fu battuta questa moneta dopo l'anno 915.

La sesta nel Museo Rhò non so a chi attribuirla. Ivi una croce, e all' intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, se pure non fosse FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L'altra facciata ha P. R. C. I. e intorno INPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo qui alla Tedesca

PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato imperadore nell'anno *916.*

La settima è simile alla precedente, e pare del medesimo *Prencario*, o sia *Berengario I.* imperadore.

L'ottava esistente nel Museo Rhò riguarda *Rodolfo Re di Borgogna*, che nell'anno *922.* venne ad ingojare il regno d'Italia. Intorno al monogramma di Cristo si legge RODVLPO PIVS RX. Nel rovescio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA RELIG.

La nona dello stesso Museo appartiene ad *Ottone I. Augusto* dopo l'anno *962.* se pure non s'ha da riferire ai due seguenti Ottoni. In mezzo si legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel rovescio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della zecca pavese in que' tempi s'ha menzione in uno Strumento dell'anno *989.* menzionato di sopra nella Dissert. VI. Cioè *in Civitate Ticinensi Gundefredus qui & Azo Magister Monetæ* (della zecca) fa una permuta con *Giovanni Arcivescovo di Piacenza*, (che così egli si facea chiamare) ed abbate Nonantolano.

La decima nel Museo Bertacchini di Modena appartiene ad uno dei tre Ottoni imperadori. Vi si legge OTTO IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

L'undecima è poco o nulla diversa dalla precedente.

La XII. esistente presso Giuseppe Maria Cattaneo Modenese, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR

TOR PAPIA. Ne' diplomi dei tre Ottoni si legge *Romanorum Imperator Augustus*, e non mai *Semper Augustus*. Però questa moneta si dee più tosto riferire ad *Ottone IV.* che nel 1209. ricevette la corona imperiale in Roma. Ma ne' diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator, & Semper Augustus*, e il popolo di Pavia sempre il contrariò, di modo che non è probabile, che vi si parli di lui. Ma se appartiene ad uno de' primi Ottoni, quel *Semper Augustus* è cosa ben rara.

La XIII. nel Museo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl' imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più tosto al *Secondo*, perchè il primo fece bruciar Pavia, sebbene vi possono pretendere anche i tre altri Arrighi posteriori. Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La XIV. esistente presso il sign. Domenico Vandelli lettor pubblico nell' Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La XV. del Museo Rhò ha la croce con HENRICVS INP. e nell' altra parte PAPIA.

La XVI. Nel Museo Chiappini di Piacenza ha nell' uno de' lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell' altro IMPERATOR PAPIA.

La XVII. è solo diversa pel comparto de' titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La XVIII. presso Bartolomeo Soliani Modenese, librajo rinomato, appartiene ad uno

de' due *Federighi* imperadori, amati non poco dai Pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XIX. nel Museo del p. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XX. nel Museo Rhò ha nel diritto l'effigie di un vescovo colle lettere SANTV. SYRVS, protettor di Pavia. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXI. nel Museo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXII. d'oro presso il marchese Giuseppe Beccaria, la cui nobil casa fu padrona di Pavia, ha nel diritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La sua arme è nel rovescio.

La XXIII. presso il conte Costanzo Dadda patrizio Milanese nel diritto ha SANCTVS SYRVS PAPIA. Nel rovescio un serpente, che divora un fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

Scrive l'Aulico Ticinense, che la moneta di Pavia era antichissima. *Quæ moneta per totam olim Italiam valore, & pondere, approbata, usque nunc sola inter alias, quas viderim, Græcis literis deformatur.* Moneta di Pavia con lettere greche non mi è avvenuto di vederla.

Milano.

Fino dagli antichissimi tempi cominciò la nobilissima città di Milano a godere il pregio

gio della zecca, e del battere moneta. Vicina era veramente Pavia; tanto nondimeno sempre fu la dignità e lo splendore di Milano metropoli dell' Insubria, che non meno i re longobardi, che gl' imperadori franchi e tedeschi, a riserva di Federigo I. vollero sempre in essa conservato quell' onore; perchè ivi sovente i re ed imperadori posero la lor sede, e vi presero talvolta la corona, come dimostrai nella mia Dissert. *de Corona ferrea*. Anzi anche sotto gl' imperadori cristiani nel secolo IV. troviamo moneta battuta in Milano, come apparisce dalle monete di Massimo, Vittore, Arcadio, ed Onorio, rapportate dall' Occone e dal conte Mezzabarba. Ivi si truovano le Sigle MDPS. che secondo l' interpretazione degli eruditi significano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente a' tempi dei re Goti continuasse ivi la suddetta prerogativa, sembra molto credibile. Certamente non si può dubitarne, allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzese le Blanc possedeva la terza parte d' uno scudo d' oro col nome di *Desiderio Re de' Longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono lib. III. cap. 16. *de Gest. Langob.* che fu eletto re dai Longobardi Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo prænomine omnes, qui postea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter usi sunt*. Questo suo titolo lo trasfusero poi quei re nelle più riguardevoli città del regno loro, e spezialmente in quella di Milano, che sopra l' altre era eminente. Sotto i monarchi franzesi e tedeschi dissi continuato questo di-

ritto, come faran fede le monete battute sotto i medesimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali aggiugnerò l'altre delle due potentissime case Visconte e Sforza, che quivi signoreggiarono.

La prima presso il Blanc battuta circa l'anno 775. appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una croce colle lettere CARLVS REX FR. che non avea peranche conseguita la dignità imperiale. Nell'altra parte è il monogramma esprimente il nome di esso monarca, e all'intorno MEDIOL.

La seconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Augusto circa l'anno 815. Vi si vede l'effigie d'un imperadore colle lettere HLVDOVVICVS IMP. AVG. e nel rovescio la facciata di un tempio, e MEDIOLANVM.

La terza ha nel diritto HLVDOVVICVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM. Ancor questa è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forse amendue son da riferire a *Lodovico II. Augusto* suo nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La quarta è di *Lottario I. Imperadore* circa l'anno 841. Ivi si legge LHOTHARIVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM.

La quinta presso il marchese Teodoro Trivulzio patrizio Milanese, riguarda *Ugo re d'Italia* nell'anno *926*. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queste Sigle IHXI. che credo indicare IH*esus* C*h*r*I*st*us*. Nel rovescio CRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La

La sesta presso il medesimo, battuta circa il 930. riguarda anche *Lottario* suo figlio eletto dal padre per collega. Vi si leggono le suddette Sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il rovescio è lo stesso, che il precedente.

Anche sotto gl' imperadori germanici continuò Milano a godere il privilegio della zecca. Ne ho per testimonio l' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande all' anno 951. così scrive: *Mediolanenses subjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi usque hodie Ottolini dicuntur.* Il Goldasto *de Re Monet.* Tit. 48. cita un decreto d' esso Ottone I. che ha le seguenti parole: *Mediolanensibus, qui falsificaverunt nostram Monetam auream & argenteam, mandamus & injungimus hac Imperialis nostræ sententiæ condemnatione, ut nulla Moneta, nisi de corio facta, in posterum utantur.* Cita egli Witichindo storico, nella cui cronica non ho saputo rinvenir parola di questo. Tengo io per finto affatto un tal decreto, e massimamente perchè il Goldasto non si facea scrupolo di fabbricar simili documenti, se l' argomento l' esigeva: con che ingannò molti eruditi. Avrebbe potuto più tosto adoperare la testimonianza di Gobellino, persona, che nel Cosmedrom Act. VI. cap. 48. scrive di esso Ottone: *Deinde cæpit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses Monetam ejus respuerunt, & a fidelitate ejus receperunt. Quare Rex Mediolanum regressus, coegit Mediolanenses de corio antiquo incidere Nummos, & illos ab eis recipi mandavit.* Altrettanto ha Teodorico di Niem nel lib. *de*

Pri-

Privil. & Jur. Imper. Ma finchè non si rechino autori di maggiore antichità (giacchè questi due non hanno la barba assai canuta) è a noi permesso di credere una ridicolosa favola quella *Moneta di cuoio*, siccome ancora la ribellion de' Milanesi, di cui nulla scrivono gli antichi storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Sassone, che milita in contrario; e se fino a' suoi dì i nummi battuti in Milano si chiamavano *Ottoleni*, convien credere, che fossero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una moneta già esistente nel Museo del chiariss. sig. Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto Ottone Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

Pertanto la settima è un denaro di lamina sottile e concava, nel cui mezzo si mira il monogramma, onde risulta OTTO, e all' intorno IMPERATOR. e nel rovescio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato, che ne' secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d' un porco, mezzo setoloso, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu, che diede motivo col tempo ai ridicoli ingegni d' inventare quel sogno. Due altre simili monete ho poi veduto. Chiamai concavi sì fatti denari; e non era già nuova una tal figura e forma di moneta. Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne trova menzione nella

la Novella CV. cap. 2. di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Sciphati* d'oro, de' quali parleremo nella Dissert. seguente.

L'ottava esistente in Modena non si sa a quale degli *Arrighi* imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. INPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La IX. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla croce HENRICVS REX; e nell'altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i re.

La X. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l'effigie di santo Ambrosio sedente nella cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferite ad *Arrigo VII.* circa l'anno 1311.

L'XI. presso il marchese Trivulzio mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPRT. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della storia, quanto sdegno ed odio concepisse *Federico I* appena assunto al regno contra del popolo di Milano, come costa dalle storie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga, ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobil città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere moneta, con trasferire questo diritto nel popolo di Cremona. Nel suo diploma, da me pubblicato, ed esistente nell'archivio d'essa città di Cremona, sotto l'anno 1155. si legge: *Jus faciendæ Monetæ, quo Mediolanenses privavi-*

vimus, *Cremonensibus donavimus*. Ma fatta nell' anno 1183. la pace di Costanza fra esso Federigo Augusto e i Lombardi, fu restituito a' Milanesi l'antico diritto; e presso il Puricelli in un diploma dell'anno 1185. si veggono confermate a quel popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s'intende anche la suddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata moneta.

La XII. ha FREDERICVS IPRT. e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Un'altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel rovescio una croce, e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un'aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel rovescio la croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII.* che nell'anno 1311. abbattuti i Torriani, assunse il dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirsi ad *Arrigo VI.* il quale prima che fosse imperadore, usò il titolo di *Semper Augustus*, credendo io, che s'inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi questo denaro appartenga a Milano, non posso con franchezza asserirlo.

La XIV. sembra battuta dai Milanesi circa l'anno 1260. in cui era vacante l'imperio. Vi si mira l'effigie di sant'Ambrosio colle lettere S. ANBROSIVS; e nel rovescio la croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Visconte* signor di Milano circa il 1330. giacchè pare che Matteo Magno avolo suo, e Galeazzo suo padre non battessero moneta. Vi si mira la croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIO-

LA-

LANVM. Nel rovescio è l'effigie di santo Ambrosio col suo nome.

La XVI. ha nel diritto AZ. VICECOMES. Nel rovescio la croce, e nel contorno CVMANVS. Nel *1336.* Azzo Visconte s'impadronì di Como, e se ne fece memoria in questo denaro.

La XVII. ha l'effigie di due santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte*, signore, ed arcivescovo di Milano nel *1349.* Nel rovescio l'effigie di santo Ambrosio, e MEDIOLANVM.

La XVIII. ha un elmo con serpente che divora un fanciullo, arme de' Visconti, e nel rovescio l'immagine di santo Ambrosio. In amendue le facciate si mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, signore di Milano nel *1354.*

La XIX. ha l'arme suddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò*, e *Galeazzo* fratelli Visconti, signori di Milano circa il *1360.* Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel rovescio S. ANBROSIVS MEDIOLANI.

La XX. ha nel mezzo D. B. all'intorno VICECOMES MEDIOL. Nell'altro lato l'arme de' Visconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La XXI. ha un elmo con un drago, e uno scudo col serpente, e le lettere G. Z. Nel contorno si legge GALEAZ VICECOMES. Ha il rovescio un tronco nodoso colle fiamme sotto, e due secchie con acqua pendenti dal tronco. Vi si legge DNS MEDIOLANI PA-

PIE

PIE ETC. E' del suddetto Galeazzo II. Visconte.

La XXII. appartiene al medesimo. V'ha l'arme de' Visconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papiæque*, sottintendendo *Dominus*. Anche vi si mirano due rami d'albero colle secchie. Nel rovescio l'effigie di un vescovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è protettore di Pavia, città presa nell'anno 1359. da Galeazzo II. Visconte.

La XXIII. riguarda *Galeazzo III.* Visconte, soprannominato *Comes Virtutum*, figlio di Galeazzo II. Comparisce ivi la croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel rovescio G Z. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La XXIV. ha la croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM. D. MEDIOLAN.

La XXV. ha nel mezzo G. Z. e intorno D. MEDIOLANI; e nel rovescio la croce, e COMES VIRTVTVM.

La XXVI. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il padre, e ne' primi anni del suo pieno dominio; poscia fu solamente chiamato Galeazzo.

La XXVII. appartiene ad *Estore Visconte*. Vi si vede l'arme de' Visconti con HE. da un lato, e in oltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel rovescio l'effigie di santo Ambrosio col suo nome. Costui fu bastardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Essendo assediato da Filippo Maria duca di Milano in

Mon-

Monza, da una pietra scagliata da un mangano ebbe fracassata una gamba, e assai giovane di spasimo si morì. Nell'anno *1698.* essendo io ito alla nobil Terra di Monza, trovai che poco prima era stato disseppellito in occasion di fabbrica il di lui corpo, già chiuso in vile cassa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e si vedeva rotto l'osso della gamba. Appoggiato coll'altra gamba alla cassa aperta, stava diritto in piedi quel corpo; nè certo era di un santo, ma bensì di uno scellerato.

La XXVIII. appartiene a *Filippo Maria Visconte*, terzo duca di Milano. V'ha l'arme gentilizia, e all'intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel rovescio l'effigie di santo Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La XXIX. è simile alla precedente, se non che in vece dell'arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La XXX. ha il serpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel rovescio MEDIOLANI. Si sottintende *Dux*.

La XXXI. ha l'arme de' Visconti, e PHILIPVS MARIA... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel rovescio santo Ambrosio.

La XXXII. ha l'arme suddetta, e FR. SF. DVX MDLANI, cioè *Francesco Sforza*, insigne capitano de' suoi tempi, che da bassa fortuna salì al ducato di Milano. Santo Ambrosio si mira nel rovescio.

La XXXIII. è un medaglione. Ivi il busto di *Francesco Sforza*, e di qua e di là V. F. proba-

babilmente *Vivat Franciscus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI. DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel rovescio un cane presso un albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La xxxiv. ha un elmo coll'arme de' Visconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel rovescio FR. S. con corona di sopra, e nel contorno PAPIE. ANGLEQ. (cioè *Angletiæque*) COmes.

La xxxv. ha l'effigie di esso duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VIC*ecomes*. Nel rovescio un cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'anno 1464.

La xxxvi. ha le seguenti lettere G. S. DVX MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o sia *Galeatius Sfortia*, e poscia *Dominus Papiæ*, circa l'anno 1466. Nel rovescio la croce e CONRAD REX ROMANO II. da cui i Milanesi riconoscevano il gius di battere moneta.

La xxxvii. ha l'arme Visconte e Sforzesca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La xxxviii. ha l'impresa di tre rami d'albero, da' quali pendono due secchie. All' intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel rovescio il serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiæ Angleriæque Comes, ac Januæ Dominus*.

La xxxix. ha l'effigie di esso *Galeazzo Maria*, e nel resto somigliante alla precedente.

La

La XL. ha G. M. con sopra la corona, e intorno DVX. MLI. AC. IANVE D. Il rovescio ha nel mezzo B. M. con corona di sopra, cioè *Bianca Maria* Visconte, già moglie di Francesco Sforza, e madre di Galeazzo Maria, il quale sul principio del governo mostrò sommo rispetto alla madre. Nel contorno si legge DVCISA. MLI. AC CR. D. &c. cioè *Ducissa Mediolani, ac Cremonæ Domina.*

La XLI. ha l'elmo col serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla corona di sopra.

La XLII. XLIII. e XLIV. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'anno 1477. succedette a Galeazzo Maria suo padre ucciso dai congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l'armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La XLV. è poco diversa, se non che v'ha l'effigie di Santo Ambrosio.

La XLVI. ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, tutore e poscia assassino di quell'infelice principe. Il resto è simile alla precedente.

La XLVII. ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu dichiarato duca di Milano. V'ha questa Iscrizione LVDOVICVS M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel rovescio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è simile alla precedente.

La XLIX. ha l'effigie di *Lodovico d'Orleans*, che poi fu Lodovico XII. re di Francia con-

quistatore di Milano. Ha le seguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANEnSIS. Nel rovescio l'arme sua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d'Asti*.

La L. e LI. appartengono ad esso Lodovico, già divenuto re di Francia. V'ha un'istrice coronata coll'iscrizione LVDOVICVS DE. G. FRANCORVM REX. Nel rovescio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel rovescio un cavaliere corrente a cavallo coll'arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. sono d'esso re: nel rovescio d'una di esse è l'effigie di santo Ambrosio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

Altre quaranta due monete spettanti ai principi di Milano con giugnere sino a Carlo V. imperadore, e a Francesco II. Sforza, ultimo di quella nobile e principesca famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socii Palatini. Io per non affaticare maggiormente i lettori, le tralascio. Chi le desiderasse, vegga la Dissert. XXVII. *Antiq. Ital.*

Lucca.

Siccome provai nella part. I. delle Antich. Est. cap. XVII. la città di *Lucca* fu ne' vecchj secoli *Capo della Toscana*, e però ivi sotto i re longobardi, ed imperadori franchi e tedeschi esisteva il privilegio della zecca, e la pecunia lucchese non era in minor credito per l'Italia che la Pavese. In uno strumento spettante all'

all'anno 746. nominati si veggono *auri Solidi boni Lucani numero centum*. In un altro scritto *Anno primo Aistulfi viro Excellentissimo Rege Indictione III.* cioè nell'anno 750. promette un prete di ben servire alla chiesa di san Regolo *sub pœna CC. Solidorum bonorum Lucensium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu mostrato un soldo o denaro, nel cui diritto si leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noster Aistulfus Rex*. Nel rovescio era FLAVIA LVCA, titolo, di cui vedemmo onorata dai re longobardi anche la città di Milano. Parimente attesta il signor le Blanc di aver posseduta una moneta di *Desiderio* re de' Longobardi, dove si leggeva FLAVIA LVCA. La credo simile ad un'altra, che Angelo Beneventano pubblicò, e di cui si farà qui al num. 2. menzione.

Pertanto la prima moneta spettante a Lucca, ed esistente già in Siena presso il sig. Uberto Benvoglienti, non so a quale dei re appartenga. Nel davanti ha la croce con questa troppo strana iscrizione VIVIVIVIVIVIV. Lascerò io ad altri il far qui da indovino. Se vi fosse il nome del re, potremmo immaginare, che fossero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir questo della croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il monaco Ratchis, già re, tentò di ripigliar la corona. Fra le monete pisane, come si dirà, andando innanzi, una simile iscrizione si truova: laonde amendue si possono credere battute nello stesso da me non saputo secolo. Nel rovescio si vede una stella, e FLAVIA LVCA. Si

osservi, che anche nella seguente comparisce la croce, e una somigliante stella, siccome anche nella quarta moneta.

La seconda rapportata dal Beneventano ha nel mezzo la croce, e all' intorno DN. DESIDER. REX. circa l' anno 757. Nel mezzo del rovescio la stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La terza presso il Blanc ha nel diritto CARLVS REX FR. e però battuta prima dell' anno 800. Nel rovescio ha il monogramma d' esso re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La quarta pubblicata dal Blanc ha la croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel rovescio è la stella con FLAVIA LVCA.

Sino a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro denaro di Lucca. Nel Museo Bertacchini esiste la quinta moneta. Ivi nel mezzo si legge LVCA, e all' intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' effigie di san Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale dei tre Ottoni Augusti appartenga, nol so dire.

La sesta, a me comunicata dal suddetto signor Uberto Benvoglienti, ha nel mezzo il monogramma dell' imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La settima esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, all' intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle Sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale dei sei

Ar-

Arrighi imperadori appartenga tal moneta, non si può determinare.

L'ottava e la nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quella. Qui non si dee tralasciare, avere Tolomeo antico storico lucchese negli annali brevi scritto all'anno 1155. *Fridericus Imperator concessit sive confirmavit Lucensibus Monetam, eis concessam per suos Antecessores Imperatores*. Poscia all'anno 1180. racconta, che i Bolognesi si obbligarono *de Moneta Lucensi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononiæ & totam suam fortiam*. Al seguente anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucensis* (per quanto egli pretende) *concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civitatem summe commendans, omnibus Tusciæ, Marchiæ, Campaniæ & Romagnolæ, & Apuliæ in Moneta præponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in prædictis partibus magis fuit usualis*: Osserva in oltre lo stesso istorico, *duas Monetas antiquis temporibus magis cucurisse. In Italia Papiensem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I. Augusto). *Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanæ Ecclesiæ semper fuit subjecta*: Tutto ciò si può credere del corso della moneta lucchese; ma non già, che papa Lucio concedesse ai Lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva ai romani pontefici, ma bensì agl'imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà ai Lucchesi. Ch'egli poi dica, essere stata la città di Lucca *Romanæ Ecclesiæ semper subjecta*, s'ha da intendere nello spiri-

tuale; perchè nel temporale sempre fu inchiusa nel regno d' Italia.

La x. ha in mezzo le Sigle, delle quali parleremo fra poco, e all' intorno OTTO REX. Nel rovescio il volto di un uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conservano i Lucchesi nella lor cattedrale la statua di legno del Signor nostro pendente dalla croce con corona regale in capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendosi, che questa rappresenti la vera effigie del divino Salvator nostro, fatta da s. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Queste leggende e traslazioni miracolose facile fu ne' tempi dell' ignoranza l' inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti autore del 1300. nella Novella 73. Fra Nicolao Siciliano dell' Ordine de' Minori, dottissimo maestro di Teologia, in una pubblica predica parlando della faccia di Cristo, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto.* Dissi nondimeno antica la fama e il credito di quella sacra immagine. Anche nel secolo undecimo Guglielmo II. re d' Inghilterra, come s' ha da Guglielmo Malmesburiense nel lib. IV. *Hist.* e da Eadmero lib. I. e II. *Hist.* soleva giurare *Per Sanctum Vultum de Luca*. L' autore franzese del libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, pensa che quel re giurasse *pel santo volto del Signore dipinto da San Luca*. Ma penso che s' inganni. Ebbero dunque in uso i Lucchesi di mettere questo volto santo nelle loro monete. Quando cominciassero a farlo, mi

mi è ignoto. L'*Ottone Re* qui menzionato potrebbe essere *Ottone III.* che per molti anni col solo titolo di re tenne il regno d'Italia, e fu poi coronato imperadore nell'anno *996.* Ma potrebbe anche essere *Ottone IV.* chè circa il *1209.* molti privilegj, e grazie compartì al popolo di Lucca. Certamente il volto santo si truova frequente negli antichi denari di quella città. Ho anche veduto le lor piccole monete di rame, cioè sesini, battute in questi ultimi tempi, ne' quali si legge LIBERTAS, e all'intorno OTTO REX: segno che riguardavano uno degli Ottoni, e probabilmente il Quarto, per loro benefattore, e per chi loro avea confermato il gius di battere moneta tolto forse ad essi da alcun altro. Anche i Genovesi ripetevano una volta nelle lor monete *Corrado Re* per questa cagione.

L'XI. ha le Sigle trovate anche nelle precedenti, che pajono due TT. o pur due colonne, legate con una traversa nel mezzo. Pare che sieno il monogramma di OTTO, e che ne facessero sempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggesi qui nel contorno OTTO REX, e nel rovescio l'effigie suddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'immagine suddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può questa appartenere ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al Quarto, supponendola battuta, da che egli fu dichiarato imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due colonne

legate insieme, con OTTO REX. nel contorno. E nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La XIV. è simile alla precedente, se non che sopra il monogramma v'ha un'aquila.

La XV. mostra un'aquila, e all'intorno OTTO REX. Nell'altra facciata si mira nel mezzo un L. e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La XVI. mostra in uno scudo l'arme della Repubblica Lucchese, cioè la parola LIBERTAS, e nell'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di un vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, vescovo, e protettore di Lucca.

E queste son le monete lucchesi da me vedute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone Re* o *Imperadore*, non si figurasse alcuno, che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè principe benefattor de' Lucchesi.

La XVII. XVIII. e XIX. son da riferire a *Carlo IV. Imperadore*, da cui nel secolo XIV. quel popolo ricuperò la sua libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un amico mio di aver veduta moneta di quella città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io, ch'egli prendesse per moneta il sigillo di quella città, perchè uso fu delle città

tà libere, spezialmente nel secolo XIII. di aggiugnere ai lor sigilli un verso Leonino, come apparirà qui sotto nella dissertazione de' *Sigilli*.

Principi di Benevento e Salerno.

Oltre alle tre suddette città del regno italico si truova, che anche i duchi o principi di Benevento battevano una volta moneta. Fu ben luminosa ne' secoli barbarici la dignità, l'ampiezza, e la potenza di quel ducato, siccome quello, che abbracciava la maggior parte del regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il regno de' Longobardi, non sapeva io credere che fosse loro permesso di fabbricar denari. Ma Angelo Beneventano pruova questa loro prerogativa coll'addurre una moneta, da me prodotta nel num. I. Vi si vede l'effigie di un uomo colla croce e due stelle; e nel rovescio un monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch'esso Beneventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il re Liutprando, cioè circa l'anno 731. si truova duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel monogramma nè pur io so spremere se non questo nome, contuttochè mi sembri poi difficile a credere tanta autorità nei duchi di quella provincia, che riconoscendo essi per loro sovrano il re dei Longobardi, battessero poi moneta solamente colla propria immagine, senza inserirvi il nome del regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo M. nell'anno 774. occupato il regno lon-

longobardico, *Arichis*, o *Arichiso* duca di Benevento pretese di restar libero signore di quel ducato, e con quante forze potè fece resistenza al re de' Franchi. Però a riserva del nome di re, prese tutti gli ornamenti e diritti regali, fra' quali anche la facoltà di battere moneta, intitolandosi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo significante allora sovranità. Non inferior coraggio ereditò alla morte del padre *Grimualdo III.* suo figlio. Trovandosi egli in Francia per ostaggio della fedeltà paterna, ottenne d'essere messo in possesso del dominio, con patto *ut Chartas Nummosque sui nominis* (cioè di Carlo M.) *caracteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto, e dall'Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promessa. *In suis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda.*

Vedesi dunque la seconda moneta pubblicata dal Blanc, rappresentante l'effigie di esso *Grimoaldo* colla croce sopra il capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel rovescio la croce, e G. o pure S. dall'un dei lati, e V. dall'altro, e di sotto VII. All'intorno si legge DOMS. CARLVS R. cioè *Domnus Carlus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra moneta del medesimo principe, la quale servirà di correzione a questa.

La terza dunque battuta circa l'anno 787. ci fa vedere l'effigie di Grimoaldo col diadema, e con globo in mano, sopra cui la croce,

e col

e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR. R. di qua e di là della croce S. R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII. ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, Grimoaldo a dimenticarsi i patti, anzi *Rebellionis jurium initiavit*, come s'ha da Erchemperto cap. 4. *Hist.* Però si osservi la quarta moneta, già data dal Beneventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sabbatini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio la croce con S. R. ed intorno VICToR PRINCI, cioè *Victoria Principis*, o *Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle monete de' Greci Augusti Cristiani, e non peranche ben intesa.

La quinta moneta d'oro nel Museo Sabbatini appartiene a *Sicone Principe di Benevento*, che nell'anno 817. succedette a Grimoaldo IV. Vi si mira l'immagine sua, che tiene in mano il globo colla croce sopra, ed all'intorno si legge SICO PRINCES. Nel rovescio è l'effigie di san Michele, protettore, come dissi, de' Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHANGELV. ONO, o più tosto CONOB.

La sesta d'argento nel Museo Bertacchini di Modena, mostra l'effigie del principe col diadema di perle in capo, sopra cui è la croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel rovescio la croce con doppia traversa, e di qua, e di là S. C. cioè a mio credere *Salus Christianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La

La settima nel Museo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Principe di Benevento*, che nell'anno 833. succedette a Sicone suo padre. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nell'altra facciata è la croce usata nelle monete greche colle lettere S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR. PRINCIP. e CONOB.

A me scrisse il p. de Vitry della compagnia di Gesù raccoglitore di un insigne Museo in Roma, di possedere una moneta di rame indorata, ch'egli incautamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto simile al precedente colle lettere SICONOLFVS; e nel rovescio la croce con S. I. e VICTOR PRINCIP. Egli è *Siconolfo* primo principe di Salerno, fra cui e Radelchiso principe di Benevento nell'anno 840 si accese lunga guerra.

L'ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la croce colle lettere HLVDOVVICVS IMPR. cioè *Lodovico II. Augusto*, che circa l'anno 871. dimorava in Benevento. Nel rovescio si legge BENEVENTVM. Di qui può apparire, non essere mancati ad Arigiso, allora principe di Benevento, giusti motivi di muovere una sedizione contra del medesimo Augusto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli facea cotanto il padrone di quella città e principato, che ne pareva escluso esso Arigiso. Ne è testimonio quello stesso denaro. Tralascio l'altre insolenze usate dai Franzesi a' Beneventani.

La nona nel Museo Chiappini di Piacenza appartiene a *Gisolfo Principe di Salerno*. Vi si ve-

vede l'effigie sua colle lettere GISVLF. PRIN, SAL. Nel rovescio la facciata d'una città in collina colle lettere CIVITAS SAL. Non so, se sia da riferire al primo o al secondo Gisolfo.

I Principi di Napoli.

La splendidissima città di Napoli, tanto commendabile per la sua antichità, ampiezza, e vaghezza, ora capo d'un regno nobilissimo, al cui dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi dei re longobardi, e dei duchi di Benevento, fin dagli antichi secoli gode il pregio della zecca; e però truovansi denari battuti ne' vecchj secoli dai duchi di quella città, appellati anche *Magistri Militum*, de' quali si è parlato nella Dissertazione V. Alcuni di essi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como patrizio Napoletano mio singolare amico.

La prima moneta è incerto in qual tempo fosse battuta. Comparisce ivi l'effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre protettore di Napoli, colle lettere SCS. IAN. Nel rovescio la croce con S. T. cioè *Salutis Tropheum*. Di questa moneta hanno fatta menzione molti scrittori napoletani.

La seconda nè pur si sa a qual tempo sia da riferire. Vi si mira l'effigie del suddetto santo colle lettere SCS. IA. Nel rovescio è la croce con *Neapolis* scritto con lettere greche.

La terza esibisce l'immagine d'esso santo, dal

dal cui collo pende la stola. Nel petto ha SIS, forse significanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere greche corsive si legge *Aposto. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apostolo* a quel santo vescovo e martire, lascerò che ce l'insegnino essi. Nel rovescio l'Iscrizione è greca con caratteri corsivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall'incendio del Vesuvio*. Ha tutta la cera di non essere fattura di molta antichità.

La quarta ha l'effigie del santo simile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel rovescio si legge con lettere greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton*, cioè de' Napoletani.

La quinta fa vedere la stessa effigie, e di qua e di là SCS. IANV. Il rovescio ha la figura d'uomo, che tiene colla sinistra un globo, sopra cui è la croce. Nel contorno sta scritto SERGIV. DVX. Cinque furono i *Sergii* duchi di Napoli. Credono alcuni, che questo denaro appartenga a *Sergio* padre di santo Atanasio vescovo di Napoli; ma monsignor Niccolò Carminio Falcone arcivescovo di santa Severina nella vita di san Gennaro fu di parere, che riguardasse *Sergio III.* il quale si procacciò dai Greci Augusti il titolo di *Protosebasto*.

La sesta nel Museo Chiappini è simile alla precedente, se non che *Sergio* duca tien colla destra una croce.

La settima ha l'effigie del santo martire colle lettere SCS. IAN. Miransi nel rovescio quella di un vescovo coll'iscrizione ATHA EPS.

EPS. cioè *Atanasio Vescovo*, cioè il giovane, vescovo insieme e duca di Napoli, famoso per li suoi vizj nell'anno 880.

L'ottava presso il p. Domenico Putignani gesuita è poco diversa dalla precedente.

Queste sole poche monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere. Facile sarà ai letterati di quella insigne metropoli di accrescerne il catalogo. Altre ancora si troveranno battute dagli antichi *Principi di Salerno* e di *Capoa*, e da' duchi di *Amalfi* e di *Sorrento*. Francesco Pansa nella storia di Amalfi attesta di aver veduto tareni d'oro degli Amalfitani, nel diritto de' quali si mirava un lione colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel rovescio un rinoceronte con QVIES REIPVBLICAE. Ma qui segno alcuno non v'ha, che tal moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Questi fu duca di Amalfi nell'anno 892.

Normanni Principi e Re di Sicilia e di Napoli.

Nel dominio della Puglia, Calabria, e Sicilia succederono poi nel secolo XI. i Normanni, gente, chè con maravigliosi avvenimenti di valore ed industria tolse a' Greci, e a varj altri principi cristiani le contrade oggidì appellate regno di Napoli, e a' Saraceni il regno di Sicilia. Cesare Antonio Vergara raccolse e stampò molte loro monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La

La prima molto rozza ci fa vedere un principe a cavallo, tenente sulla spalla un' asta, da cui pende la bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel rovescio l' immagine della beata Vergine sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor nostro; e nel contorno MARIA MATER DMI. cioè *Domini*.

La seconda conservata in Piacenza nel Museo del p. Generale Chiappini, ha il medesimo principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell' altra facciata è la Vergine col divino Infante sì rozzamente formata, che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La terza è poco diversa dalla prima. Non so chi abbia battuto queste tre grossolane monete, cioè se *Rugieri I.* fratello del valoroso Roberto Guiscardo duca, dappoichè nel 1071. si fu impadronito di Palermo; o se il di lui figlio *Rugieri II.* il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia e Puglia* nel 1130. Le seguenti monete sembrano disegnare due diversi principi.

La quarta e la quinta mostrano una croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell' altra facciata v' ha un T. da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente queste appartengono a *Rugieri II.* succeduto al padre nel dominio di quell' Isola.

La sesta fu battuta da esso Rugieri, da che fu divenuto re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l' iscrizione arabica è

Ma-

Malech Sarir, cioè *Regis thronus*, o perchè quella lingua dopo tanti anni di dominio dei Saraceni divenne usuale in Sicilia; o perchè Rugieri s'impadronì di Tripoli nell'Affrica.

La settima ha ROGERIVS DVX, e nel rovescio l'immagine della Madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara spettante cotal moneta al medesimo *Rugieri II.* che deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me sembra più probabile, che appartenga a *Rugieri Duca di Puglia e Calabria*, figlio di Roberto Guiscardo, che nell'anno 1111. diede fine al suo vivere.

Altre monete furono battute da esso re Rugieri. Falcone Beneventano all'anno 1140. così scrive di lui: *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat. Et mortali consilio accepto Monetam suam introduxit, unam vero, cui Ducatum nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quæ magis magisque ærea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus Monetis totus Italicus Populus* (cioè di Puglia e di Calabria) *pauperati & miseriæ positus est & oppressus.*

Guglielmo I. Guglielmo II. e Tancredi, Regi di Sicilia.

La prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'immagine di due sante donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La seconda nel mezzo W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me pajono RX. cioè *Rex*. All' intorno DVCAT APVL PRINCIPATVS CA. cioè *Capuæ*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE. H....

La terza ha la croce colle lettere greche IC XC NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son lettere arabiche, forse indicanti il nome del re, ma smarrite. Anche il rovescio ha l'iscrizione arabica, ma con lettere che corrose non si possono leggere. Non si sa, a quale dei due re *Guglielmi* appartengano queste monete, cioè se al primo, che nell'anno 1154. succedette a Rugieri suo padre nel regno, o al secondo, che nel 1166. succedette a *Guglielmo I.* suo genitore.

La quarta pare che sia da riferire a *Guglielmo II.* perchè ivi si legge W. REX. II. Tuttavia da me più tosto vien creduta spettante al primo, perchè fra i re di Sicilia *Secondo*. Nel rovescio compariscono tre torri colle lettere S. A. dalle quali il Vergara sospettò disegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La quinta fa vedere un albero da me tenuto per Palma. Le due lettere W. R. indicano *Willelmus Rex*. L'iscrizione del rovescio, e la latina nel contorno son perite.

La sesta ha nel mezzo la croce, e intorno W. DEI GRA REX. L'altra facciata rappresenta una rocca quadrata, cioè la città di Gaeta, leggendosi ivi CIVITAS CAIETA.

La settima tiene nel mezzo una croce giojel-

jellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto re di Sicilia nel 1189. nel rovescio è un T. con corona di sopra, cioè il nome del medesimo, e nel contorno REX SICILIE.

L'ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOM*ini* EXALTAVIT ME. V'è nel rovescio un' iscrizione arabica.

La nona ha solamente nel diritto TANCREDVS REX SICIL. e nel rovescio delle lettere arabiche.

Arrigo V. fra gli Augusti, Federigo II. Imperadore, Corrado Re de' Romani, e Manfredi Regi di Sicilia.

Nell' anno 1193. e 1194. Arrigo VI. fra i re di Germania, e V. fra gl' imperadori, barbaricamente s' insignorì dei regni di Sicilia, e di Napoli, facendo valere i diritti di Costanza sua moglie. Però a lui appartiene la prima moneta. Nel diritto comparisce la croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel rovescio un' aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Constantia*.

Il loro figlio *Federigo II.* fanciullo succedette in que' regni nel 1199. e conseguì poscia la dignità imperiale. A lui, e a Costanza sua madre appartiene la seconda. L' una facciata ha la croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L' altra un' aquila e FREDERICVS. R.

La terza, battuta dopo la morte della madre, mostra la croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX SICIL. Nel rovescio si mira,

se crediamo al Vergara, un manipolo di spiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apuliæ*, *Principatus Capuæ*. Fu battuta prima dell'anno 1220.

La quarta, battuta dopo l'anno 1223. in cui assunse il titolo di re di Gerusalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel rovescio la croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hierusalem & Siciliæ Rex*.

La quinta ha il busto di esso Federigo, e all'intorno F. ROM. IMP. SER. AVG. cioè *Federicus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un'aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han bisogno di spiegazione.

La sesta nel Museo Chiappini ha il capo d'esso Augusto col diadema, e con FREDERICVS II. Nell'altra parte la croce, e ROM. IMP. AVG. Non essendo qui menzione di Gerusalemme e Sicilia, forse fu battuta prima dell'anno 1223.

La settima ha la croce nel mezzo con F. ImPERATOR, nell'altro lato il busto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L'ottava e nona simili, sono *Augustales*, o *Agostari*, cioè denari d'oro, formati alla foggia delle antiche monete romane. Pesavano la quarta parte di un'oncia d'oro, cioè eguali a una dobla d'Italia meno 29. grani, siccome alcuni scrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella seguente Dissert. attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l'effigie di Cesare Augusto giovane, portante in capo coro-

na

ha coi raggi. Nella nona v'ha la medesima effigie, ma col diadema in capo. Ivi si legge CESAR. AVG. IMP. ROM. Nel rovescio un'aquila, e FRIDERICVS.

Mancò di vita nel 1250. Federigo secondo, ed ebbe per successore *Corrado* suo figlio, che nel 1252. divenne padrone del regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due anni terminò i suoi giorni: A lui si dee riferire la decima moneta, nel di cui mezzo comparisce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel rovescio una croce, e all'intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medesimo *Corrado*. Mirasi nel mezzo la croce, e CONRADVS. Il rovescio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

Terminato che ebbe i suoi giorni Corrado, tuttochè vivesse il giovinetto Corrado suo legittimo figlio, Manfredi bastardo di Federigo II. finta la di lui morte, nell'anno 1255. si fece coronare re dell'una e dell'altra Sicilia. A lui appartiene la moneta XII. Nel diritto si legge MAYNFR REX. Una croce è nel rovescio colle lettere SICIL.

Al medesimo si crede spettante la XIII. in cui esiste l'effigie di un principe, e nel rovescio due sole lettere, cioè R. M. le quali si coniettura che dicano *Rex Manfredus*.

Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia.

Abbattuto ed ucciso Manfredi, pervenne il regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I. Conte di Pro-*

Provenza, e fratello di san Lodovico re di Francia nel 1266. Nell'anno precedente era egli stato creato anche senatore di Roma. La prima e seconda delle sue monete fanno vedere la figura d'una donna ornata di corona, che siede sopra cuscini, o sedia, se pur non si volesse, sopra due lioni con globo nella destra, e ramo di ulivo nella sinistra. Carlo Molinet pensò, che questa fosse l'immagine del medesimo re Carlo. Io per me la stimo l'effigie di Roma, ancorchè pajano ripugnanti a tale opinione alcuni denari dei re Carlo II. e Roberto susseguenti. Il leggersi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio sentimento, essendo ornato esso re Carlo della dignità senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di sopra lo stesso motto nelle monete del Senato e Popolo Romano. Nel rovescio v'ha la figura di un lione con sopra uno scudo portante il gilio, arme della real casa di Francia. Sopra il gilio v'ha un rastello, che oggidì si usa dai non legittimi figli di Francia nella lor arme, ed allora dovea usarsi per distinguere i cadetti dalla primogenita linea reale. Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queste due monete nel 1265. cioè prima che Carlo assumesse il titolo di re.

Nella terza si vede la stessa figura di donna colle lettere KAROLVS. REX SENATOR VRBIS. Nel rovescio ROMA CAPVD MVNDI S. P. Q. R.

La quarta e la quinta son poco diverse dalla precedente. Nella quarta si vede un F. Furono tali monete battute prima dell'anno 1278.

in

in cui Niccolò III. papa tolse al re Carlo la dignità senatoria.

La sesta, battuta dopo quell'anno, ha nel mezzo i gigli con KAROL. DEI GRATIA. Nell'altra parte la croce, e IERVSAL. ET SICILIE REX.

La settima ha KAR DEI GRACIA; e nel rovescio REX SICILIE colla croce nel mezzo.

L'ottava porta queste lettere KA DEI GRA REX SICIE. Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliæ Principatus Capuæ*.

La nona ha nel mezzo K. e nel contorno KAROLV. DEI GRACI. nel rovescio REX SICILI.

La decima ha i gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA. nel rovescio REX. SICILIE.

La XI. è poco diversa dalla precedente.

La XII. nel Museo Bertacchini di Modena ha lo scudo co' gigli, e la croce, arme del regno di Gerusalemme. All'intorno KAROL. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l'Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TECVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I. questa moneta; dubito io, che s'abbia da riferire al secondo, nelle cui monete si truova la Vergine Annunziata. Non so, se dal primo, o dal secondo sia disceso il costume tuttavia mantenuto nel regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti denari. In una bolla di Benedetto XII. del 1342. si legge: *Una Uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis*. E in una iscrizione

ne Napoletana del 1370. *A quo recepit Santa Restituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor.*

Carlo II. Re di Puglia, o sia di Napoli.

Passato che fu all'altra vita nel 1285. il re Carlo I. a lui succedette nel regno di Puglia, o sia di Napoli *Carlo II.* suo figlio, allora prigione in Ispagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289. da papa Martino IV.

La prima moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo padre. Cioè ci fa vedere una donna sedente con un globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel rovescio la croce gigliata, come nelle monete franzesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II. il quale non fu mai senatore di Roma, mettesse qui una tal figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II. come fu di avviso il Vergara. Somigliante moneta fu ritrovata in Benevento dal p. Domenico Viva della compagnia di Gesù nell'anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I. la medesima apparteneva.

La seconda ha uno scudo, dove comparisce l'arme del regno di Gerusalemme, e la regale di Francia, coll'iscrizione KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l'Annunziazione della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una sin-

go-

golar divozione professò questo principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova cattedrale.

La terza ha il busto di esso re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la croce, e IERL. ET SICIL.

La quarta è simile alla precedente, ma più piccola.

La quinta ha l'effigie d'esso re col manto, in cui tre gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE.

Roberto, e Giovanna I. Regi di Puglia.

Nell'anno 1309. *Roberto* succedette a Carlo II. suo padre. La prima, e terza delle sue monete hanno la Donna sedente in una sedia, o sopra due lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V'ha questa iscrizione: ROBERT. DEI. GR. IERL. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS, &c. Non fu Roberto senatore di Roma, e pure si servì di quella figura.

La seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES. PROVINCIE ET FORCALQVERII.

La quarta appartiene a *Giovanna I.* nipote di *Roberto* defunto nel 1343. Ivi si mira una corona regale, sotto cui tre gigli col rastello. All'intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la croce, insegna del regno di

Ge-

Gerusalemme, e i gigli col rastello, e le lettere COMITSA PVICE E FORCAL. cioè *Comitissa Provinciæ & Forcalquerii*.

La quinta mostra la medesima corona senza gigli, ed AVE MARIA GRACIA. PL. Nel rovescio la croce gigliata, ed AVE M.

La sesta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferisco alla seconda. Vi si vede un'aquila con IVHANNA REGINA. Nel rovescio l'effigie di un romano pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le monete di Giovanna II.

La settima ci fa vedere la corona, e le lettere IOVA. D. G. SICIL. sottintendi *Regina*. La croce coi gigli è nel rovescio, e COMISA PRO....

L'ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che lascio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell'altra facciata l'effigie d'un pontefice romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferisce a *Giovanna I.* Forse appartiene alla seconda.

La nona ha l'effigie d'una regina coronata, e IVH. REGINA. Vedesi nel rovescio la croce, e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me sembra più tosto della seconda.

Carlo III. Lodovico d'Angiò, e Ladislao Regi di Napoli.

Carlo III. nipote del duca di Durazzo, soprannominato *della Pace*, essendosi impadronito del

del regno di Napoli nel 1381. levò nel seguente di vita la regina Giovanna I. A lui appartiene la prima moneta, conservata nel Museo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queste Sigle S. T. P. E. Le spieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS. T. cioè *Tertius*. Nel rovescio l'immagine di un papa colle lettere S. PETRVS P:

Nella seconda si vede la croce gerosolimitana, e tre gigli. Nel rovescio un'altra croce. E perchè ivi compariscono quattro fascie, insegna del regno d'Ungheria, appartiene tal denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretensore del regno di Napoli, o *Carlo III.* pretensore di quello d'Ungheria.

La terza è da attribuire a *Luigi Conte*, o sia *Duca d'Angiò*, il quale adottato dalla regina Giovanna I. nell'anno 1382. dichiarato re di Napoli dall'antipapa Clemente VII. infelicemente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una corona coi gigli, e il rastello chiamato da' Franzesi *Lumbel*. Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l'arme regale di Francia col rastello e colla croce del regno di Gerusalemme; e all' intorno COMES PROVICE. ET. FORCAL*querii*.

La quarta ha nel mezzo queste lettere I. I. Q. L. nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l'effigie di un papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor*. Credo io qui disegnato *S. Pier Celestino Papa*, come nella prima di Carlo III.

Appartiene la quinta moneta a *Ladislao* re

di

di Napoli, che da alcuni *Winceslao*, e da altri *Lancislao* si truova nominato, figlio di Carlo III. che nel 1390. cominciò a signoreggiare nel regno di Napoli. Nel mezzo comparisce AQLA, cioè la città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell'altra parte l'immagine di un romano pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La sesta ha quattro Sigle S. M. P. E. all'intorno LADISLAVS R. E' simile al precedente il rovescio.

Nella settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell'ottavo denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all'intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l'immagine d'un pontefice romano coll'Iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L'ottava ha le arme di Francia, e del regno di Gerusalemme, e le quattro fascie, cioè l'insegna del regno d'Ungheria, preteso da esso re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel rovescio due chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove Ladislao fece da padrone.

Giovanna II. e Renato d'Angiò Regi di Napoli.

Nell'anno 1414. succedette *Giovanna II.* nel regno di Napoli a Ladislao suo fratello. La prima moneta a lei spettante ha nel mez-

zo un' aquila coll' ale aperte, e all' intorno REGINA IOVA. Nel rovescio l' effigie d' un pontefice romano, e S. PETRVS PAPA.

La seconda nel Museo Bertacchini ha la medesima aquila, e REGINA IVANNA. Il rovescio è simile al precedente.

La terza ha quattro Sigle, cioè AQLA. denotanti la città dell' Aquila, e all' intorno IVHANNA REGINA. Nel rovescio l' immagine di un romano pontefice, e S. PETRVS PP.

La quarta appartiene a Renato duca d' Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli re. Nella prima moneta comparisce la donna coronata, sedente sopra la sedia, e sopra i lioni, con lo scettro e globo, di cui s' è più volte parlato di sopra. In un lato si vede una piccola aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel rovescio la croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La quinta ha nel mezzo una corona, e le lettere R. IER. ET SICIL. REX. Il rovescio ha la croce co' gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La sesta ci fa vedere un' aquila con corona di sopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel rovescio l' immagine di un papa sedente coll' iscrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di sopra, che in queste monete si parla di *San Pier Celestino*.

La settima ha un' aquila, e RENATVS. REX. DEI. G. Nel rovescio l' effigie d' un pontefice, e S. PETRVS PP.

L' ot-

L'ottava solamente è diversa dalla precedente per la picciolezza.

La nona ha uno scudo coll'arme di Francia, Gerusalemme, e Lorena. L'iscrizione rapportata dal Vergara è questa RENATVS D. G. REX. SIC IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo, che ivi si legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiæ Dux*. Nel rovescio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

Alfonso I. d'Aragona, e Ferdinando I. Regi di Napoli.

Nell'anno 1442. s'impadronì di Napoli, e di tutto il regno *Alfonso I.* insigne re d'Aragona e Sicilia, e ne fu spogliato dalla morte nel 1458. La prima moneta appartenente a lui mostra il busto di un re coronato con ALFONSVS. DEI. GRACIA. REX. Il rovescio ha delle fascie pendenti, insegna d'Aragona; le orizzontali, insegna d'Ungheria; i gigli e la croce, insegna di Francia e Gerusalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La seconda ha le suddette arme o insegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra Ultra, Hierusalem*, o *Hungariæ*. Ovvero in vece di H. si dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel rovescio la donna coronata col globo e scettro, e l'iscrizione: DNS M. ALFO. AIVT.

E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonso adjutor. Ego despiciam inimicos meos.*

La terza è poco diversa dalla precedente. Chiaramente vi si legge l'iscrizione da me recata di sopra ALFONSVS, &c. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel rovescio è aggiunto un S. alla figura di donna, quasi denotante la *Sicilia*.

Nella quarta è la stessa iscrizione.

La quinta di forma picciola ha il busto del re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel rovescio son le armi regali con R. AR. S. C. V. F.

La sesta rappresenta l'effigie del re, e nel contorno ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel rovescio si mira la Vittoria tirata da correnti cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè vincitore del regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La settima appartiene a *Ferdinando*, o *Fernando I.* che nell'anno 1458. succedette al padre nel regno di Napoli. Nella prima moneta si vede l'immagine di esso re coronato con una picciola aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel rovescio è la Croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE. IER. V. cioè *Ungariæ*. Denari tali si nomavano *Coronati*.

L'ottava fa vedere le sopra riferite arme od insegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel rovescio è la donna coronata col globo e scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La nona è simile alla settima nel diritto. Vi si legge chiaramente R. SIC. IER. VNG.

Nel

Nel rovescio si vede l'effigie del re sedente, a cui un cardinale impone la corona, e un vescovo tiene il libro rituale. V'ha il motto CORONATVS. &c.

La decima mostra l'effigie di esso re con FERRANDVS D. G. R. SICILIE. IE. Nel rovescio è l'immagine di san Michele sotto i cui piedi sta il drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L'undecima ha le insegne di Aragona, Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel rovescio si vede l'effigie del re coronato con un M. e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il re coronato con FERRANDVS REX. Nel rovescio si mira un cavallo che marcia senza briglia, arme di Napoli. V'ha ancora un'aquila picciola, e nel fondo un T. con rose di qua e di là. Nel contorno si legge EQVITAS REGNI.

La XIII. e le tre seguenti poco diverse mostrano l'effigie di esso re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel rovescio si vede un cavallo, e un L. ovvero A. o pure BR. Questi denari di rame tuttavia in uso son chiamati cavalli.

La XVII. ha la figura della donna sedente col globo e scettro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la croce, e SICILIE IERVS. VN.

La XVIII. è simile alla settima, ma di minor mole.

La XIX. ha l'effigie del re con FERDINANDVS. D. G. REX; e nel rovescio la Vittoria ti-

tirata da cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La xx. del Museo Chiappini fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al re Ferdinando si diedero a papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le chiavi colla tiara pontificia, e all'intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un'aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La XXI. fu battuta da *Niccolò Conte di Campobasso*, che con altri magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, seguitò Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i ceppi, che si veggono nelle monete di san Lodovico re di Francia, colle lettere NICOLA COM*es*. Nel rovescio una croce, e CAMPIBASSI.

Alfonso II. Re di Napoli.

Nell'anno 1494. finì i suoi giorni Ferdinando I. a cui succedette *Alfonso II.* suo figlio, che abbattuto da Carlo VIII. re di Francia, nel seguente anno terminò il suo vivere. La prima moneta appartenente a lui, ha san Michele, che ferisce il drago, colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l'effigie sedente d'esso re, a cui un cardinale mette la corona in capo. L'iscrizione è questa: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T. D. cioè *Tua Domine*.

La seconda ha l'arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliæ*. Nel rovescio si mira

donna sedente con iscettro nell' una mano, e croce nell' altra colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea, Deus*.

La terza ha nel mezzo un ermellino; dal di sopra pende una fascia, in cui è scritto DECORVM. Intorno v' ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER. V. Nel rovescio si mira un altare, sopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

Ferdinando II. e Carlo VIII. Regi di Napoli.

Figlio di Alfonso II. fu *Ferdinando II.* che nel 1495. ricuperò il regno. La sua prima moneta è simile alla precedente, se non che ha questa iscrizione: FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La seconda ha le insegne d' Aragona e di Napoli colle parole FERDINANDVS II. D. G. R. SI. Nel rovescio l' ermellino, o donnola con sovrapposto un E. e la parola DECORVM; e nel contorno OMNIA SERENA: In fondo LICI.

La terza è quasi la stessa che la precedente.

La quarta appartiene a *Carlo VIII. di Francia*, che nel 1494. s' impadronì del regno di Napoli. Fu battuta nell' Aquila, città delle prime ad entrare nel suo partito, e si fece confermare da lui il privilegio della zecca. Vi si mira in uno scudo l' arme regale de' gigli, e sopra d' essi la corona, colle parole CHARLES e un K. al rovescio, e ROI D. FRE.

Nel

Nel rovescio è un'aquila, insegna di quella città, e nel contorno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell'Aquila*.

La quinta, parimente battuta dagli Aquilani, ha il suddetto scudo, e CAROLVS REX FRA. Nel rovescio la croce, una picciola aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La sesta ha il medesimo scudo, e KROLVS. D. K. G. REX FRA. Il rovescio simile al precedente.

La settima comparisce co' gigli, e colle lettere KROLVS D. G. R. FR. SI. Nel rovescio la croce, e TEATINA CIVITAS.

L'ottava presenta il medesimo scudo, e di qua e di là K. L. e KAROLVS D. G. R. FRANCORV. SIC. IER. Nel rovescio la croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPerAT.

La nona è poco diversa dalla precedente.

La decima allo scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel rovescio la croce di Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noster*.

L'undecima ha tre gigli colla corona di sopra, e nel basso S. M. P. E. Nel contorno KROLVS. D. G. R. FR. SI. I. Nel rovescio la croce con quattro crocette, e XPS VINC. &c.

Federigo II. Re di Napoli.

A Ferdinando II. succedette nel 1496. *Federigo II.* suo zio paterno. La prima fra le sue monete ha il busto di lui coronato con un

T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal popolo.

La seconda ha l'arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La terza ha un'aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA. REX. SICIL. E' chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Augusto; ma egli non fu che primo fra i re di Sicilia. Nel rovescio l'insegna degli Aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La quarta ha l'effigie del re coronato, e FEDERICVS D. G. R. SI. e nel contorno la croce, e SIT NOMEN DNI BENEDIC*tum*.

La quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltra al 1500.

I Dogi di Venezia.

Non lascia d'essere antichissima la zecca dell'inclita città di *Venezia*, ancorchè non se ne sappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli storici veneti, scrisse che tal diritto era stato conceduto a Venezia fin dai più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo re d'Italia circa l'anno 921. così scrive: *Hic Rodulfus Regni sui Anno Quarto, Papiæ solium tenens, immunitates Venetorum in Regno*

Ita-

Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus concessas, per Privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi Monetam, quia ei constitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse. Ma Marino Sanuto juniore, il Sansovino, ed altri han preteso, che a Pietro Candiano III. doge circa l'anno 950. fosse conceduta la facoltà di battere moneta da Berengario II. re d'Italia: in segno di che sotto l'immagine di quel doge posero il seguente Distico:

Multa Berengarius himi Privilegia fecit.
Is quoque Monetam cudere posse dedit.

Ma non può sussistere sì fatta opinione, e dee dirsi, che Berengario II. solamente confermò quel diritto. L'Anonimo scrittore delle vite MSte dei dogi veneti, che si conservano nella Biblioteca Estense, e giungono sino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano terzo, doge circa l'anno 942. *Iste Dux fuit filius suprascripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, & denuo concessit, &c. & cudendi Monetam auri & argenti, ut sub Imperio Græcorum habuerant, potestatem dedit:* parole chiaramente indicanti, che anche prima sotto i greci imperadori ebbero i dogi di Venezia il gius della zecca. Scrive il sopra lodato Dandolo all'anno 1031. di Otto Orseolo patriarca: *Hic Monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'anno 1194. di Arrigo Dandolo doge scrive: *Hic argenteam*

Monetam, vulgariter dictam Grossi Veneziani, *vel* Matapani, *cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, & ab alio cum figura Sancti Marci, & Ducis, valoris viginti sex Parvulorum, primo fieri decrevit*. E che la moneta veneziana nel secolo XI. fosse in corso per l'Italia, lo pruova uno Strumento del 1054. esistente nell'archivio de' canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Veneticorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la moneta veneziana, è un passo di Raterio vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi del suddetto re Berengario II. perciocchè nell' Opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura*, nomina *sex Libras Denariorum Veneticorum*: dal che si può inferire, che non aspettassero i dogi veneti le grazie d'esso Berengario per battere denari, cioè per esercitare una prerogativa, di cui solamente goderono in que' tempi i duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel lib. IV. della famiglia Malaspina scrive di aver veduto una moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell'anno 905. non falleremo credendo, questa essere una delle favole, che quello scrittore francamente usò di spacciare a' tempi suoi. Parimente penso, che s'inganni, chi vuol battuti denari da Bonifacio marchese di Toscana, padre della contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò sussistente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè signoreggiarono in Italia i re Goti, usassero di battere moneta, ma di basso metallo, ricavandolo da Cassiodoro, il quale nel lib. XII. epist.

epist. 24. parlando delle loro Isole, così scrive *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro a mio credere fu il sentimento di Cassiodoro. Col suo fiorito stile egli loda le Saline Venete: *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis & quæ non facitis, possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Notisi quel *quodammodo*, cioè *per così dire*. Le vostre Saline per voi sono una zecca, perchè il sale ivi formato vi provvede di tutto quanto si richiede al vostro vitto. Il sale vi è in luogo di moneta. Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiam veduto spesi nel secolo decimo, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfece l' eccellentissimo sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo senator veneto, con aver egli trovato tre antichi denari simili, che somministrarono a lui occasione anche d' illustrarli con una erudita Dissertazione stampata. Io ne ho prodotto un solo. Quivi si mira la croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il rovescio rappresenta una figura di tempio colle lettere VENECI, e un' A. più basso. Punto non dubito io, che tal moneta appartenga alla nobilissima città di Venezia, grande ornamento d' Italia, e non già alla picciola di Francia. E questi denari si doveano battere ivi ne' vecchj secoli. Già li abbiam trovati in uso nel secolo X. e questo vien confermato dal chiarissimo p. Bernardo de Rubeis dell' Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno strumento del Friuli dell' anno 972. le seguenti parole: *Et persolve-*

re exinde debeant singulis annis per omnem Missam Sancti Martini, Argenteos bonos Mediolanenses solum quinque, aut de Venecia solum decem. A que' tempi adunque credo io, che s' abbia a riferire il denaro suddetto, nel quale non comparendo nome di alcun imperadore greco o latino, indizio può esserne fin d' allora della sovranità di quella insigne Repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre monete venete ho io potuto raccogliere.

La seconda appartiene ad *Enrico*, o sia *Arrigo Dandolo*, doge di Venezia nel 1192. che lasciò gran memoria delle sue illustri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere ne' denari il suo nome: cosa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l' immagine di Cristo con lettere greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio San Marco consegna al doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*: e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus*, *Venetia*, o *Venetiarum*, o *Veneticorum*. Denari tali furono appellati *Grossi*, o *Matapani*.

La terza presso il fu padre Caterino Zeno, fratello del rinomato sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile al precedente, fuorchè nell' iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La quarta nel Museo Bertacchini, appartiene al suo successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. E' simile a' precedenti, se non che ha l' iscrizione IA. TEVPL. DVX.

La

La quinta parimente in Modena presso il sign. Domenico Vandelli, pubblico lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO. DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La sesta presso il sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all'altre, ha queste lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teuplus Dux*, eletto nel 1268.

La settima presso il dottore e parroco padovano Adamo Pivati ha IO. DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'ottava nel Museo Bertacchini, e presso altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX, cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La nona esistente presso il sig. Pietro Gradenigo di Jacopo, patrizio veneto, è d'oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi san Marco in piedi porge la bandiera al doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO DVX. cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m'appongo

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus.

I precedenti denari sono d'argento; questo è d'oro. Giovanni Dandolo predecessore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere moneta d'oro. Di lui scrive Rafaino Ca-

Carisino continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus fieri jussit*. Quel denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca* da cui ricevette la forma.

La decima in Modena presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre doge e storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi si vede san Marco, che dà la bandiera al doge colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel rovescio l'effigie di Cristo Signore, che sorge dal sepolcro colle lettere XPS RESVRESIT.

L'XI. nel Museo Bertacchini è simile alla precedente, ma con questa iscrizione alquanto diversa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L'altra facciata ha Cristo, che sta in piedi col Vangelo in mano, e benedice, col verso sopra riferito SIT. T. XPE, &c.

La XII. ha l'effigie del doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel rovescio è un lione, insegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII. presso l'abbate Domenico Vandelli, in altro non è diversa dalla precedente, che nell'iscrizione, leggendosi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell'anno 1356. ottenne tal dignità.

La XIV. nel Museo Bertacchini è un zecchino, e però ha solamente di diverso dagli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La XV. nello stesso Museo, è simile alla precedente, fuorchè nel nome, ch'è ANDR. CTAR.

CTAR DVX, ciè *Andrea Contareno* eletto nel 1367.

La XVI. nel medesimo Museo ha questa iscrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciscus Foscari*, creato doge nel 1423. Nel rovescio si vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Christe*.

La XVII. nello stesso Museo ha il busto del doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DV*x* eletto nel 1471. Nel rovescio il lione tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La XVIII. ha queste parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto doge nel 1476. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so se sia di quelle monete, che in Venezia si chiamano *Oselle*.

La XIX. presso il conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO. MOCENICO DVX. e le lettere A. M. Fu promosso alla dignità ducale nel 1478.

La XX. Nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F. F. e nel contorno IOHANES MICENIGO, o sia MOCENIGO. Nel rovescio mirasi il lione veneto alato col libro de' Vangeli.

La XXI. nel medesimo Museo fa vedere Cristo, che siede e benedice coll' iscrizione GLORIA TIBI SOLI IC XC. Nel rovescio S. M. VENETI. MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La XXII. nello stesso Museo. Vi si mira la cro-

croce, e all' intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agostino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel rovescio il lione con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La XXIII. si dovea riferir molto prima, ma per non essere moneta, l'ho riserbata a questo sito. Essa è un medaglione, o sia, come dicono in Venezia, un' *Osella*, battuta per onore. Vi si vede l'effigie del doge, che porta in capo la berretta ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DVX. Nel rovescio una corona, che contiene questa iscrizione RELIGIONIS. ET - IVSTICIAE CVLTOR. Fu promosso alla dignità ducale nel 1462.

E finquì delle più antiche officine monetarie d' Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il sistema e l' aspetto delle cose. Perciocchè i vescovi, e non poche città, volendo accrescere il loro decoro, andarono ottenendo dagli Augusti le Regalie, fra le quali il gius di battere moneta. Ciò principalmente cominciò ad introdursi nel secolo XI. benche non manchino esempli di vescovi, che anche molto prima ebbero temporal dominio, e batterono denari. Intorno a ciò son da vedere il Tomasino e il Blanc. E certamente ad alcuni vescovi, ed anche abbati in Francia si truova conferita prima del mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire, che tante cose dette di essi vescovi non s' hanno da ricevere senza esame. Se vogliam credere al Browero lib. IX. annal. Trever. Lo-

do-

dovico re di Germania nell'anno 902. conferì a Rabodo arcivescovo di Treveri *Trevericæ Civitatis Monetam*. Ma si può dubitare di quel diploma, conceduto da un re giunto appena all'età d'undici anni, particolarmente perchè tal prerogativa si dice non conceduta, ma restituita a Rabodo. *Quæ quondam tempore Wemodi ejusdem Urbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, & in Comitatum conversa noscuntur*. Nell'anno 773. fu creato vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forse prima, appartenesse a que' vescovi la fabbrica dei denari. Ma non sono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre dai più vecchj secoli la presente loro nobiltà e potenza, e ciò che l'antichità ignorò, si vide con finti strumenti asserito. Lo stesso Browero avendo trovato all'anno 902. il *Conte* in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiscopo in Urbe jus dixisse*; e che fu con quel diploma restituito *jus Treverensis Urbis Archiepiscopo*. Ma ministri dei re ed imperadori, e non già de' vescovi, anticamente furono i conti. Ma lasciando andar questo, diciamo, che in Italia nel secolo XI. e XII. oltre alle città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il privilegio di battere moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del re od imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna città libera o principe vi restò a cui non fosse permesso di battere denari d'argento, e in fine anche d'oro. Anche allora si otteneva tutto coll'oro. Io

dun-

dunque, secondo l'ordine dell'alfabeto, andrò notando tutte quante le monete de' principi e delle città, che ho potute finora raccogliere.

Ancona.

Parecchj denari della città d'Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i pellegrini ad Assisi, o alla santa casa di Loreto, riportavano sovente da Ancona di quelle monete, stimando, che san Ciriaco o Quiriaco ivi impresso, particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La prima moneta nel Museo Chiappini, e in Roma presso il cavaliere Francesco Vettori, ha questa iscrizione nel diritto ✠ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una croce, e all'intorno DE ANCONA. L'Ughelli tom. I. Ital. Sac. ne rapporta una simile.

La seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie forme, rappresenta l'immagine di un vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L'altra facciata ha la croce, e nel contorno DE ANCONA.

La terza nel Museo Bertacchini è simile alle precedenti, se non che ha le chiavi per indizio del dominio della chiesa Romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s'è disputato assaissimo fra gli eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l'ha giudicato un ve-

vescovo di Gerusalemme e martire; vogliono altri, che sia stato un vescovo di Ancona. Spezialmente si vegga l'Ughelli ne' vescovi di Ancona, e il padre Papebrochio nella prefazione agli Atti di san Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano Atti Apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una moneta di Rimino, di cui si farà menzione qui sotto, avrei sospettato, che gli Anconitani avessero tenuto san Ciriaco, non per un vescovo di Gerusalemme, o della loro città, ma per un pontefice romano. Perciocchè quando ai Santi si aggiugne il doppio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innumerabili pruove. In fatti nell'antica e favolosa leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *Undici mila Vergini e Martiri* sue compagne, si truova *Papa Ciriaco*, pontefice fabbricato dagl'impostori, se pure non è con tal nome indicato *San Siriaco Papa*, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella moneta di Rimino, oltre di che qui esso si mette innanzi al nome del Santo, laddove per significare un papa suole posporsi. Potrebbe essere, che avvertiti gli Anconitani, non poter quello essere un patriarca di Gerusalemme, si riducessero a intitolarlo di Ancona. Nel Museo Bertacchini si veggono denari anconitani coll'effigie di un vescovo, e senza il PP. ma solamente S. QVIRIACVS EPS. cioè *Episcopus*.

La quarta nel Museo Muselli di Verona ha un

un uomo, che corre a cavallo colle lettere DE ANCONA. Nel rovescio un' A. nel mezzo, e nell' intorno S. QVIRIACVS PP. Qui veramente è posposto il PP. contuttociò non credo che significhi *Papa*.

La quinta nel Museo Bertacchini ha le arme di papa Paolo II. e sovrapposte le chiavi e il triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel rovescio è l' effigie di un Santo, probabilmente san Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONE. Fra le monete di questo pontefice pubblicate dal p. Bonanni non ho trovata la presente.

La Città dell' Aquila.

Già s' è veduto nel catalogo delle monete del regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa città. Il trovarsi in esse così spesso l' aquila, può servire d' indizio, ch' essa veramente godesse un particolar privilegio della zecca.

Aquileja, e suoi Patriarchi.

Lungo tempo fu una delle più nobili e riguardevoli città d' Italia quella di *Aquileia*, finchè il furibondo re degli Hunni Attila sì fattamente l' atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonsi molte monete ivi battute sotto i primi imperadori cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol eccidio per più secoli niun vestigio ivi si truova di officina monetaria. Finalmente ai patriarchi di Aquileja, perchè si-

signoreggianti all'ampia e nobil provincia del Friuli, fu da Federico II. Augusto conceduta la facoltà di battere moneta. Se prima que' patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono denari della loro zecca. L'effigie di molti di essi cavata dal Museo Padovano del conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmessa dal Dottore Adamo Pivati, mio singolare amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il sig. Gian-Francesco Muselli, arciprete della cattedrale di Verona già raunate dal chiariss. monsig. Francesco Bianchini.

La prima nel Museo Muselli ci presenta l'effigie del patriarca, che tien colla destra la croce, un libro colla sinistra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un'aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQILEGIA. Fu battuta circa l'anno 1220.

La seconda nello stesso Museo ha una somigliante effigie, e BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All'anno 1234. o circa si dee riferire.

La terza nel Museo Lazzara e del medesimo pariarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v'ha un'aquila.

La quarta nel Museo Muselli ha un somigliante diritto. Nel rovescio una porta con tre torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La quinta nello stesso Museo ha la seguente iscrizione GREGORI*us* ELECTVS. Nell'

altra facciata l'arcivescovo, a cui un santo (probabilmente Hermagora) porge la croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo* eletto patriarca nel 1252.

La sesta nel Museo Lazzara appartiene allo stesso *Gregorio* già consecrato. Nel diritto GREGO*rius* PATRI*arca*. Nel rovescio un' aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La settima, ottava, e nona nel Museo Muselli appartengono al medesimo *Gregorio*. Mirasi un giglio nelle due prime, una croce nella terza.

La x. xi. e xii., nello stesso Museo hanno questa iscrizione. RAIMVNDVS PA*triarca*; e nel rovescio AQVILEGENSIS. egli è *Raimondo dalla Torre* eletto nel 1272. la di cui arme, cioè la torre, si mira nella decima; e l'aquila, o i gigli coll'immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La xiii. nel museo Lazzara appartiene al medesimo patriarca, & ha due chiavi denotanti l'autorità spirituale e temporale; e due torri, insegne della sua casa.

La xiv. nello stesso Museo ha la seguente iscrizione: PETRVS PATRIARKA, eletto circa l'anno 1299. Nel rovescio un' aquila coll' arme del patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La xv. nel Museo Muselli è poco diversa dalla precedente.

Nella xvi. del Museo Lazzara comparisce l'effigie del patriarca colle lettere OTOBONVS PA*triarca*. Nel rovescio le sue arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nel-

Nella XVII. del Museo medesimo si legge PAGA*nus* PATR*iarcha* eletto circa il 1319. Il rovescio ha una torre, ed AQVILEGIA.

La XVIII. nello stesso ha l'immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarca*, eletto nel 1335. Nell'altro lato un'aquila ed AQVILEGENSIS.

La XIX. nel Museo Muselli ha nel diritto una croce e DEVS. All'intorno BERTRANDVS PAT*riarc*HA. Nel rovescio l'effigie d'un Santo coll' iscrizione S. HERMACHOR*as* AQVILEGI*e*NSIS.

La XX. è poco diversa dalla precedente.

La XXI. nel Museo Lazzara ha un lione coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel rovescio sta la croce, e all'intorno PATR*iarch*AE AQVILEG*ensis*. Fu questi eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure si truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua e di là due scettri colle lettere LV. Nel rovescio è l'aquila, e PATRIARCHA AQVIL*e*GEN*sis*, eletto nel 1358.

La XXIII. nel Museo Muselli è del medesimo Lodovico. Siede egli nella cattedra o faldistoro colle lettere LVDOVICVS PA*triarcha*. Nell'altra facciata una torre, arme sua, da cui escono due scettri gigliati, e di qua è di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del Museo Lazzara fa vedere un' aquila. Nel contorno si legge MONETA MARQVARDI PAT*riarcha*E, eletto nel 1364. Nel rovescio l'immagine di un Santo colle lettere

S. HERMACORA, che fu il primo vescovo di Aquileia.

La xxv. nel Museo Muselli ha un globo sopra un guanciale, sotto cui sta un M. e all' intorno MARQVARDVS PATR. el rovescio la croce con AQVILEGENSIS.

La xxvi. nel Museo Lazzara ha l'arme regia di Francia, cioè tre gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell'altra parte un' aquila con PATRIARCHA AQVILEGENSIS. Era questi del sangue reale di Francia, e de' conti di Alenzon, ornato della porpora cardinalizia, e destinato circa l'anno 1382. a reggere la chiesa d'Aquileia. Ma che è quel *Cominaris?* Forse son corrose le lettere. Il mio sospetto è, che sia un'abbreviatura di COM*m*EN*d*A*ta*RI*u*S, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di questo titolo, che facea diventare quella ricchissima chiesa, per così dire, un benefizio semplice, si rivoltò la patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La xxvii. nel Museo Muselli ha nel diritto un'aquila scavata, e le lettere IOANES PATRIARCA AQVI. Nel rovescio un vescovo sedente nel faldistorio coll' iscrizione S. HERMACHORAS. Questo *Giovanni*, durante lo scisma, fu eletto circa l'anno 1389.

La xxviii. nel medesimo Museo ha un elmo colle penne sopra l'arme dello stesso patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il rovescio poco diverso dal precedente.

La xxix. nel suddetto Museo ha lo scudo coll'arme della casa Gaetana con due fascie o vipere trafitte da uno spiedo. Nel contorno

AN-

ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il rovescio ha la croce, ed AQUILEGENSIS.

La xxx. in esso Museo è poco diversa dalla precedente. Ha nel rovescio un' aquila.

La xxxi. nello stesso Museo. Ha uno scudo coll' arme differenti dalle precedenti, e le lettere ANTONIVS PATRIARCHA. Nel rovescio un' aquila, ed AQUILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio* da *Portogruaro*, eletto nel 1402.

La xxxii. nello stesso Museo, ha uno scudo con arme a scacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel rovescio l' immagine della beatiss. Vergine, e PATRA. AQVILE.

La xxxiii. parimente nel Museo Muselli è un medaglione. V' ha la figura di un ecclesiastico colla corona chericale, e all' intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel rovescio soldati in moto coll' iscrizione ECCLESIAM RESTIT*uit* EX ALTO. Appartiene a Lodovico Scarampo cardinale, che nel 1440. eletto patriarca, venne ad un accordo colla Repubblica Veneta.

Ariminum, cioè Rimino.

Più monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l' effigie di un vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* vescovo e protettore di quella cit-

tà. Nell'altra facciata una croce, e DE ARIMINO. Come ne' denari di Ancona, così qui compariscono i due PP. i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, qui nondimeno pare che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriæ Protector*, o altro simile.

La seconda in Roma presso l'abbate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un medaglione del Museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un principe laureato coll'iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN*dulfi Filius*. Nel rovescio la facciata del tempio di san Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECLA*rum* ANIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi qui sotto alla voce *Malatesta* altre monete di lui.

Arezzo.

Un'antica moneta d'*Arezzo* fece a me vedere il cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Francesco, e patricio di Arezzo. Nell'una parte si vede l'effigie di un santo vescovo colle lettere S. DONATVS. protettore della città. Nell'altra una croce, e DE ARITIO.

La seconda poco diversa ha questa iscrizione PP. S. DONATVS: da cui sempre più si scorge, che PP. nelle monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel rovescio sta DE ARITIO.

La

La terza è simile alla precedente, fuorchè nel rovescio.

La quarta nel Muselli è poco differente dalla precedente. Leggesi anch'ivi DE ARITIO.

Così si scriveva allora. Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede scrivendo:

Il vero nome mio fu sempre Arizio
Per le molt' Are, ch' eran nel mio centro,
Dove agli Dei si facea sacrifizio.

Ma nelle picciole monete di rame di essa città si vede DE ARRETIO,

Ascoli.

Anche ad *Ascoli* città della Marca Anconitana appartenne una volta il pregio di poter battere moneta. Dal padre Filippo Camerini presidente dell' Oratorio di Camerino mi fu inviata una moneta di rame, dove comparisce la facciata di una porta, o ponte, o altro edifizio con torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il rovescio ha la croce con de' gigli negli angoli.

La seconda nel Museo Bertacchini ha l'arme gentilizie di un papa, probabilmente *Alessandro VI.* con sopra le chiavi e il triregno, e nel contorno ALE.... P. M. nel rovescio una porta con due stellette, e DE ASCVLO.

La terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le chiavi di sopra. Sarà *Martino V.* Nel rovescio si legge S. EMIgDIVS (protettore della città) ESCVLO.

La quarta presso l'abbate Fioravanti ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* signore d' Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un altro simile presso il cavalier Francesco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS., &c. E in altro si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

Asti.

Gran figura fece una volta in Lombardia la città d'*Asti*. Una delle sue monete esistente nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel contorno CVNRADVS II. e nel mezzo REX. Nel rovescio la croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II. ebbe quel popolo licenza di battere denari, *jus faciendæ Monetæ*, nell'anno 1140. come apparisce dal suo diploma nel tom. IV. dell' Italia Sacra. Un' altra simile moneta si conserva in Modena nel Museo Bertacchini.

Bergamo.

Tre denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne posseggo io uno, dove si vede la figura di un imperadore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il primo. Nel rovescio la figura di una città con torri posta sopra un monte, come appunto sta Bergamo. V'ha le lettere PERGAMVM: che così ne' secoli barbarici si nomava quella città. Rapporta l' Ughelli nell' Italia Sacra tom. IV. un diploma di esso Federigo I.

po I. dato nell'anno 1156. in cui concede a Gherardo vescovo di Bergamo, *ut liceat ei in Civitate sua Monetam publicam cudere, per omnem Comitatum & Episcopatum ejus Dativam*. I denari da me veduti li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* conceditore di quel privilegio, come usarono anche altre città.

Bologna.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel libro IV. *Hist. Bonon.* e poscia dal Ghirardacci, che l'insigne città di *Bologna* ottenne nell'anno 1191. da Arrigo V. fra gli Augusti, e Sesto fra i re, la facoltà di fabbricar denari. Ho io pubblicato lo stesso diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo, non peranche coronato imperadore, in cui concedè ai Bolognesi *licentiam in Civitate Bononiæ cudendi Monetam*. Non si dee tacere, aggiungere esso Sigonio (se pur non è questa una giunta fatta da altri a quella postuma storia di lui) che non mancò a Bologna il gius di battere moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex Privilegio Desiderii Regis Viterbiensibus dato cognoscitur*. Il privilegio qui citato, altro non è, che il famoso editto, tuttavia inciso in tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel lib. III. *de Regno Ital.* e il Grutero inserì come una gioja nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi panegeristi. Non è da stupire, se non sep-

pe-

pero ben guardarsi da questo finto editto i vecchj, perchè non abbondava in essi la critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olstenio uomo certamente da mettere fra i primi letterati, e bene sperto in essa critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all'erudizione ecclesiastica e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un'impostura dal coro degli altri uomini dotti. Basta vedere il solo sopr'accennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus* (cioè al popolo di Viterbo) *Pecuniis imprimi F. A. L. I. sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma & Bononia*. Lascio andare quella frase *Pecuniis imprimi*; e dico, trovarsi qui non una favola. Si dee tenere per falso, che fosse conceduto il gius della zecca ad un castello o Fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri città d'Italia. Falso è parimente, che allora si battesse moneta in Bologna; e molto più il dire, che la pecunia romana e bolognese portasse l'effigie di san Lorenzo. Niuna di tali monete si è mai veduta, nè si vedrà. Quello che in fine strozza questo spurio editto, si è il dir ivi Desiderio d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FAVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli costò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano scrisse, che Pietra Santa fu

fu fabbricata dai Lucchesi, allorchè erano in apprension di guerra coi Genovesi. *Petram Sanctam Lucensium ædificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant.* Ma più precisamente dell'origine di quella Terra parlò uno storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca negli Annali brevi scritti da lui nell'anno 1303. Ecco le sue parole all'anno 1255. *Dominus Guiscardus de Petra Sancta* (Milanese) *fuit hic Potestas* (di Lucca) *qui de Versilia duos Burgos, unum ex SUO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis; seu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria & de Vallecchia, &c.* Ci vuol egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell'editto? Per conseguente va anche a terra il dirsi, che Bologna a' tempi de' Longobardi battesse moneta.

La prima moneta de' Bolognesi, da me, e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle sillabe, che formano la parola ImPeRaTor. Egli è *Arrigo Quinto* fra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal privilegio ai Bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un A nel mezzo, che compie la parola *Bononia*.

La seconda nel Museo Bertacchini, e presso altri Modenesi nell'una parte ha BONONIA, e nell'altra MATER STVDIORVM. il qual glorioso titolo quella illustre città non senza ragione se l'attribuì, e per gran tempo ritenne nelle sue monete.

La

La terza a me comunicata dal riguardevole cavaliere di Bologna marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto signore di Bologna, nobilmente la governò con trasmettere anche a' suoi figli quella signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di san Pietro col libro nella sinistra, e le chiavi nella destra. Stanno all'intorno le lettere S. P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della sovranità pontificia) DE BONONIA. Attesta il Ghirardacci, che tali denari furono da lui battuti nell'anno suddetto; e ciò vien confermato dall'autore della Miscella da me data alla luce, con aggiugnere, ch'essa moneta valeva due soldi d'argento.

La quarta esistente in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET. IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus*, *& Johannes de Pepolis Fratres*, i quali dopo la morte di Taddeo loro padre nell'anno 1347. cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v'ha BONONIA.

La quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* arcivescovo e signor di Milano, che nell'anno 1350. comperò dai Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella sesta si vede l'effigie di un pontefice romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel rovescio BONONIA coll'arme o del Legato pontifizio, o del Confaloniere. Fu battuta nel 1368.

La settima nel Museo Bertacchini è molto più

più recente. Quivi è l'effigie di san Petronio vescovo e protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un lione rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del quale elogio tuttavia si serve quella città per denotare l'antica sua prerogativa.

L'ottava nello stesso Museo ha la croce con tre stelle, arme di non so chi; e all'intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto lione, e DO. CET.

La nona nel Museo Muselli di Verona è molto somigliante alla settima. Ivi comparisce l'effigie del santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La decima nel Museo Chiappini di Piacenza ha le chiavi, cioè l'arme della Chiesa Romana, che nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. el contorno *si* legge DE BONONIA. Nell'altra facciata il Protettore portante in mano la città colle lettere S. PETRONIVS.

L'undecima d'oro ha l'immagine di s. Pietro coll'iscrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel rovescio BONONIA DOCET. Il Sigonio libro III. *de Episc. Bonon.* parlando di Filippo Carrafa Napoletano scrive, che i Bolognesi nell'anno 1380. *Nummum aureum percusserunt in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.*

Si può aggiugnere qui una medaglia di *Giovanni II. Bentivoglio*, esistente nel Museo Bertac-

tacchini. Fu egli come padrone di Bologna. Un'altra più tosto medaglia, che moneta, mi fu comunicata dal dottore Giam-Batista Bianconi pubblico lettore di Bologna. Ivi l'arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel rovescio l'aquila imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè imperadore.

Brescia.

Per quanto scrive il Caprioli nel lib. V. della storia bresciana, nell'anno 1162. *Brixianis a Federico* (cioè il primo) *Imperatore, Brixiæ diebus octo manente, concessum est eorum signis Monetam cudere*. Il canonico Paolo Gagliardi una di tali monete mi additò, esistente in Brescia presso il conte Giovanni da Martinengo. Una simile si conserva in Padova nel Museo Lazzara. Quivi è la croce colle lettere BRISIA; e nel rovescio le immagini de' santi protettori della città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La seconda nel Museo Bertacchini. Ivi la croce, e BRISIA. Nel rovescio restano le sole lettere ATOR. Verisimilmente v'era scritto FEDERIC. IMPERATOR. Questa è più antica della precedente.

La terza comunicatami dal suddetto canonico Gagliardi ha la croce colle lettere I. II. P. P. compartite negli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel rovescio l'effigie de' santi protettori. Era quel dottissimo uomo di parere, che tal moneta fosse battuta dai Bresciani in ono-

onore di *Papa Innocenzo II.* il quale, secondo il Malvezzi nella cronica di Brescia nell'anno 1132. o pure nel seguente, come pretendeva esso canonico, si portò a Brescia. Mancano scrittori contemporanei, che c'instruiscano meglio di questo fatto. Ma posto anche l'arrivo di esso papa colà, non si sa intendere, come il popolo di Brescia battesse allora moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il gius da Federigo I. Nè certamente in quella città ebbe o pretese temporal dominio il pontefice suddetto. Sarebbe da veder meglio, se da quelle lettere risultasse più tosto INPR, cioè *Imperator*.

Camerino.

Celebre fu ne' secoli barbarici la città di *Camerino*, perchè capo di una Marca, distinta dal ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo principe ad amendue comandasse. Anch'essa dipoi si mise in libertà, e battè monete, alcune delle quali posseggo, e l'altre le debbo al p. Filippo Camerini prete dell'Oratorio. La prima è nel Museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'immagine del vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la croce, e all'intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'ar-

l' arme di quella città, cioè tre torri o case.

La quarta presso il Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell' altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo*, altro protettore di quella città.

La quinta ha l' arme della città colle lettere D. CAMER. cioè *de Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell' altra parte la croce, e S. VENANTIVS.

La sesta, settima, ed ottava nel Museo Muselli son simili alle precedenti, e pur v' ha fra loro qualche diversità.

La nona da me posseduta mostra l' effigie di un principe coll' iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella città la nobil casa Varana. Gian-Maria verso il fine del secolo XV. prese il titolo di duca. Nel rovescio l' arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre monete di lui, e di Giulia sua figlia, ho veduto, ma le tralascio.

La decima ha l' effigie di san Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l' arme della casa Varana: e nel contorno CAMARINEN. VR. cioè *Urbis*.

L' XI. nel Museo Muselli ha questa iscrizione IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. cioè *Giovanna* de' Malatesti madre, e *Gian Maria Varano*, signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENA*n*TIVS. DE CAMERI*no*.

Co-

Como.

Truovasi nel Museo Bertacchini di Modena una moneta di *Como*. Mostra l'effigie di un imperadore, tenente colla destra lo scettro, e colla sinistra accostante una rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il primo, o il secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un'aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA: che così una volta i Comaschi confondevano la loro città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il p. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La seconda parimente in Modena ha il diritto simile. Nel rovescio l'aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel tom. V. *Rer. Ital.* il poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la terza appartenga a Como. Vi si veggono le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel rovescio VB... MANA. Tutto qui è scuro.

Cortona.

Debbo all'abbate Rodolfino Venuti patrizio di Cortona la seguente moneta, esistente nel Museo di quell'Accademia. Vi si legge CORTONA, e nel rovescio S. VINCENTIVS.

Cremona.

Di sopra vedemmo, che Federigo I. Augusto nel 1155. tolse a' Milanesi, e trasferì ne' Cremonesi il gius di battere moneta. Tal verità vien confermata da una moneta esistente nel Museo Bertacchini di Modena. Nel diritto si legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non so se *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell' altro lato la croce, e DE CREMONA.

La seconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La croce sta nel rovescio con CREMONA.

La terza nel Museo Bertacchini è poco diversa dalla precedente.

La quarta nel Museo Chiappini. Quivi nel contorno si legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come sopra. Il rovescio è simile al precedente.

La quinta nello stesso Museo. La croce è nel mezzo coll' iscrizione AZO. VICECOMES. Nel rovescio CREMONA. Di quella città s' impadronì nell' anno 1335. Azzo Visconte signor di Milano.

La sesta inviatami dal chiariss. Francesco Arisi Cremonese, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO. Nel rovescio S. HIMERIVS EPISCOPVS, protettore di Cremona.

La settima è di Francesco II. Sforza Visconte.

De-

Deciana.

Famosa è nella storia di Vercelli la casa de' Tizzoni, che anche signoreggiò talvolta quella città. *Deciana* oggidì *Desana*, è castello di quel distretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell'anno 1411. a godere con titolo di conte. Vedi la storia di Benvenuto da san Giorgio. Esiste la sua moneta in Piacenza nel Museo Chiappini.

Dertona, cioè Tortona.

Anche alla città di *Tortona* fu conceduto da Federigo I. Augusto il privilegio della zecca, come apparisce dal suo diploma da me dato alla luce. Nel Museo Bertacchini si conserva una moneta di quella città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è la croce colle lettere TERDONA.

Eugubium, oggidì Gubbio.

Gubbio città del ducato di Urbino richiede anch'essa luogo in questo teatro. Ivi sembra battuta una moneta, che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V'ha di sopra una picciola aquila. Nel contorno del rovescio si legge DE. EV. GV. BIA. Può appartenere a *Federigo III.* da Montefeltro, che nell'anno 1444. ricuperò Urbino, e nell'anno 1471. da papa Sisto IV. fu dichiarato duca di quella, e di altre città. Potrebbe nondimeno riferirsi a *Fe-*

derigo I. conte di Montefeltro, che nel 1322. fu tagliato a pezzi dagli Urbinati.

L'altra esistente nel Museo Chiappini ha FEDERICVS, &c. Nel mezzo l'arme sua. Nell'altra parte ✠ EV. GV. BI. VM. e l'arme verisimilmente della città.

Ferrara, e i Marchesi d'Este.

Non ho dubbio alcuno, che Federico I. imperadore concedesse a *Ferrara* città libera il gius di battere denari, giacchè, come vedremo nella Dissert. XLVIII. quell'Augusto nell'anno 1164. le concedette molti privilegj, ed altri pare che ne concedesse dipoi, fra' quali la facoltà suddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie monete. Una d'esse conservata nel Museo Bertacchini di Modena, ha queste lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio la croce colle lettere FERARIA. Nè si credesse alcuno, che qui si parlasse di Federigo II. perchè prima del di lui tempo si truova *Ferrariensis Moneta*. Ciò apparisce dallo Strumento de' patti stabiliti nell'anno 1205. fra i Bolognesi e Ferraresi *super facto Monetæ Bononiensis & Ferrariensis*, allorchè Azzo marchese d'Este era podestà di Ferrara. In un altro Strumento del 1209. dove si legge, che s'erano obbligati *Ferrarienses & Bononienses super facto Monetæ in uno & eodem statu tenere, & facere, & fabbricare; & nulla illarum Civitatum sine licentia & parabola data in Consilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius Civi-*

vitatis, *Monetas illas posse facere diminuere*. A me inviò quante monete potè raccogliere di Ferrara il canonico Giuseppe Scalabrini, spezialmente ricavate dal Museo del chiariss. arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi.

La seconda forse battuta circa il 1340. ha l'immagine di un vescovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell'altra facciata l'arme della città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La terza nel Museo Baruffaldi, ed anche in Modena, non è molto diversa dalla precedente, nè abbisogna di spiegazione.

La quarta posseduta da molti in Modena, ha un'aquila, arme degli Estensi, colle lettere NICHOL*aus* MARCHIO, cioè *Estensis*, signore di Ferrara, &c. Nel rovescio l'arme della città, e DE FERRARIA. Non so dire, se appartenga a *Niccolò II.* marchese, che nel 1362. signoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III.* che cominciò la sua signoria nel 1393.

La quinta nel Museo Bertacchini ha un elmo, sopra cui sta il capo d'aquila coronata colle lettere N. I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno si legge NICHOL*aus* MARCHIO. Nel rovescio un monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è moneta del marchese *Niccolò III.*

La sesta nel Museo Baruffaldi mostra nell' una parte l'arme della città di Ferrara, e all' intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie di un vescovo colle lettere S. MAVRELIVS EPI*scopus*. Nel 1441. cominciò *Lionello Marchese* a signoreggiare in Ferrara.

La settima nel Museo Bertacchini, appartenente al medesimo marchese, è poco diversa dalla precedente, se non che qui si legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'ottava nel Museo Baruffaldi mostra san Giorgio, che porge la bandiera a *Borso Marchese d'Este*, come negli zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. *Dux*, cioè nel 1452. dichiarato duca di Modena, Reggio, Comacchio, &c. e nel 1471. da papa Paolo II. creato duca di Ferrara.

La nona nel Museo Bertacchini fa vedere l'aquila con due teste coronata, e BORSIVS DVX. Nel rovescio l'arme della città, e nel contorno DE FERRARIA.

La decima nello stesso Museo, appartiene al predetto *Borso Duca*, e somigliante alla precedente, se non che mostra l'arme più antica della città di Ferrara.

L'undecima nel Museo medesimo, ha nel diritto il monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel rovescio l'aquila da due teste coronata, e CLAR. COMITAT. INSIGE. Forse la prima iscrizione vuol dire *Ferrariae* DECVS CORNIGER, cioè il *Monocerote*. La seconda forse vuol dire: *Clarum Comitatus Insigne*, o *Clari Comitatus Insigne*, cioè di Rovigo e Comacchio eretti in Comitato da Federigo III. Augusto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I. Estense*, che nell'anno 1471. succedette nel ducato. Nel rovescio l'im-

ma-

magine di san Giorgio protettore de' Ferraresi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l'aquila da due teste coronata, arme gentilizia de' principi Estensi, e nel contorno HERCVLES DVX, &c. cioè lo stesso *Ercole Primo*. Nel rovescio il monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV. si mira san Maurelio in piedi, che benedice il duca inginocchiato; e all'intorno: S. MAVRELIVS HERC*ules* DVX FERR. Mirasi nell'altro lato l'immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV. ha l'aquila da due teste, ed HERCVLES. DVX. Nel rovescio un cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI. è simile al precedente. Nel rovescio son le arme della città di Ferrara.

La XVII. mostra l'effigie di un vescovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel rovescio un fiore, inserito in un anello, che mostra un diamante acuto col motto: DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il busto di esso *Ercole I. Duca*, colla capigliatura all'uso di que' tempi. Nel rovescio un uomo nudo a cavallo.

Le monete de' susseguenti duchi le lascio alla cura d'altri, perchè battute dopo i confini dell'assunto mio. Veggansi ancora le monete di Modena e Reggio qui sotto. Ma perciocchè nel secolo XV. si cominciò a formar dei *medaglioni* in onore de' principi, ed alcuni ne

ho io veduto spettanti a' principi della nobilissima casa d' Este, voglio aggiugnerli qui.

Il primo ci fa vedere l' effigie di *Niccolò III. Marchese*, signor di Ferrara, &c. coll' iscrizione NICOLAI MARCHIO*nis* ESTENSIS. Nel rovescio l' arme della sereniss. casa d' Este. Fu battuto circa il 1415.

Il secondo nel Museo Estense. V' ha l' effigie di *Lionello Marchese* coll' iscrizione LEONELLVS. MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio la testa di un uomo, che ha tre faccie puerili. Nel contorno OPVS. PISANI. PICTORIS.

Il terzo nello stesso Museo ha la stessa effigie, e le medesime iscrizioni. Ma differente è il rovescio, mirandosi ivi due uomini nudi, portanti sopra il capo due canestri di fiori, forse indicanti il felice stato di Ferrara sotto quel principe.

Il quarto nel medesimo Estense Museo, ha il busto di esso *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII. ET. MVTINE. Vedesi nel rovescio la figura di un uomo nudo, forse un fiume. Di sopra un fiasco, da cui escono due rami d' alberi.

Il quinto nel Museo Bertacchini. Nel diritto è l' effigie di *Lionello*, e una pari iscrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel rovescio un lione, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una colonna, dove si mira una nave, è scritto l' annoMCCCCXLIV.

Il sesto nel Museo Estense. Ivi è l' effigie

di

di *Borso*, ottimo principe, colle lettere: BORSIVS... MARCHIO... ESTENSIS... DOMINVS. Corrose son l'altre.

Il settimo nello stesso Museo appartiene al poco fa lodato *Borso* creato duca. Vi si vede il suo busto, e BORSIVS. DVX. MVTINE. ET REGII. MARCHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel rovescio un monte; di sopra un globo solare, o lunare, che sparge i suoi raggi sopra il monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCLX.

L'ottavo nel Museo Bertacchini ha quasi la stessa effigie ed iscrizione. Nel rovescio un monte, nel quale un'arca con delle croci. Di sopra v'è il sole, che sparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCLX.

Il nono nel Museo Estense ci fa vedere *Alfonso I.* tuttavia fanciullo, e poi duca, nato nel 1476. da Ercole I. e da Leonora d'Aragona. Vi si vede la sua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio Ercole, che nella cuna strozza i serpenti. Di sopra alcuni rozzi caratteri greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

Fermo.

Alla città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi negli Annali ecclesiastici, Onorio III. papa concedette il ius di battere moneta nell'anno 1220. il che mi pare cosa rara. Fra le monete pontifizie la XXXIV. di Bonifacio IX. papa fu battuta in quella città.

Ne

Ne produco una più antica, comunicatami dall' abbate Giovacchini avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le chiavi pontifizie colle lettere M. PAPA QVARTVS. Nel rovescio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. sotto Martino IV. papa.

Nel Museo Chiappini altra moneta si vede coll' iscrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, nipote di papa Innocenzo VII. che nell' anno 1405. cagionò un grande sconvolgimento in Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della città di Fermo.

La terza in Roma presso l' abbate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta città, perchè nel rovescio si legge: VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora signore d' essa, lo diranno i più pratici che io della città. Le lettere CO.... VICECOMES coll' arme del serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi duca di Milano.

La quarta ha le chiavi, insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV.* Nel rovescio le stesse chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel Museo del cav. Francesco Vittori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. E' di *Martino V.*

La quinta nel Museo Bertacchini mostra l' effigie di un vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il monistero di san Savino nel territorio di Fermo. Nel rovescio è uno scudo, le cui arme sono smarrite; e di sopra si legge URBIS FIRMI.

La

La sesta nel medesimo Museo ha nel contorno SANTVS. SAVIN. e nel mezzo VS. Vi son due lettere scadute, forse PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel santo. Nel rovescio la croce, e DE FIRMO.

Firenze.

Delle monete fiorentine ha trattato bastevolmente il Borghini ne' suoi libri delle memorie fiorentine. Gloria è certamente di quella sì riguardevol città, l'essere stata la prima a battere i *Fiorini d'oro*, moneta, che siccome dirò nella seguente Dissertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Affrica. Si mantenne sempre la stessa figura di tali monete, se non che vi si cominciò ad aggiugnere in uno scudetto l'arme del gonfaloniere. Chi conosce tali arme, sa eziandìo, di che tempo furono battute. Farò io qui menzione solamente di sei monete fiorentine.

La prima d'argento nel Museo Bertacchini rappresenta l'immagine di san Giovanni Batista, protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il giglio, arme del popolo fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La seconda è di rame con argento della figura suddetta. Tale è l'iscrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo scudo. Vi si legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La quarta d'argento ne' Musei Bertacchini e Chiappini fa vedere il Batista sedente, che tien colla sinistra un'asta, nella cui cima è la croce, e colla destra una fascia. Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTHISTA PR. cioè *Protector*. Nel rovescio un giglio, e all' intorno il seguente verso: DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forse questa è delle più antiche.

La sesta d' oro nel Museo Bertacchini è un Fiorino dei più vecchj, alla cui somiglianza e peso oggidì si battono in Firenze i gigliati o ruspi. Vi si mira il Batista colla pelliccia, e all' intorno S. IOHANNES B. Nel rovescio il giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla storia del Mussato, è scritto: *Civitas ista cudit Monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia, &c. Hodie Civitas ipsa aureis, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat, & dominatur in Orbe.* Guglielmo Ventura nel cap. 46. della Cronica d' Asti scrive, che Raimondo da Terzago capitano del popolo astigiano fu corrotto *ex multa quantitate terræ rubeæ Florentinæ*. Vuol dire de' *Fiorini*. Ma intorno a questa celebre moneta, tornata oggidì in uso per l' Italia, è da vedere una Dissertazione del cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima.

For-

Forlì.

Dal fu conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l'autore della storia di Forlì nel lib. X. che i Forlivesi da Federigo II. imperadore ottennero il privilegio di battere denari. Ma niun di essi m'è riuscito di trovare finquì. Ho bensì veduto un medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Francesco degli Ordelaffi*, signore di quella città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P. P. ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forse *Vivat*) MCCCCVII. Nel rovescio l'effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute della patria si precipita in una voragine, con questo verso

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il cavallo si legge: IO. EP. PAPITIVS. Sembra questi il fabbricatore del medaglione. Ma se taluno pretenderà, che qui si nomini il vescovo di Forlì allora vivente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius*. Ai dotti Forlivesi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco degli Ordelaffi* il figlio di Antonio, e di Caterina Rangoni da Modena, nato nel 1435. quando qui comparisce *Cecco Terzo* principe di Forlì nell'anno 1407.

Esistono poscia in quella città monete battute dal conte *Ottaviano Riario*, e da *Cattarina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine

ne del secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di san Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS PORL*ivii* PROT*ector*.

Genova.

L' antico Cronista Genovese Caffaro così scrive nel tom. VI. *Rer. Ital. In isto Consulatu Moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; & Privilegia inde facta, & sigillo auro signata Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit Anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro monete il nome di esso *Corrado II.* re di Germania e d' Italia. Anche Agostino Giustiniano negli Annali di Genova scrive, che mettevano il nome d' esso re nel diritto, e nel rovescio *formam Arcis sive Castri cum tribus turribus*.

Tre monete genovesi esistenti nel suo Museo di Piacenza mi ha somministrato il p. don Alessandro Chiappini Generale dei Canonici regolari. La prima d' oro ha la croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La seconda d' argento con lettere corrose C... S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE...

La terza d' argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta doge di Genova nel 1339. *Simone Boccanegra*.

La quarta d' oro ha CONRADV: REX: ROMANORVM. Nel rovescio la figura d' una porta o rocca turrita colle lettere DVX: IANVENSIVM: QVARTV: cioè o *Giovanni Visconti*

sconte arcivescovo e signor di Milano; o più tosto lo stesso *Boccanegra*, che nell' anno 1361. tornò ad essere doge.

La quinta appartiene a Lodovico XII. re di Francia, che nel 1499. s' impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forse *Benefactor Januæ*. Nel rovescio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Januæ Dux* o *Dominus*.

I Conti di Lavagna.

La nobil casa de' *Fieschi*, che nel secolo XIII. diede due papi alla Chiesa Romana, e tanti altri insigni personaggi produsse, lungo tempo signoreggiò il Comitato di *Lavagna* come feudo imperiale. La prima moneta da me veduta ha uno scudo puro senza segno d' arme, e l' aquila di sopra, che posa sopra una corona. All' intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliscorum*. Nel rovescio la croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theonestus*.

Due monete del Museo Veronese Muselli ci assicurano, che la moneta suddetta appartiene ai conti di Lavagna. Nella prima si vede l' effigie di un uomo, e nell' altra un' aquila coll' iscrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE COmes. Nel rovescio d' amendue l' effigie di un martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Museo del cav. Francesco Vettori in Roma esiste moneta colle lettere LVDOVICus FLISCus LAVANIE, &c. DOminus.

nus. Nel rovescio S. THEONEST*us* MARTIR.

Macerata.

Di sopra abbiam veduto fra le monete papali la XXXIII. battuta in *Macerata* ad onore di papa Bonifazio IX. Nel Museo padovano del conte Giovanni Lazzara si truova una moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, protettore della città. Nell' altra parte DE MACERATA.

La seconda ha l'effigie d'un santo, che colla sinistra tiene una spada, e colla destra un bastone, e le lettere S.IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno DE MACERATA.

I Malatesti.

De' tanti *Malatesti*, principi valorosi ed illustri di Rimino, e d'altre città, non ho veduto se non due medaglioni, spettanti a *Sigismondo Figlio di Pandolfo*. Il primo presso l' abbate Domenico Vandelli, pubblico lettore nell' Università di Modena, ha l'effigie d'esso principe coll' iscrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S. R. E. C. (cioè *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *Lambequin*, come dicono i Franzesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L' altro presso il sig. Bernardino Abbati Modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS

MA-

MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell'altra parte l'immagine di un castello turrito coll'iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

Mi sia permesso di aggiugnere un' altro medaglione, posseduto dal sig. Bartolomeo Soliani, rinomato librajo di Modena. Nel diritto è l'immagine di una donna colle lettere *Dominæ* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel rovescio si mira, se non fallo, un libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue doti di corpo e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V'ha chi la dice sposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo nel suo sepolcro in san Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben gentilesco.

Mantova.

Non avrei mai creduto, che la nobil città di Mantova avesse goduto il privilegio della zecca prima del mille, se non avessi veduto, ed anche pubblicato un diploma di Ottone III. imperadore, a noi conservato da Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fioriva nel 1490. ne' suoi MSti esistenti nella Biblioteca Estense. Fu esso dato nell'anno 997. in favore della chiesa di Mantova, e di Giovanni vescovo di quella città. Quivi si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuanæ Civitatis nostro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus & stabilimus*. Ma non so dire, se mi sia avve-

nuto di trovar alcuna delle antiche monete di Mantova. Registrerò quelle, che mi son venute alla mano.

La prima d'argento è in mio potere, e si truova anche nel Museo Chiappini. Mirasi nel diritto un'aquila coll'ali tese, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa, quanto vada gloriosa Mantova, per aver dato alla luce il principe de' poeti latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle sue monete. Eravi in oltre la sua statua, che Carlo Malatesta fece abbattere, come costa da una mordente Orazione contra di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedesi nel rovescio la croce, e nel contorno DE MANTVA. Forse ben antica è tal moneta; solamente ne dubito, perchè s'è veduto, che l'altre città mettevano nelle lor monete il nome del re, o dell'imperadore.

La seconda nel Museo Bertacchini è molto simile alla precedente.

La terza nello stesso Museo, ha la croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE. E nel mezzo tre lettere E. S. R. Se queste significassero *EncricuS Rex*, la moneta sarebbe delle più antiche.

La quarta nel Museo Muselli mostra Virgilio sedente in una cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel rovescio l'immagine di san Pietro apostolo, e di un vescovo, e S. PETR. EPS, cioè *Sanctus Petrus Episcopus*.

La quinta nel Museo Bertacchini rappresenta l'arme della nobilissima casa Gonzaga, ben diversa da quelle, che si usavano ne' tempi addie-

dietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato vicario imperiale di Mantova da Carlo IV. imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La sesta presso l'abbate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. succedette nel dominio di Mantova, e s'acquistò gran nome nell'armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La settima presso il Soliani in Modena mostra un busto di un principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli succedette nell'anno 1444. a Federigo suo padre. Nel rovescio si mira un crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro o d'argento, che ne escono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138. *Domine probasti me, & cognovisti me*. Allude alle disgrazie patite.

L'ottava nel Museo Bertacchini ha il busto di esso principe colle lettere FRANC.... e nel rovescio un ostensorio sacro coll' iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più secoli si venera in Mantova.

I Marchesi di Monferrato.

Tengo per fermo, che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti denari; ma non più che quattro mi son venu-

ti sotto gli occhj. Il primo nel Museo Chiappini porta l'arme del marchese colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forse quegli, che nel 1460. fu marchese. Nel rovescio un soldato, che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il secondo nel Museo Bertacchini. V'ha la sua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell'altra parte la sua arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il terzo nel Museo Muselli. Quivi si legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Bonifacj signoreggiarono il Monferrato: non so, a qual d'essi sia da attribuire questa moneta.

Il quarto in Bologna presso il marchese Gian-Paolo Pepoli, ha coll'arme la suddetta iscrizione. E' differente il rovescio.

Anche in Roma il cav. Francesco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS. M. MONTIS. FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

Modena.

Pare, che non prima dell'anno 1242. la Repubblica di *Modena* battesse moneta, leggendosi negli antichi annali di questa città a quell'anno: *Primo cæptum fuit cudere Nummos in Civitate Mutinæ*. Contuttociò ho io dato alla luce il diploma di Federigo II. imperadore, spedito in Borgo san Donnino nell'anno 1226. dove ad essa città si veggono confermati tutti

gli

gli antichi privilegj. Fra l'altre grazie si legge: *Ex abundantiori quoque gratia Celsitudinis nostræ concedimus prædictæ Civitatis Communi, ut licitum sit eis Monetam sub charactere nominis nostri pro voluntate & commodo suo cudere facere, & habere, magnam, vel parvam, quæ ubique terrarum Imperii nostri expendatur, & currat, & ei debeant nomen pro sua imponere voluntate, &c.* Di questo Federigo, più tosto che del primo, si truova poscia ripetuto il nome nelle antiche monete di Modena.

La prima di esse d'argento nel Museo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *Imperator*. Nel rovescio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La seconda la tengo io, ed anche il Museo Bertacchini. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La terza posseduta dal marchese Gian-Paolo Pepoli, e dal dottore Gian-Francesco Soli mio nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un'aquila, arme della serenissima casa d'Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell'anno 1293. *Azzo VIII. Marchese d'Este*, succedette ad Obizzo suo padre nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio, &c.

La quarta presso il marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l'effigie di san Geminiano vescovo e protettore della città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla croce, arme della cit-

tà ; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La quinta d'argento coll'effigie e nome di esso santo, ha nel rovescio la croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

Novara.

Una sola moneta di *Novara*, esistente nel Museo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la croce, e all'intorno le lettere. NOVARIA. Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S. T. C. Quelle del contorno son corrose. Che significhino tali Sigle, nol so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel secolo XIII. Ma sarebbe forse un sogno.

Parma.

Nell'anno 1037. Corrado I. Augusto fu in Parma. Forse anche passò per colà nel 1027. tornando dalla coronazione romana; e potè in uno di questi due anni concedere al popolo di Parma il gius dell'officina monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, costando ciò dalla prima moneta, posseduta in Modena dal conte Giam-Batista Scalabrini. Quivi si mira la croce colle lettere CONRADVS AVGVStus. Nel rovescio si vede un abbozzo del ponte del fiume Parma con torri, e v'ha le lettere CIVITAS PARMA.

La seconda si truova in Modena e Piacen-

za. Nel diritto si legge FRE. D. RI. C. IP. cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il primo. Nel rovescio la forma del ponte suddetto, colle lettere PARMA.

La terza nel Museo Bertacchini. Nell'una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I.* figlio minore di Federigo I. eletto re nel 1198. da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor privilegj. Nell'altra parte si legge P. A. R. M. A.

La quarta nello stesso Museo fa vedere un montone, e nel contorno CIVITAS. Nel rovescio la croce, e P. A. R. M. A.

La quinta in Modena ha la croce, e F. S. VICECOMES, cioè *Francesco Sforza* duca di Milano, e signore di Parma. Nel rovescio l'effigie di un santo vescovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (protettore) PARME.

La sesta parimente in Modena. V'ha l'immagine di un santo, e all'intorno SANCTVS HILARIVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

Padova, e i Signori da Carrara.

Quando sia sincero e indubitato il diploma di Arrigo secondo fra gl' imperadori, dato nel 1409. in favore di Bernardo vescovo di Padova, gia pubblicato da Sertorio Orsato lib. III. *Hist. Patav.* e poscia da me più corretto, dicendo nell'anno suddetto esso Augusto a quel vescovo *licentiam & potestatem Monetam faciendi in Civitate Patavienſi, ſecundum pondus Veronenſis Monetæ, ſibi, ſuæque Eccleſiæ perpe-*

tualiter concedimus atque permittimus, &c. Più sotto: *In una superficie Denariorum nostri nominis, & immaginis impressionem; in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus.* Finora non ho potuto scoprire che i vescovi di Padova, come in tante altre città avvenne, ottenessero dagl' imperadori il Comitato o sia la Signoria di quella nobilissima città; e pure a Bernardo vescovo è conceduta la facoltà di battere moneta, e di mettervi la figura della città, come s' egli vi signoreggiasse. E' forse da dire, che il vescovo fosse allora capo di quella comunità, alla quale egli proccurasse quel pregio, con che nondimeno i proventi appartenessero alla mensa episcopale. Certamente in essi denari non si dice, che abbia a comparire alcun segno di dominio episcopale. Vedi quaggiù le monete di Reggio. Quelle di Padova spezialmente furono raccolte dal conte Giovanni Lazzara patrizio di quella città.

La prima mnneta in esso Museo ha la croce colle lettere CIVITAS. Nell' altra parte PADVA.

La seconda, che si truova anche nel Museo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un' aquila, e all' intorno PADVA REGIA. Nel rovescio la croce, e CIVITAS. Vi si vede anche uno scudetto coll' arme di non so chi.

La terza, da me trovata anche in Modena, mostra la croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Negli angoli della croce le due lettere I. A. Sarebbe da veder meglio, se fossero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell' altra facciata l' immagine d' un

san-

santo vescovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, protettore della città di Padova.

La quarta fu creduta dal conte Lazzara spettante ad essa città. Ma non v'ha che un P. nel diritto, senza altre lettere, e senza altro segno indicante Padova. Però è stata messa in dubbio. Nel rovescio si vede uno scudo con arme a me ignota.

La quinta in esso Museo ha nel mezzo un' A. nel contorno CIVITAS. Nel rovescio una stella, e le lettere PADVA.

E finquì le monete battute dalla Repubblica padovana. Succedono altre imprese dai *Carraresi* signori di quella città, fra' quali nondimeno pare, che solamente i due *Franceschi* seniore e juniore battessero moneta. Può essere, che anche gli altri non facessero di meno. Il carro fu l'arme ed insegna di que' principi, però quasi sempre ne comparisce un abbozzo ne' loro denari. E questi a quali de' due Franceschi appartengano, nol so io discernere.

La sesta dunque nel Museo Lazzara fa vedere nel diritto il carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA. Nel rovescio la croce, e le lettere D. I. P. AD. VA, cioè *Dominus in Padua*.

La settima ha il carro colle lettere R. R. di qua e di là, e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio l'effigie di un vescovo colle lettere B. Z. dai lati, e all'intorno S. PROSDOCIMVS.

L'ottava è simile alla precedente, se non che nel rovescio ha CIVITAS PADVA.

La nona fa vedere il carro con questa iscrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA;

sot-

sottintendi *Dominus*. Nel rovescio la figura di un santo, che tiene nella destra una città, colla sinistra una bandiera, e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La decima nel suddetto Museo, ed anche in Roma presso l' abbate Francesco Valesio, mostra il carro, e all' intorno FRANCISCHVS DE CARARIA. Nel rovescio la figura di una sfinge con due AA dai lati, e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE. Altre simili monete colla sfinge ho veduto, senza iscrizione, e solamente colle lettere F. F. o pute R. R. ed altre col carro dall' una parte, e dall' altra il giglio (arme di Lodovico re d' Ungheria protettore di Francesco seniore) ed altre in fine col carro nell' un canto, e un elmo nell' altro. Ma per non infastidire i lettori, le tralascio.

Finalmente l' undecima nel suddetto Museo ha la croce radiata, e all' intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio la croce colle lettere CIVITAS. PADVE.

Perugia.

Cinque monete della città di Perugia son venute a mia notizia. La prima nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioè *Perusia*, se pur non fosse *Pecunia*; e all' intorno DE PERVSIA. Il rovescio ha la croce colle lettere S. ERCVLANVS, protettore di quella città. Ma pare, che questo sia più tosto il diritto, e che nell' altra parte il P. significhi *Protector*,

La

La seconda nel Museo Bertacchini porta la croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel rovescio si mira l'effigie d'un santo vescovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La terza in Roma nel Museo del cav. Francesco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Protector* o *Patronus*. Nel rovescio un ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovasi così nominata quella sì riguardevol città ne' marmi antichi.

La quarta presso il padre Filippo Camerini prete dell' Oratorio di Camerino. Vi si mira l'effigie di un santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell'altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un' A. che compie la parola *PERVSIA*. All' intorno quattro stellette.

La quinta posseduta dal dottore Dionisio Andrea Sancassani da Scandiano, medico rinomato, ha il griffo alato, insegna de' Perugini. Nel rovescio le chiavi: segno del dominio pontifizio. Altre simili di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, bastando le accennate.

Pisa.

In che tempo cominciasse la già potente città di *Pisa* a fabbricar moneta, non si può sufficientemente conoscere. Certamente quel popolo avea zecca nel 1175. scrivendo Tolomeo da Lucca a quell'anno, *sententiam fuisse latam per imperatorem Fredericum contra Pisanos*

nos de Moneta non cudenda in ea forma & cuneo, qua & quo Lucenses cudere possunt. Vien ciò confermato dall'antico Caffaro negli annali di Genova, che scrive d'esso Federigo I. Augusto: *Pisanis Monetam Lucensem, quam malitiose cudebant, & falsificabant, sub juramento debito interdixit*. Ma forse nè pure ne' più vecchj secoli di questo pregio fu priva quella nobil città. Imperciocchè in uno Strumento dell'anno 782. da me accennato nella Dissert. I. noi trovammo menzionati *Solidos septinientos Lucani, & Pisani*. Certo è, che allora in Lucca si batteva moneta: perchè non anche in Pisa? S'è veduto, che non solamente Pavia, ma anche la vicina città di Milano ne' vecchj secoli goderono un pari privilegio. Il p. d. Virginio Valsecchi nell'epistola *de veteribus Pisanæ Civitatis Constitutis* rapporta uno Strumento di concordia fra i Pisani e Lucchesi intorno alle monete, scritto nel 1181. dove è stipulato, che nella Lucchese *nomen Lucæ, vel Henrigi signandum esse;* e in quella, *quam Pisani fabricare debent, nomen Friderici, seu Curradi, & nomen Pisæ*, s'abbia da scrivere: segno, che Corrado II. re d'Italia, e Federigo I. Augusto aveano confermata quella facoltà ai Pisani. Ricavasi anche da quella carta, che in Lucca solamente avea da essere la zecca, e quivi si doveano battere anche i denari di Pisa, con partire poi fra loro il guadagno.

La prima moneta esistente presso il fu sig. Uberto Benvoglienti in Siena, avea la croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel

ro-

rovescio la croce colle lettere VIVIVIVIVIVIVI. Eccoti una sfinge. Si può sospettare sette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo denaro lucchese. Chi sa che questo ancora non sia fattura del secolo ottavo?

La seconda presso il medesimo ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Il rovescio ha nel mezzo PISA, e all'intorno CIVITAS.

La terza in Pisa presso il fu sig. Angelo Pogesi, ha un'aquila colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel rovescio l'immagine della Beatiss. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PISas.

La quarta in Roma presso il fu abbate Valesio, e la posseggo anch'io. Vi si vede un'aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel rovescio la suddetta immagine, e PISE.

La quinta nel Museo Bertacchini in Modena, e Vettori di Roma. V'ha un'aquila, e all'intorno FR. IMPTOR. Vedesi nell'altra parte la stessa immagine, e con lettere greche MP. ΘΥ. cioè *Mater Dei*, e sotto PISE.

La sesta nel Museo Bertacchini, in Pisa, e Siena, ha la croce nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel rovescio la suddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAs.

La settima ha nel diritto la croce, e PISANI COMMVNIS, e nel rovescio l'immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L'ottava in Modena presso il sig. Lodovico Parma, ed altrove ha nel mezzo KL. cioè

Ka-

Karolus. Nel contorno: KAROLVS: REX: PISANORVM: LIB: cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII. re di Francia, che nel 1494. sottrasse Pisa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del rovescio l'effigie della Vergine colla suddetta iscrizione, e al suo lato un' A colla croce.

La nona in Modena presso il sig. Bartolomeo Soliani. Vi si vede l'arme regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel rovescio un P. nel mezzo: non so se *Pisæ*, o *Protector*. E all'intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel Museo Vettori un denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel rovescio PROTECTRIX. PISANORVM. Un altro ha F. IMPERATOR, e nel rovescio S. MAR. D. PISIS.

Pesaro.

Nell' anno di Cristo MCCCCXLIV. cominciò a signoreggiare in Pesaro *Alessandro Sforza* fratello del celebre Francesco Sforza I. duca di Milano. A lui appartiene la prima moneta, esistente presso l'avvocato Giovacchini di Fossombrone. Vi si legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La seconda di Costanzo suo figlio, che nell'anno 1473. fu signore di Pesaro, esiste nel Museo Bertacchini. Ivi la croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio l'immagine di un martire, e S. TERENTIVS, ch'è protettore di Pesaro.

La

La terza presso il fu abbate Valesio ha nel diritto CONSTANTIVS S. cioè *Sfortia*; e nel rovescio DOMINVS PISAVRI. con uno scudetto, che ha le sue arme.

La quarta nel Museo Bertacchini ha un leone rampante, che tiene un ramo fiorito, e all' intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Pisauri Dominus*. Nel rovescio PISAVR.

La quinta in Bolegna, v' ha la Vergine inginocchiata, che adora il divino Infante col motto HIC TE ADORAT. Nell' altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Pisauri Dominus*.

La sesta nel Museo Bertacchini ha l' effigie del principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel rovescio il castello da lui fabbricato in Pesaro. Vi si legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La settima nello stesso Museo, ed altrove, ha l' arme della casa Sforza coll' iscrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (figlio di Costanzo) *da Aragona*, *Conte di Cotignola*, *Signor di Pesaro*, che nel 1483. cominciò la sua signoria. Nel rovescio l' immagine della Madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L' ottava nel medesimo ha il busto colle lettere IOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel rovescio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi sia lecito di aggiugnere un medaglione da me veduto in Modena presso il conte Niccolò Grassetti. Quivi è l' effigie d' una donna coll' iscrizione: CAMILLA SFOR. DE ARAGO-

GONIA MATRONAR. PVDICISSIMA. PI. SAVRI. DOMINA. Nel rovescio donna che siede sopra un unicorno, e una pecorella, che colla destra tiene un dardo, colla sinistra un serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo si legge SPERANDEI. Fu questa Camilla moglie del suddetto Costanzo.

Ad essa ancora appartiene la decima moneta, esistente nel Museo Muselli di Verona. Quivi son l'arme di casa Sforza coll'iscrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Restò erede del marito essa Camilla con Giovanni Sforza suo figlio. Quel D. GZ. non so se dica *Domini Galeaz Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o se quel sia il suo cognome. Nel rovescio la Vergine coll'ORA PRO NOBIS.

Piacenza.

Da Corrado II. re di Germania ed Italia ottennero nel 1140. i Piacentini l'ornamento della zecca. Lo attesta a quell'anno l'autore della cronica Piacentina, da me data alla luce con dire: *Eodem Anno Rex Conradus Secundus fecit Privilegium Placentinis faciendi Monetam; & eodem Anno dicta Moneta fuit incœpta fieri*. Fu pubblicato dal Locati nella storia di Piacenza, da cui apparisce, che tal prerogativa era stata conceduta anche da Arrigo quarto e quinto ai Piacentini.

La prima moneta conservata nel Museo Chiappini di quella città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel rovescio DE PLACENTIA.

La

La seconda nello stesso Museo ha uno scudo con un'arme, o con una figura, e all'intorno PLACENTIA AVGVSTA. Nel rovescio la croce, e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La terza nello stesso Museo. Nel contorno si legge IOANNES DE VIGNATE, e m'è sembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiæ Dominus*. Costui padrone, o sia tiranno di Lodi, prese anche la signoria di Piacenza, e la perdè dipoi nel 1413. Nel rovescio la croce colle lettere PLACENTIA....

La quarta in Modena ha l'effigie di donna, che tiene un fanciullo nudo, che sembra porgere un bastone. Nel contorno si legge FIDA PLACENTIA. Il rovescio mostra il busto di un santo colle lettere SA. ANTONINVS.

Recanati.

Godeva anticamente anche la città di Recanati il gius della zecca. Nel Museo Bertacchini v'ha una sua moneta, dove si mira un lione rampante, e nel contorno si legge: DE RECANETO. Il rovescio ha la croce nel mezzo, e all'intorno S. FLAVIANVS, protettore di quella città. In Roma il cavalier Vettori ne possiede un'altra, che ha nel diritto DE REGANETO, e nel rovescio S. MARIA.

Reggio di Lombardia.

Niuna moneta della città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. In fatti a quell'anno scrive il Cronista Reggiano da me pubblicato: *Eo Anno primo incepta fuit Moneta Reginorum*. E il Panciroli nella storia MSta d'essa città, così parla de' Reggiani. *Primum Nicolai Maltraversii Antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere Monetam cæperunt. Unde aliqua etiam hodie Numismata cum hac inscriptione visuntur: NICOLAVS EPISCOPUS. Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERAOR: quod Ænobarbi beneficio id Antistiti nostro jus olim concessum fuisse significat*. Non da Federico Barbarossa, ma da Federigo II. è da credere, che venisse a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l'avessero impetrato, non par credibile, che avessero differito il valersene solamente a' tempi del vescovo *Niccolò*, che fiorì sotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' vescovi di Reggio scrive di non aver vedute monete di quel vescovo, in cui si legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il vescovo Niccolò sul principio dovette mettere il nome di quell'imperadore nella sue monete; ma da che le scomuniche si affollarono sopra di lui, il vescovo desistè dal nominarlo.

La prima moneta esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus*; e

nel

nel rovescio EPISCOPVS. Nel rovescio si mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra simile quell' N. pare un' H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico Vescovo*, nel 1301. Ma in que' tempi Azzo VIII. marchese d' Este era padrone di Reggio.

La seconda presso Bartolomeo Soliani ha l' effigie del vescovo santo, protettore di Reggio colle lettere S. PROSPER. Nel rovescio uno scudo colla croce, e REGIVM.

La terza nel Museo Bertacchini. Vi si vede il capo d' un principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II. duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il rovescio ha la croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La quarta posseduta in Modena dall' abbate Domenico Vandelli ha un' aquila, che sta sopra una non so qual macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel rovescio l' immagine d' un vescovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La quinta nel Museo Bertacchini ha il capo d' esso duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell' altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di questa denominazione vedi sopra la Dissert. XXI.

La sesta è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge REGIVM EMILIA VETERES.

La settima nello stesso Museo ha l' effigie del vescovo, e S. PROSPER. Nel rovescio REGII LEPIDI.

Conti e duchi di Savoia.

Della nobilissima real casa di *Savoia*, che da tanti secoli fiorisce in Italia, illustre per titoli di potenza, di valore, e gloria non men di qua, che di là da' monti, e a' nostri giorni maggiormente risplende per la sostanzial corona del regno di Sardegna, e per l'accrescimento di tanti altri stati, ampiamente, oltre ad altri autori, ha trattato Samuele Guichenon con tesserne la storia genealogica in tre tomi. Avendo egli rapportato quante monete seppe egli trovare, spettanti a que' generosi principi, io profitterò ora della sua fatica. Convien solo avvertire, che contandosi in essa real casa molti *Umberti*, e assai più *Amedei*, non si può indovinare, a quai precisamente di essi s'abbiano ad assegnare le antiche loro monete. Volentieri ancora io tralascierò un denaro, attribuito dal medesimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i principi a noi noti della stirpe di Savoia, che circa il 1015. fioriva: sì perchè non sembra denaro, mancandovi il rovescio, e sì perchè non leggiamo, che in que' tempi i conti e marchesi potessero battere moneta, ed era allora la Savoia parte del regno di Borgogna, e Beroldo solamente conte di Morienna, era vassallo dei re d'essa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La prima moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto conte di Morienna, che si crede morto nel 1048. Nel diritto comparisce la croce; una stella nel rovescio colle lettere

VM.

VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una simile ad *Umberto II.* più tosto a lui, che al primo, pare che questa sia da riferire.

La seconda ha un'aquila nel mezzo colle lettere AMEDS COMES SAB. cioè *Amedeus Comes Sabaudiæ*. Nel rovescio la croce, e negli angoli A. M. E. D. esprimenti lo stesso nome. Nel contorno PEDEMONTENSIS. E' attribuito questo denaro dal Guichenon ad Amedeo II. conte di Savoia, che circa l'anno 1080. si crede defunto. A tal parere non mi posso sottoscrivere; sì perchè molto più tardi fu inventata l'aquila con due teste, e perchè non potea peranche competere a quel principe il titolo di *Pedemontensis*. E però s'ha esso da riferire ad uno de' susseguenti Amedei.

La terza ha la croce colle lettere AM. COMES. Nel rovescio una stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo si tratti nol so.

La quarta ha la croce, e negli angoli d'essa A. M. E. D. e nel contorno AMEDEVS. Nel rovescio una stella, e COMES SABAVD. Amendue sono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II.* solamente indovinando, potendo appartenere ai posteriori.

La quinta si dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la croce, ed VMBERTVS COMES. Nel rovescio una stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Susa*.

La sesta vien creduta spettante ad *Amedeo III.* che finì i suoi dì nel 1149. Nel mezzo un' A. significante *Amedeus*, e all'intorno COMES DE SABAVD. Il rovescio ha uno

scudo colla croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La settima è attribuita al medesimo. Mirasi quivi una croce con due palle. Tre altre ne ha il rovescio colle lettere AMEDEVS COMES. SECVSIA.

L'ottava appartiene ad *Umberto III.* che cessò di vivere nel 1188. Nel mezzo si mira un'H. lettera iniziale di *Humbertus;* e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel rovescio la croce in uno scudo, arme di quella real famiglia; e all'intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La nona vien creduta appartenere a *Tommaso I.* che terminò il suo vivere nel 1233. Vi si mira lo scudo colla croce, ed un cimiere, e le lettere TS. HT. che il Guichenon pretende significare *Thomas Humberti*, giocando ad indovinare. Nel rovescio due lacci, e nel mezzo F. E. R. T. le quali lettere esso storico crede essere state la divisa di quel principe, e d'altri suoi successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal divisa gli scrittori piemontesi. Il Du-Cange osservò nel capit. 56. *de Physonomia* di Michele Scoto strologo, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV.* che nell'anno 1253. passò all'altra vita. Vi si mira l'aquila, e AMD. COMES SABAVD. La croce nel rovescio, colle lettere IN ITALIA MARCCHO, in vece di *Marchio*.

L'un-

L'undecima nel Museo Chiappini pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l'aquila con due teste colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la croce, e ne' suoi angoli A. M. E. D. e all'intorno SABAVDIESIS. Simile è alla seconda, e forse ancor quella s'ha da riferire a questo principe.

La XII. è attribuita a *Bonifazio Conte*, che nell'anno 1263. cessò di vivere. V'ha nel mezzo un B. indicante il suo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo scudo colla croce, e all'intorno MARCH. IN. ITALIA.

La XIII. nel Museo Bertacchini di Modena appartiene a *Pietro Conte*. Nel mezzo comparisce la divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la croce gentilizia, e IN ITALIA MARCH. Questi nell'anno 1268. giunse al fine della sua vita.

La XIV. è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo Conte del Piemonte*, e *Principe d' Achaia*, che nel 1334. compiè la carriera del suo vivere. Nel mezzo un P. può significare *Philippus*. Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell'altra parte l'arme della casa con COMES SABAVDIE. Forse appartiene al precedente Pietro.

La XV. è senza fallo del suddetto Filippo. Ivi comparisce la croce con tre palle negli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel rovescio una stella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas*. Que-

sta pare che fosse allora l'arme della città di Torino, la quale oggi usa solamente tre stelle. Vedi sopra le monete attribuite ad Umberto I. e II. Quando mai que' principi non fossero stati signori di Torino, s'avrebbero esse da riferire ad Umberto III.

La XVI. ha l'aquila da due teste. Veggasi ciò che varj letterati, e massimamente il Du-Cange nella Dissert. *de Nummis infer. ævi*, e dall'Heinecio nel lib. *de Sigillis* hanno disputato intorno all'origine di questo simbolo. Certamente aquila tale era in uso del secolo XIV. e ne fa menzione Giovanni Villani. Credesi, che i greci imperadori fossero i primi a valersene. Probabilmente o dal loro esempio, o da Privilegio ottenuto da essi, Filippo di Savoia se ne servì anch'egli. Nel contorno si legge PHILIPVS DE SAB. Nel rovescio la croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del suo nome; e all'intorno PEDEMONTENSIS.

La XVII. è un fiorino d'oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi si mira la croce, arme della casa con cimiere sopra, e un lione rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell'altra facciata l'immagine del precursore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La XVIII. si attribuisce ad *Amedeo V.* che nel 1323. fu rapito dalla morte. Ha un giglio colle lettere AM. COMES. Il rovescio è simile al precedente. Questo ancora è un fiorino d'oro, che tanto egli, come dirò a suo tempo, che altri principi, batterono al dispetto de' Fiorentini.

La

La XIX. spettante al medesimo *Amedeo V.* ha l'arme gentilizia coll'elmo e cimiere suddetti. Vi si legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La croce è nel rovescio con quattro rose negli angoli, e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La XX. pare che riguardi lo stesso *Amedeo V.* e crede il Guichenon d'aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi sono le lettere AMEDEVS COMES. Nel rovescio la croce, e SABAVDIE.

La XXI. si crede spettante al medesimo principe. Sta un'A nel mezzo, e nel contorno MED COMES SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e MARCH. IN ITALIA.

La XXII. è di Amedeo VI. che nel 1383. mancò di vita. Nel diritto è la croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel rovescio la croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Augustæ*) ITALIAE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps*, o *Præfectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoia, ma a *Chablais* ed *Aosta*.

La XXIII. mostra l'effigie del principe medesimo, che porta al collo l'insegna dell'Ordine cavaleresco da lui istituito, tiene colla destra la spada, e colla sinistra lo scudo coll'arme gentilizia. Vi si legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel rovescio la croce attorniata da quattro FERT. uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La XXIV. si crede spettante ad *Amedeo VII.* chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La

La xxv. è di *Amedeo VIII.* che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato *Duca* di Savoia, e nel 1439. creato papa, o sia antipapa, e poi nell'anno 1441. terminò i suoi giorni. Nel diritto si vede l'effigie di san Maurizio, e a' suoi piedi il duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus*, o *Princeps*, o *Pedemontis*. Nel rovescio lo scudo colla croce con lacci di qua e di là indicanti l'Ordine cavaleresco, e un ceffo di lione con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La xxvi. appartiene al medesimo. Ha l'ultima iscrizione, e quest'altre nel rovescio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. P. cioè *Pedemontis*.

La xxvii. fu battuta da Lodovico duca, rapito dalla morte nel 1465. V'ha l'arme gentilizia coi lacci, la divisa FERT, e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel rovescio la croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La xxviii. ha l'effigie del medesimo principe a cavallo colle consuete iscrizioni, e la divisa FERT.

La xxix. ha l'effigie e i titoli del medesimo principe. Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

La xxx. è alquanto simile alla precedente. V'ha l'anno 1453. espresso così MIIII. LIII.

La

La XXXI. fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472. fu chiamato a miglior vita. V'ha AMEDEVS DVX SAB. e nel rovescio IN ITALIA MARCH.

La XXXII. appartiene a *Filiberto I.* duca, che morì nel 1482. V'ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è san Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La XXXIII. appartiene a *Carlo I.* duca, che nel 1490. fece fine ai suoi giorni. V'ha la sua effigie a cavallo, e all'intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l'arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La XXXIV. spettante al medesimo principe, ha nel rovescio il motto: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La XXXV. dello stesso principe ha nel rovescio la divisa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preso dalle monete di Francia.

La XXXVI. ha nel rovescio il laccio dell' Ordine cavaleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La XXXVII. ha il motto XPS RES*urrexit*. VENIT IN PACE DEVS.

La XXXVIII. è poco differente.

La XXXIX. nel Museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo *Carlo I.* V'ha l'arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La XL. ha l'arme suddetta, e KAROLVS

II.

II. DVX SABAVD. La croce dell'Ordine di san Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS. S. M. Se crediamo al Guichenon, questa e le tre seguenti son da riferire a Carlo I. tuttochè sia qui chiamato *Secundus*, e ciò per esser egli appellato DVX. V. Non ne son convinto.

La XLI. ha l'arme della casa di Savoia, e del regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel rovescio l'effigie di san Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS *Mea*.

La XLII. ha l'arme del ducato di Savoia, di Chablais, Aosta, principato dell'imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V. e nel rovescio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La XLIII. nel Museo Bertacchini. V'ha l'arme gentilizia, e KROLVS SECONDVS. Nel rovescio DVX SABAVDVS R. e in mezzo R.

La XLIV. appartiene a *Filippo Duca*, il quale nel 1497. diede fine a' suoi giorni. Vi si mira l'effigie d'esso principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel rovescio l'insegna dell'Ordine, la divisa FERT, e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La XLV. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel rovescio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI. XLVII. e XLVIII. appartengono a *Filiberto II.* duca, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la sua iscrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel rovescio l'arme gentilizia, la divisa FERT.

con

con un laccio, e il seguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri denari di quella real casa, perchè eccedenti l'istituto mio.

I Marchesi di Saluzzo.

Due danari d'argento spettanti ai *Marchesi di Saluzzo* mi son venuti alle mani. Il primo nel Museo Chiappini. Quivi comparisce l'effigie di un principe colle lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell'anno 1475. terminò il suo vivere; o pure *Lodovico II.* che in quell'anno succedette al padre. Nel rovescio l'immagine di un santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra moneta si vede un santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l'arme gentilizia con elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

Siena.

Nella Dissert. L. si produrrà il privilegio, in cui Arrigo VI. re de' Romani nel 1186. concedette alla Repubblica di Siena il gius di battere moneta colle seguenti parole: *Item ex uberiori gratia benignitatis nostræ, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi.* Ma che prima ancora di quel tempo godessero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno Strumento del 1180. da me da-

dato alla luce nella Dissertaz. L. in cui Cristiano arcivescovo di Magonza, Legato imperiale per Italia, fa questa promessa a quel popolo. *Citius quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo Privilegium confirmationis vestræ Monetæ, ad laudem & totius Civitatis honorem faciam sine fraude componere*. In oltre quattro mesi prima nella *Forma compositionis, per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris & Regis Henrigi*, si legge stabilito, che i Sanesi all'imperadore e re *restituent ac resignent omnia Regalia, jura, & jurisdictiones, quæ pertinent ad Imperium infra Civitatem & extra, & nominatim Monetam & pedagium, sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt*. Ecco le monete, che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La prima da me posseduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rovescio ha la croce colle lettere ALFA ET CIↃ. cioè *Omega*.

La seconda presso il sig. Uberto Benvoglienti patrizio Sanese, è quasi la stessa, se non che in vece dell'*Omega* ha un *Omicron*, ed ha un ED in vece di ET.

La terza in Modena ha nel mezzo l'S. e all'intorno CIVITAs VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la croce con ALPHA ET O. (in vece dell'*Omega*) PRINCIPIum ET FINis. In altre, in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i Sanesi.

In fatti la quarta esistente in Modena ha l'S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS

TVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente è il rovescio.

La quinta nel Museo Bertacchini ha il solito S. offuscato da festoni talmente, che appena si distingue. V' ha SENA VETVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La sesta nello stesso Museo è somigliante alla quarta.

La settima nel Museo Muselli di Verona ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L'ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio ano scudetto coll' arme di non so chi. E di sopra un G.

Sinigaglia.

Una sola moneta spettante alla città di *Sinigaglia*, mi ha somministrato dal suo Museo Romano il cav. Francesco Vettori. Vi si mira l' effigie di un vescovo colle lettere S. PAVLINVS. SENOGA. Protettore della città dovea essere san Paolino; ma non ve n' ha parola nell' Ughelli. Nel rovescio l' effigie di non so qual quadrupede.

Spoleti.

Di questa illustre città, che per più secoli fu capo di un ampio ducato, una sola moneta mi procacciò il dottore Dionisio Sancassani. Nel diritto si vede la croce, e all' intorno DE SPOLETO. Nel rovescio S. PONTIANVS P. cioè *Protector*, o *Patronus*. Altre monete di quella città si potranno scoprire. Anzi assai ve-

verisimile a me sembra, che anche sotto i re longobardi ed imperadori franchi godesse Spoleti il pregio della zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle regie città di Pavia e Milano, e in Lucca come capo d'altro più insigne ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come capo del ducato del Friuli; strana cosa sarebbe, che il riguardevol ducato di Spoleti si lasciasse senza tal prerogativa.

Aggiungasi un'altra moneta a me somministrata dall'abbate Francesco Maria Giovacchini, avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un vescovo col piviale colle lettere IQHES...A...C. Nel rovescio SPOLETANVS.

Trivigi.

Il chiarissimo marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata alla pag. 377. pubblicò uno Strumento dell'anno 773. scritto nella medesima città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la stessa *Moneta pubblica*, cioè la zecca ivi esistente. Feci perciò istanza al dottissimo canonico e patrizio trivisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna moneta di que' remoti secoli. Finalmente mi rispose d'averne trovata una, anzi me la inviò. La ravvisai tosto de' tempi Carolini. Comparisce ivi il monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel rovescio TARVISIO. Perciò non resta più dubbio, che per quasi mille anni a quella città competesse il gius di bat-

te-

tere moneta, che servisse pel ducato del Friuli. Se poi questo continuasse sotto gl' imperadori tedeschi, nol so dire. Ben so, che ne' susseguenti secoli non solamente il diritto della zecca, ma la città medesima fu conceduta a que' vescovi, come attestano le antiche Memorie.

Aggiungo un' altra simile moneta, solamente di differente modello, che s' è trovata dipoi colle lettere suddette.

Torino.

Allorchè questa nobil città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva i principi di Savoia, fu battuta una moneta d' argento, da me veduta presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo Modenese. Dopo la morte di Federigo II. Augusto, accaduta nel 1250. Tommaso conte di Morienna s' impadronì della città di Torino. Ma nel 1255. o più tosto nel seguente, insorta una sedizione, fu esso conte imprigionato dai Torinesi, e poi consegnato agli Astigiani di lui nemici. Pare che a que' tempi s' abbia da riferire essa moneta, nel cui diritto si veggono l' arme, probabilmente della stessa città con tre stelle di qua e di là, e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel rovescio è un' aquila coll' ali aperte, e nel contorno CIVITATIS IMPERIALIS.

Verona.

Fra le città del regno d' Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchj secoli, cioè Mila-

no, Pavia, Lucca, Benevento e Trivigi, cominciarono a godere la facoltà di fabbricar moneta, si dee contare l'illustre città di *Verona*. Della pecunia veronese noi troviamo memoria nelle antiche carte. In una ferrarese del 1113. io leggo: *Et in omni festivitate Sancti Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio Solidorum octo denariorum Veronensium, &c.* In un'altra parimente ferrarese del 1078. si legge: *Det pars parti pene nomine Denariorum Veronensium Solidos triginta & ses.* Così in una carta di Beatrice contessa, di cui fu fatta menzione nella Dissertaz. XI. si veggono nominate *centum Libræ denariorum Veronensium*. E già vedemmo, che Arrigo II. Augusto nel concedere il privilegio della zecca al vescovo di Padova nell'anno 1049. comandò, che i denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis Monetæ*. Ecco dunque le monete veronesi da me vedute, con desiderio di trovarne assai più.

La prima esistente in Verona nel Museo Muselli, e in Padova in quello del conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la croce, attorniata dalle lettere *Verona*. Nel contorno più largo d'ambe le parti CI ✠ EV ✠ CI ✠ IV. delle quali lettere ne attenderò la spiegazione dai letterati veronesi.

La seconda nel suddetto Museo Muselli, e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un'aquila coll'ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la croce con VERONA. A. M. cioè *Alberto* e *Mastino dalla Scala*, che nel 1329. succederono nel dominio di Verona. Fra

l'A-

l' A. & M. si vede la scala, arme di quella rinomata casa.

La terza in Verona e Padova ha nel diritto l' aquila, nel rovescio la scala, senza lettere.

La quarta nel Museo Muselli mostra nell' un de' lati la scala, e nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d' un lione.

La quinta nel medesimo Museo fa vedere l' aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomæus* ed *Antoninus* dalla scala, che nel 1374. signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l' effigie di un vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una scala.

La sesta nel suddetto Museo. Nell' una facciata la scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell' altra la croce ed ANTONIVS.

La settima esistente in Modena ha la croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI.... cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronæ*. Egli è Gian Galeazzo Visconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s' impadronì di Verona. Nel rovescio l' immagine di un vescovo coll' iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L' ottava nel Museo Muselli. Quivi è l' aquila colle due teste, e all' intorno DVX AVSTRIAE. Nel rovescio l' immagine di un vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa moneta non fosse battuta nelle vicende della Lega di Cambrai, cura sarà degli eruditi Veronesi lo spiegarne il significato.

Vicenza.

Una sola moneta battuta in *Vicenza*, ed esistente nel Museo Lazzara, posso io produrre. Quivi si vede l'aquila nel mezzo; all'intorno CIVITAS; e uno scudetto con arme a me ignota. Nel rovescio la croce colle lettere VICIENCIE.

Vigevano.

L'insigne Terra di *Vigevano*, oggidì città episcopale, fu conceduta in feudo da Lodovico XII. re di Francia all'insigne maresciallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marchese*. Molte monete di lui si truovano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, riguardevole patrizio milanese, discendente per linea mascolina da Gian-Fermo fratello primogenito del medesimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò solamente due.

La prima è un medaglione esistente in Modena nel Museo Bertacchini, nel cui diritto si vede il busto d'uomo laureato, coll'iscrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE. cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Franciæ Mareschalcus*. Nell'altra parte il busto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L'altra presso il suddetto marchese ha lo scudo contenente l'arme gentilizia della casa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel rovescio l'im-

l'immagine di san Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

Volterra.

Niuna moneta ho potuto trovare di *Volterra.* Che tuttavia quella città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno Strumento dell' anno 1231. da me dato alla luce, e scritto in Rieti, in cui papa Gregorio IX. investisce del Comitato d'Ascoli il vescovo di quella città *sub annuo Censu centum Librarum Vulteranensis Monetæ*: il che fa intendere, che anche in Volterra si dovea allora fabbricar moneta.

Urbino.

Un medaglione conservato in Urbino dal conte Lodovico Palma, fa vedere l'effigie di un principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetri ac Durantis Comitis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confanonerii invicti.* Nel rovescio la figura d'esso principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d'esso medaglione. Egli è *Federigo Conte di Montefeltro*, dichiarato duca di Urbino nel 1471. celebre condottier d'armi.

Due altri denari posseggo io. Nel diritto è l'immagine di un principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l'arme

sua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo Duca d' Urbino, e Conte di Montefeltro*, che nel 1482. succedette a Federigo suo padre.

Il terzo nel Museo Bertacchini nel diritto ha l' iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l' arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il quarto, esistente in Pesaro, presso l' abbate Annibale degli Abbati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l' effigie di san Giorgio colle lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sancte Georgi*.

E finquì le monete italiane de' secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del mille e cinquecento. Assai più saran quelle, che non son venute a mia cognizione. Corrono già tre secoli, che lo studio de' nostri letterati va a raccogliere tutte le medaglie o monete de' Greci, Romani, Soriani, ed altri popoli d' Oriente. Queste son gioje; di queste si gloriano essi. All' incontro nulla curano, fors' anche hanno a schifo le monete de' secoli inferiori, perchè rozze, quasichè non servissero ancor queste all' erudizione italiana, e alla cognizione degli antichi re ed Augusti, e delle città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali monete è stata disfatta e fusa dalle zecche, e dagli orefici ed argentieri. Ma forse più conto se ne farà da qui innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per

isco-

iscoprir quelle barbariche merci. In Modena e suo distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in altre città) sogliono le donne appendere al collo de' lor figliolini le monete di san Lodovico re di Francia per la divozione, che professano a quel santo principe: rito conservato non men dalla nobiltà che dalla plebe. Ma essendochè di pochi è il conoscere, quali sieno le vere monete di lui, spessissimo accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie città, e in varj tempi. Perciocchè appena s' incontrano in alcuna di esse, che sappia d' antico, o porti la figura di qualche santo o la croce, che si figurano d' aver trovata una moneta di san Lodovico, atta a difendere da qualsisia malore i lor figli. Di qua è proceduto l' aver potuto io raccogliere, e fare ch' altri raccogliesse buona parte di sì fatte monete, come spezialmente ha fatto in piacenza il reverendiss. p. abbate e Generale de' Canonici regolari Alessandro Chiappini, e in Modena il sig. Alessandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho scoperto varie altre monete, spettanti a principi e città fuori d' Italia; non dispiacerà, credo io, ai lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente

Re d' Inghilterra e Scozia.

In Roma nel Museo Sabbatini si vede moneta spettante ad uno degli antichi re Anglo-Sassoni. Nel diritto si legge COENVVLF. REX. Nel rovescio le seguenti lettere T. A.

E. A. L'opinione mia è, che qui si tratti di *Coenvulfo Re*, il quale nell'anno *796.* cominciò a regnare in una parte dell'Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmense *de Gest. Reg. Angl.* a quell'anno. *Coenulf quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, debinc diadema Regni Merciorum suscepit gloriose, &c.* Fu egli il XV. fra i re di quel paese. Presso l'Hickesio parte III. *Thesaur. Linguar. Septemtrion.* fra le monete battute da questo Coenvulfo ne rapporta una molto simile alla presente, ma con lettere molto diverse.

Due altre monete spettanti agli antichi re Anglo-Sassoni, si conservano in Roma nel Museo del cav. Francesco Vettori. Nella prima si legge COENVVLF REX. Il rovescio ha queste lettere A ω. EA. Nell'altra comparisce OFTA REX; e il rovescio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine presso il suddetto Hickesio ha illustrato le antiche monete inglesi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad esse.

La quarta esisteva in Pavia presso il P. D. Gasparo Beretti dottissimo Benedettino. Ivi il busto di un re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel rovescio l'arme dei re inglesi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale dei re Arrighi s'abbia da riferire, gli eruditi inglesi cel sapran dire.

La quinta presso il medesimo, ha il busto d'un re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel rovescio la croce, e il motto DEVS PROTECTOR MEVS ET

LI-

LIBERATOR. Più d'un re Giacomo ebbe la Scozia nel secolo XV.

Aragona e Navarra.

Nel Museo Chiappini si vede moneta col capo di un re, e le lettere FERDINANDVS.... Nel rovescio CIVITAS BARCHINONA.

Altra moneta nel Museo Bertacchini ha l'arme gentilizia, e FERNANDVS... AVAR. cioè *Rex Navarræ*. Verisimilmente appartiene a Ferdinando V. cattolico re di Aragona, come anche il precedente.

Boemia.

Giovanni re di Boemia primo, figlio di Arrigo VII. Augusto, e padre di Carlo IV. imperadore, dovette battere una moneta posseduta in Bologna dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto si vede una corona, e nel cerchio minore si legge IOHANNES: PRIMVS: nella superiore DEI: GRA: REX: BOEMIE. nel rovescio un lione e PRAGENSIS: GROSSI.

Chio, cioè Scio Isola.

Posseggo io un denaro, creduto da me assai raro. In mezzo sta la croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel rovescio si vede la figura d'una città turrita, sopra cui è un'aquila coronata coll'ali stese, e le lettere CI-

CIVITAS CHII. Ma come potè Corrado re aver diritto nell'Isola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel re nell'anno 1147. con esercito numeroso sì, ma infelice, passò alla volta di Terra Santa, come s'ha da Ottone Frisingense, e da altri storici. Allora Scio dovette essere tolta ai Greci: o quel popolo per sua sicurezza a lui si diede.

Chiarenza.

Nel Muſeo Chiappini due monete spettanti a *Chiarenza* si conservano. Nella prima si vede quella figura, che comparisce ne' dinari di san Lodovico re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotasse i ceppi del santo re. Altri hanno pensato, che rappresenti la forma d'un castello turrito. Il sig.le Blanc non seppe decidere. Sembra a me, che non sussista la seconda opinione. Certo è, che i denari Turonensi, chiamati in Italia Tornesi, ritennero molto dipoi quella medesima figura. Nel contorno si legge DE CLARENTIA. Il rovescio ha la croce, e all'intorno S. SABACCIO .... EPS. cioè *Episcopus*.

L'altra ha il diritto simile. Nel rovescio sta CIV*itas* FLORENS. Due *Chiarenze* si truovano. L'una in Inghilterra nel paese di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto duca di Chiarenza, figlio del re d'Inghilterra, che nell'anno 1368. sposò Violante figlia di Galeazzo II. Visconte. L'altra Chiarenza era nella Morea, insignita con titolo di ducato. Probabilmente a quest'ultima son da ri-

riferire le suddette monete, perchè ivi ebbero signoria alcuni principi, se non erro, franzesi. Nel Museo Bertacchini altra moneta si truova della forma de' Tornesi colla sola parola CLARENTIA nel diritto, essendo corrosa l' iscrizione del rovescio.

Re di Francia.

Abbiamo la storia monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du-Cange, e più esattamente dal signor le Blanc. Ecco le poche monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Museo Vettori di Roma una se ne conserva, che io credo spettante a Carlo M. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conosciuta da esso Blanc. Nell' una parte si legge CAROLVS; nell' altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, se battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La seconda nel Museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio ReX *Francor*VM, di maniera che sembra battuta prima dell' anno 774. in cui Carlo M. conquistò il regno d' Italia.

La terza è in mio potere. Vi si mira il monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle monete di Carlo M. Lodovico Pio, e Carlo Calvo, e seguendo l' opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, Terra o Borgo della Provincia Pictaviense. Io in questa moneta

ho

ho osservato una linea interposta fra *Me*, e *Tullo*. Però sarebbe da vedere, se quivi si parlasse della città di *Tullum*, o sia *Toul*, e quel ME. dicesse per qualche ragione *Metensium Tullum*. Nel rovescio la croce colle lettere CARLVS REX FR*ancorum*.

La quarta in Milano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, ha nel diritto la croce, e all' intorno HCAROLVS IMPER*ator*. Nel rovescio la facciata di un tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il Grande, il Calvo, e il Grosso; e però non si può dir di certo, a qual d' essi appartenga questa, e la precedente. Rara cosa il trovar *Carolus* coll' H avanti.

La quinta è in Modena presso il sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la croce, e all' intorno HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la croce, e VENEcIAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia nella città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La sesta è un denaro Turonense, chiamato in Italia *Tornese*, spettante al santo re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n' ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla croce. Cioè LVDOVICVS REX in una, e nell' altra BNDICTV*m* SIT. NOME*n* DNI NRI. DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè *Civitas*. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni scrittori franzesi hanno creduto disegno di un castello turrito. Giovanni Villani lib. VI. cap. 36. della storia, parlando della prigionia del santo re Lodovico, scrive: *Per ricordanza della detta presura*,

acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigione, cioè *Compedes*, o sia i *Ceppi*. Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire, che in questa ricerca ho trovato molti Tornesi battuti sotto nome di s. Lodovico, falsi, e di niun valore, prevalendosi una volta gl' impostori della divozion de' Cristiani per fare il loro negozio.

La settima appunto è un' impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L' ottava è un Tornese grosso, che presso molti in Modena, nel diritto e rovescio è simile a quei di san Lodovico, se non che in sua vece vi si legge PHILIPVS REX. Il Blanc l' attribuisce a *Filippo il Bello*, che nell' anno 1285. cominciò a regnare. A me sembra più verisimile, che appartenga a *Filippo l' Audace*, figlio dello stesso s. Lodovico. Di tali Tornesi n' ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di san Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficoltà de' caratteri.

La nona è parimente un Tornese. Ha nel mezzo un' aquila coll' ale aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la croce. Delle lettere corrose non resta se non TVRONVS... SIT NOM..... Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La decima in Modena ha la croce con due gigli negli angoli, e PHILIPVS REX FRANCO.

immagine del Salvatore, sotto cui sta la figura d'un vescovo colle lettere greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*.

Re di Schiavonia.

Due monete d'argento conservate nel suo Museo dal chiariss. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella prima apparisce un cane da caccia, se pur non è una volpe, e di sopra due stelle. Nel contorno MONETA REGIS $^{T}_{P}$ SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia croce, di qua una stella, di là una luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l'una sta R. sopra l'altra L.

Nell'altra moneta si vede lo stesso diritto colle lettere REX SCLAVONIE. Simile è anche il rovescio, ma senza lettere. Scrivono che gli Schiavoni cessarono di avere i re loro sul principio del secolo XIII. Non ho libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute simili monete.

Re della Servia.

In Modena si truova una moneta d'argento, somigliante alla veneta. Quivi è l'immagine di un santo, che porge la bandiera al re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel rovescio l'effigie del Salvatore sedente colle lettere IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Due Urosii re della Servia vi furono. E' probabile, che qui si parli di *Urosio* cognominato *il San-*

Santo, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell'anno 1321.

Conti del Tirolo.

Due monete consimili d'argento posseggo io, ed anche altri in Modena, ed altrove. La croce è nel mezzo, e all'intorno MEINARDVS. Nel rovescio l'aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì questo Meinardo, figlio d'un altro *Meinardo*, *Conte del Tirolo*, verso il fine del secolo XIII. una cui figlia Elisabetta maritata con Alberto duca di Austria, e poi imperadore, gli apprestò nel secolo seguente ragioni per acquistare il Tirolo.

La seconda nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si legge COMES TIROLI. Nel rovescio restano solamente queste lettere: M.... DVX...ILLVSTRIS, che credo s'abbiano a supplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiæ*; perciocchè il medesimo fu anche duca di Carintia.

La terza presso più d'uno in Modena, ha l'aquila, e COMES TIROLI. Nel rovescio la croce colle lettere DE MARANO. Era questa terra della contea del Tirolo.

La quarta nel Museo Chiappini ha la croce, e le lettere SIGISMVNDVS. Nel rovescio l'aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigismondo d'Austria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La quinta nel Museo Bertacchini con lettere corrose. Resta solamente ARCHIDVX AVSTRIE.

STRIE. Nel rovescio la croce con quattro diverse arme, e le lettere GROSsus COMITIS TIROLI.

Trieste.

Nel Museo Muselli di Verona si truovano varie monete di *Trieste*, città e Colonia una volta dei Romani. La prima rappresenta una città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS, cioè martire, protettore della città.

La seconda nello stesso Museo ha l'effigie di un vescovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Episcopus*. Per lungo tempo furono signori di Trieste que' vescovi, e ad essi apparteneva il battere monete: però in queste si truova il loro nome. Nel rovescio un agnello con due croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l'Ughelli nell'Italia Sacra cognizione di questo vescovo, nè io so dire in che tempo fiorisse.

La terza ha questa iscrizione: CONRADVS EP. che secondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel rovescio l'immagine probabilmente di s. Giusto, e CIVITAS TERGESTVM.

La quarta è anche nel Museo Lazzara di Padova. Vi si legge VOLRICVS EP. Questo vescovo, chiamato dall'Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel rovescio l'abbozzo di una città colla solita iscrizione.

La quinta appartiene al medesimo vescovo *Volvico*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l'effigie di san Giusto.

La sesta ha queste parole LEONARDVS EPISCOPVS. Questi sembra quel medesimo, che dall'Ughelli è appellato *Leonidas*. Non seppe egli, in che tempo vivesse questo prelato; molto meno lo so io. Il rovescio simile a' precedenti.

La VII. VIII. IX. nel Museo Muselli portano questo nome ARLONGVS EP. Se crediamo all'Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254. e nel susseguente deposto da papa Alessandro quarto; ma la diversità di questi denari fa sospettare, che durasse molto più il di lui governo.

Treveri.

Nel Museo Chiappini di Piacenza si conserva moneta d'oro con un giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo stesso è che *Conradus*) *Archiepiscopus Treverensis*. Nel rovescio si vede l'effigie di Giovanni precursore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto arcivescovo di Treveri questo Corrado nel 1362. S'ha qui da avvertire, essere tal moneta un fiorino d'oro battuto a somiglianza de' Fiorentini. In tal credito salì la fabbrica de' fiorini, cominciata in Firenze nel 1252. che non pochi principi per gara e guadagno cominciarono anch'essi a batterne de' simili, come dirò nella Dissertazione seguente, ritenendo il modello e le figure stesse dei Fiorentini, mutato solamente il nome del principe o del luogo. Giovanni Villani lib. IX. cap. 169. Istor. si lamenta di papa Giovan-

hi XXII. perchè nel 1322. fece battere di questi fiorini. Ma avendo voluto far lo stesso i marchesi di Monferrato, gli Spinoli genovesi, ed altri principi d'Italia, il medesimo pontefice con intimar la scomunica nel 1324. li fece desistere. Per non sapere questo fatto il Guichenon rapportando un fiorino d'oro, battuto da Amedeo V. conte di Savoia, e da noi menzionato di sopra, fornì il seguente sogno con dire: *La premiere sorte de Monnoye de ce Prince d'or, du poids de la Pistole d'Italie* (il che non sussiste) *ou la Fleur de Lys de Florence, fait croire, qu'elle ayt estè frappée en memoire de quelque confederation avec la Republique de Florence.*

Un altro fiorino o ducato d'oro si conserva in Modena nel Museo Bertacchini, il quale non so dire a chi appartenga. Ivi è l'effigie del precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell'altra parte un giglio, e R. DI. G. P. AVRA. Ma chi è questo principe? Finchè altri meglio m'istruisca, sospetto io, che tal moneta appartenga a qualche *Principe di Oranges*. Perciocchè *Arausio* ne' secoli barbarici, fu anche appellata *Civitas Aurasica*, oggidì detta da' suoi cittadini *Auranges*, e da' Francesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel principato.

Gran Mastro de' Cavalieri Gerosolimitani.

Da molti secoli gode il Gran Mastro di questo nobilissimo Ordine cavalleresco il pregio della zecca. Una sola moneta nondimeno

d'essi ho io veduto, conservata in Bologna dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l'arme dell'Ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR. R. cioè *Fratris Fabricii de Carretto Magni Magistri Rhodiorum*: così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que' cavalieri. Nel rovescio sta l'effigie di san Giovanni Batista protettore, e all'intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi*.

Moneta incerta.

Il fu canonico Antonio Scotti patrizio di Trivigi, mio singolare amico, mi comunicò una moneta, nel cui diritto compariva un'aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell'altra parte era una corona regale, colle lettere FE. di sotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una stelletta, essendo logora la forma dei caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Qui non so che mi dire. E' da vedere, se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume.

E finquì le monete, ch'io ho potuto raccogliere de' vecchj principi e città d'Italia. Vi saranno state altre città libere, e signorotti, che una volta goderono il privilegio di fabbricar moneta, i cui denari sono scappati alle mie ricerche. A quel che manca supplirà la diligenza e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo, in cui non si sieno veduti impostori e tosatori del-

le

le monete. Di ciò si parlerà nella seguente Dissertazione. Per questo anche negli antichi secoli erano deputate persone perite, che esaminavano la buona e falsa moneta, e il suo giusto peso. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l'esame *Saggio*. L'origine di questa voce non l'ha trovata Egidio Menagio dottissimo scrittore franzese, a cui per altro noi siam tenuti per avere scritto in Italiano le origini della nostra lingua. *Assaggiare*, dic'egli, *viene dalla particella Ad, e dal nome Sapor. Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare, Assaggiare*. Uno strano lavoro di fantasia è questo. Noi abbiamo *Assaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e significato di *Assaggiare*. Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio*, significante *esame*, che da *Exagium* antica voce latina. Per la stessa ragione *Examen apum* s'è convertito *Sciame*. In un denaro di Onorio Augusto presso il Du-Cange si legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea Moneta, e le bilance. Noi diremo *Saggio del Soldo*. Teodosio juniore Augusto nella Novella *de Pretio Solidi* così parla: *De ponderibus quoque, ut fraus penitus amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, quæ sine fraude debeant custodiri*. Noi diciamo *fare il saggio di qualche Moneta*, anzi l'abbiamo trasferito ad altre cose, come *fare il Saggio del Vino*, o d'altri liquori, per indagare la forza, sapore, purità, &c. Della voce *Exagium* si sono serviti santo Zenone nel serm. VI. ai Neofiti, Cassiano nella Collazione I. cap. 22. l'editto di Aproniano presso il Grutero pag. 647.

num. 6. per tacer d'altri. Noto è poscia, che *Exagium* viene da *Exigo*. Però i Latini dissero *Exigere ad normam*, *Exigere ad veritatem*, cioè pesare, indagare, esaminare, se una cosa sia vera, o rettamente composta. E ciò basti intorno alle zecche, o sia officine monetarie de' secoli di mezzo.

Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono in uso in Italia.

DISSERTAZIONE XXVIII.

L'ARGOMENTO, ch' io ora propongo, leggiermente (lo confesso) verrà trattato da me, essendo così vasto, che in mano di chi maggiormente abbondasse d'ozio, basterebbe per farne un grosso libro. Ne dirò io quel poco, che mi andrà sovvenendo, e che mi s'è affacciato nello studio delle antiche memorie, affinchè i lettori abbiano qualche notizia delle monete usate ne' secoli barbarici. Come presso i Romani, così sotto i re Goti, Longobardi, Franchi, e Tedeschi, il pubblico commerzio si facea con tre sorte di monete, cioè d'oro, d'argento, e di rame. Nelle iscrizioni romane si truovano le seguenti lettere applicate a qualche Magistrato, cioè A. A. A. F. F. le quali sono interpretate dagli eruditi *Auro*, *Argento*, *Aere*, *Flando*, *Feriundo*. Odasi Cassiodoro, che nel lib. VII. *Variar.* num. 32. sotto nome di Teodorico re de' Goti in Italia espone la formola, *qua Moneta committitur*, cioè si

si commette ad alcuno la cura della zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor, in nativa qualitate permaneat, &c. Pondus quin etiam constitutum Denariis præcipimus debere servari.* Che vi fossero anche denari, come noi diciamo, *Erosi*, cioè d'argento, e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare. E trovando noi in tanti diplomi e contratti ordinato, che si paghi con oro, il qual sia *obrizum*, *obrizatum*, *optimum*, *purum*, *probatum*, *&c.* fa sospettare, che vi fossero denari d'oro, dove entrasse qualche lega d'argento. Ora anticamente non vi fu moneta più rinomata, ed usata, che i *Soldi*. A tutta prima, se mal non mi appongo, furono solamente d'oro; poscia ve ne furono anche d'argento. Il nome e la fabbrica de' primi si truova prima de' tempi di Costantino il Grande. Veggasi il Codice Teodosiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' soldi; e che fossero d'oro, lo attestano le chiare parole di que' testi. Però chi diceva allora un *Soldo*, significava una moneta d'oro di peso determinato dalle leggi. Nel libricciuolo *de Mensuris* di antico scrittore anonimo presso il Goesio *de Re Agraria*, si legge: *Duodecim unciæ Libram, viginti Solidos continentem, efficiunt. Sed veteres Solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncupabant.* Gran tempo durò in Italia il nome e l'uso de' soldi d'oro; ma non so dire di certo, se i re Lombardi, i quali tassavano in soldi il pagamento delle pene imposte ai trasgressori delle leggi, intendessero

di soldi d'oro. Sembra verisimile che sì, essendo fuor di dubbio, che anche ai lor tempi correva per l'Italia quella moneta d'oro. Di ciò tengo l'attestato in uno Strumento dell'anno 736. originale, per quanto mi parve, (cosa ben rara) che si conserva nell'archivio dell'arcivescovato di Lucca, contenente la vendita di una casa fatta *Domno Walpert glorioso Duci* di Lucca, *pretium placitum & definitum Auri Solidos vigenti*. Attesta anche il Grimaldi nell'Opusc. Mss. *de Sudario*, che in un antichissimo papiro egiziano della Vaticana Biblioteca si veggono nominati *Aurei Solidi*, *Dominici*, *probati*, *obrizati*, *optimi*, *pensantes*, *integri ponderis*, *singulares numero*, *super vendicione*, *sex unciarum*, *fundi Geniciani*. *Actum Ravennæ per Julianum Forum Civitatis Ravennæ Scriptorem*. *Testes Eusebius Adinscutarius Florentinus ex Præfectis* (se pur non dice *Expræfectus*) *Pistorum*, *Oderiscus Probus ex Primiceriis* (se pur non v'ha *Exprimicerius*) *Petrus Collictar. ante custodiam carcerum*. Così in altri papiri pubblicati dal chiariss. marchese Scipione Maffei.

Chieggo io ora: se non v'erano allora soldi d'argento, perchè nel nominare i *Soldi*, vi si aggiugneva d'oro? Bastava dir soldi, come oggidì si fa nominando *Doble*, *Zecchini*, *Ungheri*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha se non d'oro. Certamente allorchè non si usava se non soldi d'oro, s'intendeva senz'altro aggiunto, di che metallo era quella moneta. *Omnes Solidi*, *in quibus Nostri Vultus ac veneratio una est*, dice Costantino

M.

M. nella legge I. tit. 22. libro 9. del Codice Teodosiano. Così nella legge XIII. tit. 6. lib. 12. del medesimo Codice è scritto: *Quotiescunque Solidi ad largitionum subsidia perferendi sunt, &c.* Così in altre leggi, e in varj passi di san Gregorio M. Da che vien dunque, che ne' secoli susseguenti non bastava il dire *Soldi*, ma costume fù di aggiugnere *d'oro?* Eccone una nuova testimonianza in altra pergamena dell'archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 746. in cui Walprando vescovo di quella città concede ad uso o livello una casa. Dice il livellario, che se non manterrà il pattuito, *cumponamus tivi Domno Walprando Episcopus, vel ad tuos erides auri Soledus numero sexaginta*. Io nulla determino; e solamente passo ad avvertire, che almeno nel secolo susseguente v'erano *Soldi d'argento*. Nell'archivio poco fa accennato altro Strumento esiste dell'anno 847. in cui Ambrosio vescovo di Lucca concede ad Uberto diacono una pievanìa, il quale promette *censum dare & persolvere debeam Argentum Solidos viginti, bonos denarios expendiviles. Quando circatas ad consignationes de Pleve in Pleves vestras feceritis, &c.* Col nome di *Circata* son disegnate le visite, che anche allora si facevano dai vescovi per le chiese rurali, a fin di ministrare il sacramento della Cresima, ivi appellata *Consignatio*. E si vede, che anche allora i parrochi erano tenuti a dare alloggio e pasto al prelato, e alla sua famiglia. Così in altra pergamena dell'anno 807. di cui si parlerà qui sotto, noi troveremo *Solidos Argenteos*. Qual fosse il valore e peso de' sol-

di

di d'oro, lo cercò Jacopo Gotofredo, letterato insigne, alla legge unica tit. 24. *de oblat. votorum* lib. 7. del Codice Teodos. Pensa egli, che ai tempi di Costantino ottantaquattro soldi d'oro formassero la libbra d'oro, e però l'oncia fosse composta di sette soldi. Cotal sentenza fu impugnata dal Gronovio. Quel ch'è certo, Valentiniano Seniore volle che settanta due soldi costituissero la libbra, con accrescere il valore estrinseco di quelle monete. Quanti denari di rame occorressero allora per uguagliare il prezzo di un soldo d'oro, ce l'insegna Cassiodoro lib. I. epist. 10. scrivendo: *Sex millia Denariorum solidum esse voluerunt*: il che si può anche confermare con alcuni testi del Codice Teodosiano. Truovansi ancora nominate presso gli antichi le *Silique*, e ne abbiamo menzione nella legge 258. di Rotari re de' Longobardi. E san Gregorio M. lasciò scritto, che il *Soldo d'oro* presso i Romani valeva *vigintiquatuor Siliquis*. Santo Isidoro all'incontro notò, che solamente *venti Silique* costituivano il soldo d'oro. Nè maraviglia è, perchè non meno in que' tempi, che nei nostri, i principi e i popoli faceano guerra all'oro e all'argento, studiandosi ognuno di valutar sempre più, ed oltre al dovere, le loro monete.

Gran mutazione al certo in esse di prezzo dovette introdurre il tempo, e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare, che la libbra d'oro fosse ridotta a soli venti soldi d'oro. Lo accenna Carlo M. nella legge longobardica 23. *De Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in suprascripto pretio*,

tio, valente nisi Libras III. Solidi XXX. ab ea exigatur, id est Libra una & dimidia. Di sopra ancora abbiam veduto l'Anonimo attestante, che a' suoi dì con *venti Soldi* si aveva una *Libbra d'oro*, ma libbra a mio credere ideale. Impariamo parimente da un'altra legge del medesimo Augusto Carlo, cioè dalla 76. *de omnib. debit.* con quanti denari si comperasse un soldo, cioè con quaranta; e in altri tempi e luoghi con soli XII. denari. *De omnibus debitis solvendis* (dic'egli parlando delle pene) *sicut antiquitus fuit consuetudo, per Duodecim Denarios Solidi solvantur per totam Salicam Legem, excepto si Leudes, idest Saxo aut Frixo Salicum occiderit, per XL. Denarios Solidi solvantur.* Qui si parla di soldi d'argento, come apparirà fra poco. E' anche da avvertire ciò, che ha il Sinodo di Francoforte dell'anno 794. dove concorsero anche i vescovi d'Italia, e vi si trovò anche lo stesso Carlo M. Fu ivi stabilito, che le biade non si vendessero di più in tempo di carestia, che di abbondanza, e che si misurassero col moggio pubblico, nuovamente stabilito. *De Modio de avena, Denarius unus. Modio hordei, Denarii duo. Modio Sigali, Denarii tres. Modio frumenti, Denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes singulos libras duas pro Denario dare debeat; Sigalacios quindecim æquo pondere pro Denario; Ordeaceos viginti similiter pensantes.* Nel Can. V. chiaramente si vede espresso, che quei denari erano *ex mero argento*. Nella Legge Salica tit. 57. cap. V. *Sexcenti Denarii* danno *Solidos Quin-*

de-

decim. E nel tit. 2. cap. 1. *Centum viginti Denarii faciunt Solidos tres*, di maniera che ogni soldo costava quaranta denari. Nè tal mutazione del prezzo de' soldi seguì solamente per le pene de' delitti, che si pagavano in soldi, con isminuire il valore estrinseco de' soldi, ma passò anche nel pubblico commerzio. A questo proposito sarà, quanto si legge in uno Strumento autentico dell' archivio arcivescovile di Lucca, scritto nell' anno 807. in cui Alberto cherico cede a Walprando prete una chiesa, col consenso di Jacopo vescovo, riserbandosi una pensione colle seguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem Solidos Argento de bonos Denarios mundos, grossos, expendiviles, una duodecim Denarios pro Solido tantum*. Ecco dunque come s' ha da intendere la sopra riferita legge di Carlo M. cioè *dodici Denari* formavano un soldo d' argento. E però qui mi nasce gagliardo dubbio, che i *Soldi*, tante volte menzionati nelle leggi longobardiche, fossero d' argento, e non d' oro; e massimamente perchè vi s' incontrano pene, che troppo grevi sarebbero state, se d' oro; e miti all' incontro, se di soldi d' argento. Nulla nondimeno oso io di determinare.

Egli è certamente credibile, che il soldo d' oro, non ideale, ma vero a' tempi di Carlo M. superasse di poco le monete, che noi ora chiamiamo *Mezze Doble*, e *Scudi d' oro*, o *Ducati di Camera*. Contuttociò v' ha chi pretende, che essi soldi d' oro, fossero solamente di un quarto minori delle *Doble d' oro*, e de' *Luigi*, battuti dal re Lodovico XIV. E il Wende-

delino nel Glossario Salico credette, che i soldi mentovati nelle Leggi Saliche fossero nel valore somiglianti ai fiorini del Reno. Intanto dal poco finora osservato nasce sospetto, che anche anticamente vi fossero monete ideali, come oggidì è in Inghilterra la Lira *Sterlina*, che ne' secoli precedenti fu specie di effettiva moneta. Anche in Modena il soldo, da noi appellato *Bolognino*, si divide in dodici denari, che una volta erano in uso, ed ora vivono solamente nell' opinione del popolo. Che se talun desidera di sapere, quanti denari occorressero ne' vecchj tempi per una libbra d' argento, io ne recherò ciò, che si truova in uno Strumento dell' anno 958. a noi conservato da Fulvio Azzari nella storia ecclesiastica di Reggio. Quivi Azzo figlio del fu Azzo, o sia Attone *de Comitatu Parmensi*, cioè un personaggio di linea diversa fra i maggiori della contessa Matilda, vende ad Adalberto Azzo conte, bisavolo della medesima contessa, alcune terre; e il prezzo è tale: *Argentum per Denarios bonos Libras sexaginta, habentes ducenti quadraginta Denarii Libra.* Si potrebbe pensare, che tale fosse anche in altri paesi il corso dei denari; ma non si può asserir con franchezza per la diversità delle zecche allora esistenti. Perciocchè siccome a' tempi di san Gregorio M. meno valevano i soldi di Francia, che i romani, così ne' susseguenti secoli, e massimamente da che si moltiplicarono cotanto le officine monetarie, si può credere, che non fosse per l' Italia uniforme il valore de' soldi e dei denari. Nella Cronica del Volturno all' anno

no 870. noi troviamo *Solidos numero centum quinquaginta Siculos*; e di sotto *Solidos octoginta Siculorum*, siccome ancora *Auri Libram unam Beneventanam*. Le quali monete per conseguente pare che indicassero una differente valuta. Così noi troviamo *Denarios Papienses*, ed *Argentum Denarios bonos Lucensium Libras centum* in uno Strumento del 1096. E parimente in altra carta del 1104. *Denarios Veneciæ Libras mille*. Ogni zecca, come oggidì, anche anticamente tassava il valore delle sue monete. Ma perciocchè nelle carte vecchie, e massimamente ne' contratti dopo il mille, si truova gran copia di monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore, grata cosa credo io che farò ai lettori, producendo un'antica memoria, a me somministrata da Jacopo Grimaldi, chierico beneficiato della Basilica Vaticana, che nel 1621. scrisse un trattato tuttavia MSto *de Sudario Veronicæ*. Cioè rapporta egli una relazione fatta, quattrocento anni sono, da un Giovanni Cabrospini, Nunzio della Sede Apostolica in Polonia ed Ungheria, del valore delle monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate nei libri e nei pubblici Strumenti. Di non poche d'esse si troverà anche menzione nel Trattato dei Censi della Chiesa Romana, composto da Cencio cardinale, e camerlengo di essa romana chiesa nel 1191. che rapporterò nella Dissert. LXIX. qui sotto. Ecco la memoria del Cabrospini, scritta in latino, e da me tradotta in volgare.

No-

Nota delle antiche monete.

Il *Fiorino* di debito censuale vale X. Soldi, e un Denaro di Denari turpizj antichi.
Un *Grosso* vale XII. Denari turpizj.
La *Libra d' oro* vale XCVI. Fiorini.
La *Marca d' oro* LIX. Fiorini.
L' *Oncia d' oro in oro* VIII. Fiorini.
L' *Oncia d' oro in argento* V. Fiorini.
La *Marca d' oro* vale due parti di una Libbra d' oro.
La *Marca d' argento* vale due parti di una Libbra d' argento.
La *Libbra d' argento* vale LXXV. Grossi.
La *Marca d' argento* per convenzione antica in Inghilterra vale IV. Fiorini.
La *Marca d' argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.
La *Libbra d' argento puro*, o sia due Marche d' argento vale VIII. Fiorini.
La *Libbra d' argento d' Inghilterra* . . . . IV. Grossi; e della Curia Romana VII. Fiorini, X. Grossi, e mezzo Grosso.
La *Libbra d' argento di Aragona*, *Toscana*, *Sardegna*, e simili, vale VII. Fiorini e mezzo.
L' *Oncia d' argento* vale VII. Grossi e mezzo.
Il *Marabotino d' argento* vale un Fiorino meno dodici Denari Tornesi.
Dodici *Malguriensi* vagliono un Grosso.
Un *Obolo d' oro* vale un Fiorino.
Un *Massatrazio d' oro* vale due parti di un Fiorino.

Do-

Dodici Denari de' Sipioni un Malachino.

Un *Malachino* vale VIII. Grossi.

Un *Bisuntino* vale XV. Grossi e mezzo.

Un *Tulleno* VIII. Soldi, e IV. Denari vagliono un Fiorino.

Un *Mantesino*, e X. Soldi vagliono un Fiorino.

Un *Mantesino*, IX. Soldi, e V. Denari vagliono un Fiorino.

Un *Friguénto*, e XII. Denari vagliono un Grosso e mezzo antico.

Un *Marabizio d' oro* vale XXIV. Marabizj d' argento, o pure un Fiorino meno XII. Denari.

Nel Regno di Sicilia, spezialmente di qua dal Faro, l'*Oncia* vale LX. Carlini Gigliati.

Un *Tareno* vale due Carlini.

Il *Carleno* vale X. Grani.

Il *Grano* vale VI. Denari.

L'altre Monete, come i Fiorini, sono valutate al prezzo di questa Moneta.

La *Cosina*, o *Salma del grano* è di IV. Tumoli.

Parimente nel Regno di Castiglia e Leone vi son le Monete usuali, cioè i *Coronati* di valore di V. Oboli.

Il *Marabizio* di X. Denari. E VI. Coronati vagliono un Marabizio. E XXV. Marabizj vagliono una Dobla di Maracco. E XXII. Marabizj uno Sciliato vecchio.... un Montone, una Cattedra. E XXV. Marabizj vagliono un Agnello. E XXVIII. Marabizj vagliono un Reale. E XXIV. Marabizj vagliono una Dobla di Castiglia.

E parimente XXX. Doble vagliono una Dobla grande e larga de' Saraceni.

Ed è da sapere, che la Marca de' Grossi d'argento di Boemia vale comunemente XLVIII. Grossi di Praga, o XXIV. Scoti.

In oltre in qualsisia Marca sono IV. Fertoni.

E VI. *Scoti* vagliono un Fertone.

E uno *Scoto* vale due Grossi di Praga.

E un *Grosso di Praga* vale XVI. Denari.

Parimente è da sapere, che nella predetta Marca vi sono XVI. *Lothoni*. E un *Lothone* vale uno Scudo e mezzo, o sia tre Grossi: che è lo stesso.

Qualsivoglia Fertone costa di quattro Lothoni.

Un *Bisanzio*, o sia *Bisante*, vale due parti d' un Fiorino d'oro.

Medesimamente lo stesso valore si truova e pratica nel *Massamutino*.

Vale il *Marabotino* un Fiorino d'oro, meno X. Denari.

Un *Malachino* costa otto grossi d'argento.

Finquì il Cabrospino in quel foglio MSto. Furono alcune di queste monete d'oro, ed altre d'argento. E primieramente per quel che concerne i *Marabotini*, già battuti in Ispagna, e monete di gran credito, certo è, ch' erano monete d'oro. Negli antichi secoli l'oro si traeva dalle miniere di questo metallo in Ispagna; oggidì non si vuol durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si bada a quelle dell' America spagnuola, tanto più abbondanti, che le europee. Il prezzo d'essi marabotini, una

volta assai celebri, si truova indicato da Girolamo Rossi nel lib. I. della storia di Ravenna all'anno 1076. Di lui sono le seguenti parole: *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim Marabosinorum* (pare che s'abbia a scrivere *Marabotinorum*) (*ita in vetustis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Ursiana, scribitur*) *Qui ejus essent ponderis, ut septeni unciam conflarent*, cioè d'oro. Truovansi altre antiche memorie, concorrenti ad assicurarci, che fossero d'oro i marabotini. Tuttavia siccome è avvenuto d'altre monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento, così pare, che sieno stati in uso anche dei marabotini d'argento, scrivendo il sopra lodato Grimaldi: *In Libro Magistri Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini sunt decem Marchæ argenti*. Ma questo passo non basta a fondare tale opinione. Si può vedere il p. Giovanni Mariana spagnuolo nel suo Trattato *de Ponderib. & Mensur.* che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, sed & Gotthorum tempore ex auro signabantur*. Vo io credendo, che il nome di *Marabotino* si convertisse in *Maravotino*, e finalmente in *Maravedino*. Secondo esso autore, *Inter Solidum Romanum, & Maravedinum aureum Gotthorum exiguum erat in valore discrimen*: il che conviene col foglio sopra riferito del Cabrospino. In uno Strumento del 1247. da me dato alla luce, in cui è tassato il *Censo da pagarsi alla Camera del Papa pel Castello di Agantico nella Diocesi Magalonese*, troviamo nominati

tres

tres Marabotinos aureos Anfusinos, cioè dal re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonso*.

Torniamo alle sopra riferite note del Cabrospino. Ivi è detto, che *XXII. Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diversa dai marabotini è da credere, che fossero questi *Marabitii*. Che moneta fossero gli *Sciliati*, nol so dire, nè se tal nome fosse posto in vece di *Liliatum*, o pure *Scyphatum*, ovvero *Schifatum*. Di queste ultime monete sovente s' incontra menzione nella Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in altre antiche carte. Il corso degli *Schifati* fu spezialmente nella Puglia e Calabria, e di questa moneta abbiamo menzione in uno Strumento del 1112. da me dato alla luce, comunicatomi dal p. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, letterato chiarissimo, contenente *la vendita del Casale di Santo Apollinare fatta a Cristadoro Ammiraglio di Guglielmo Duca di Santa Maria del Patiro*. Confessa il venditore di aver ricevuto de esso ammiraglio *quingento Schifatos*, *& tres Destrieros*. Opinione fu del Du-Cange, che così fossero appellate queste monete, perchè formate colla figura di uno *Scipho*, e perciò non diverse dai *Cauci* mentovati ed usati da' Greci: giacchè *Caucum* nella lor lingua significa lo stesso, che il latino *Scyphus*, o sia vaso da bere. Se così fosse, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico, che Nummi tali, o greci o latini, imitavano più tosto una scodella, e furono simili alle monete d' argento, battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto

cave nel mezzo, e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Dissertazione. Che poi gli Schifati fossero denari d'oro, l'ha fatto conoscere il suddetto Du-Cange, e dopo di lui il soprallodato p. Paoli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel suo Trattato *de Nummis Germaniæ mediæ* parla delle monete *cave* battute in quel paese. Rinomati ancora furono gli *Augustali*, moneta d'oro, che Federigo II. imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel regno di Napoli, fu molto in uso. Comunemente si crede, che fossero così nomati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il sig. Apostolo Zeno, egregio raccoglitore, e intendente di tali merci, mi assicura, che presero il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Augustarii*, *Augustales*, & *Agustales*. Ecco ciò, che ne ha Giovanni Villani lib. VI. cap. 21. delle sue croniche. *L'Agostaro d'oro* (così scrive egli) *valea l'uno la valuta d'uno Fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'Agostaro era improntato el viso dello Imperadore, e dall'altro un'Aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone*. Di questa moneta è fatta menzione in una carta, che io ricavai dal Registro di Cencio Camerario, che contiene *la concessione in Feudo del Castello d'Arsa fatta da Innocenzo IV. Papa al Vescovo di Castro* nell'anno 1253. *sub annuo Censu duorum Augustariorum auri, vel viginti Solidorum denariorum Senatus*: notizia, che ci fa anche intendere, qual fosse il valore del-

della moneta romana battuta da quel senato. Riccardo da san Germano ci scuopre il tempo, in cui si fece la battuta d'essi Agostari, con iscrivere all'anno MCCXXXI. *Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii, & Messanæ cuduntur.* Ma dalla Giunta fatta alla cronica di esso Riccardo, e data alla luce da Cesare Vergara nel libro *de Numm. Regni Neapol.* impariamo il peso e valore di tali monete, e parimente, che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi sta scritto: *MCCXXII. Mense Junii, quidam Thomas de Bando Civis Scalensis, novam Monetam auri, quæ Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, destribuendam per totam Abbatiam, & per Sanctum Germanum, ut ipsa Moneta utantur homines in emtionibus & venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet Nummus aureus recipiatur & expendatur pro quarta unciæ, sub pœna personarum & rerum in Imperialibus Literis, quas idem Thomas detulit, annotata: Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie; & ab alio Aquila.* Ma nella vita di papa Gregorio IX. nel tomo III. par. I. *Rer. Ital.* pag. 584. si legge, ch'esso Federigo II. fabbricò altra moneta di peggior condizione, anzi falsa. Di lui ivi è scritto: *Novus Monetæ falsarius, dum æra cudit diverso charactere, argenti tenui superinduta cuticula.*

In somma riputazione ed uso anticamente furono anche i Nummi chiamati *Byzantii*, o *Bysantii*, moneta d'oro degl'imperadori greci, fabbricata in Costantinopoli, e poco diversa dai

ducati d'oro di Venezia, dagli ungheri ed altri ducati d'oro della nazione germanica, e dai fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie carte, e spezialmente in quelle del regno di Napoli, e delle vicine provincie, noi troviamo semplicemente mentovati *Solidos Byzantios*, e alle volte *auri Solidos Bisanteos*. Frequente menzione se n'incontra nella cronica del Volturno par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eziandìo miriamo mentovati in uno Strumento dell'anno 882. *centum auri Solidos Constantinianos*, i quali si possono credere gli stessi, che i Bisanzj. Nel catalogo de' vescovi di Salerno presso l'Ughelli talvolta si veggono *Solidi Constantini*; ma probabilmente si dovea scrivere *Constantiniani*, o pure *Constantinopolitani*. In una carta del monistero della Cava, da me pubblicata, che contiene *la Donazione della Chiesa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario IV. Principe di Salerno* nell'anno 1051. noi troviamo *ducentos auri Solidos Constantinatos*, probabilmente per errore del copista. Talmente poi invalse l'uso e il credito de' *Bisanzii*, che anche nel secolo XIV. era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno si augurava *d' aver buoni Bisanti*, niuno, almeno in Toscana, ignorava ciò, che questa voce significasse. Per la stessa ragione in bocca e negli atti degl'Italiani spesso si faceva anticamente udire la voce *Tornese*, denotante la moneta *Turonense*, o sia battuta in Tours. Dubbio alcuno non resta, che i Bisanzj fossero d'oro: il che eziandìo si legge in un Giudicato autentico, esistente in Arezzo presso i Benedettini di santa Flora, e

da

da me pubblicato, dove *Costantino Vescovo*, *ed Ugo Conte in un Placito attribuiscono a Guido Abbate di quel Monistero la Corte di Sesto*, imponendo per pena a' trasgressori *duo millia Bisancios auri* nell'anno 1079. Col tempo nondimeno si videro anche *Bisanzj bianchi*, cioè d' argento, come pruova il Du-Cange; e questi valevano uno scudo romano da dieci giulj.

Truovansi in oltre nelle vecchie carte nominati sovente i *Mancusi*, o *Mancosi*, e questi ora chiamati *Mancusi auri*, ed ora *Mancosi argenti*. Nelle Chiose Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo: *Philippos* (*nummos*) *Maneusa*. Si dee leggere *Mancusa*. Presso gl' Inglesi, come dimostra il Du-Cange, la voce *Mancusa* significava *Marca*; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio e dall' Hickesio, allorchè noi troviamo nelle vecchie carte nominati i *Mancusi*, s' ha da intendere una *Marca* d' oro o d' argento. Per conto dell' Italia, ho qualche difficultà ad abbracciar sì fatta opinione, stante l' osservarsi negli antichi Strumenti tanta copia di *Mancusi*, costituita per pena ai trasgressori: il che non si solea praticare parlando dell' oro. Alcuni esempli ne darò. L' uno d' essi è tratto dall' insigne archivio del monistero Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto. Cioè in un diploma dell' anno 857. *Lodovico II. Imperadore conferma ad Ansperto Diacono Milanese alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse *Mille Mancusos auri*. Così un riguardevol placito dell' anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal registro del vescovato di

Cremona. Quivi *Ottone Duca, e Messo di Ottone III. Imperadore, alla presenza del medesimo Augusto, riconosce per vero e legittimo un Diploma Imperiale, prodotto da Olderico Vescovo di Cremona contro i Cittadini della stessa Città*, con decretare per pena a' contrafacienti *duo Millia Mancosos auri*. Un altro placito dell' anno 1055. ho io prodotto, esistente nell' archivio del capitolo de' canonici di Padova. Tenuto fu esso placito in Mantova da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. Imperadore*, il quale confermò ai canonici di Padova il gius delle decime, costituendo per pena *duo Mille Mancosos aureos*. Così Milone vescovo di Padova in un altro placito tenuto in essa Padova davanti a *Liutaldo Duca* nell' anno 1085. vince una lite contra di alcuni usurpatori de' beni della sua chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *duo Mille Mancosos aureos*. Se vogliamo col nome di *Mancusi*, o *Mancosi* significata una *Marca d' oro*, possono sembrar eccedenti quelle pene. Quel ch' è più, truovo io disegnati con questa voce una sorta di soldi d' oro o d' argento. Presso Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. papa possiamo osservare *in auro Solidos Mancusos ducentos*. E nella vita di papa Leone IV. *Multos ei in argento Mancosos præbuit*. Da Isone maestro *Philippei* son chiamati *Mancusi*; e Papia grammatico, e le Chiose MSte attestano, che il *Filippeo* era un *Soldo*. Anche in un antichissimo papiro ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo marchese Scipione Maffei, pag. 175. della

la sua Diplomatica, noi troviamo *scripto prétio Solidos Mancosos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un diploma dell' anno 1014. conservato nell' archivio del monistero veronese di san Zenone, in cui Arrigo I. fra gl' imperadori conferma a Rozo, o Rozone abbate tutti i beni di quel sacro luogo, obbligandolo a pagare al vescovo solamente *Mancusos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forse i mancusi erano d' oro, i soldi d' argento. Il finquì detto mi fa sovvenire di un diploma di Carlo il Grosso imperadore, scritto nell' anno 883. che si legge nel tom. IV. dell' Italia Sacra nel catalogo de' vescovi di Bergamo. Ivi è statuito, che i trasgressori pagheranno per pena *triginta Millia Mancosorum aureorum*, come ha anche il p. Celestino Cappuccino, copiato dall' Ughelli. Ma simili eccessive, e non mai pagabili pene, non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chiuderò il racconto de' *Mancusi* colle parole dell' Hickesio nella Dissert. Epistolare tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Monetæ percussæ argenteæ unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Pennig, Penninc, & cum simplici N. Pening, &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbare nuncupatur, cusum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, idest tres denarios Esterlingos, quod trutina probat, pondere & valore æquabat. Quinque Penningi pecuniæ argenteæ summulam, quæ AngloSaxonice, a enne Scyling, idest unum Scyllingum; & triginta Penningi sum-*

summulam pecuniæ argenteæ, quam a enne Mancus, vel enne Manes, unam Mancusam constituebant (*vel unam Marcam*) *Meare enim, sive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus significabat, &c. Mancusa pariter argentea, quæ triginta Penningos tales continebat, nonaginta nostros valebat Penningos, seu tres excusos patriæ nostræ nummos argenteos, quos vocamus Halferowns. Mancusa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancusam argenti, secundum valorem, quo aurum argentum superabat apud Græcos & Romanos.* Così l' Hickesio.

Convien ora dir due parole dei *Folli*, antichissima sorta di moneta, *Folles* presso i Latini, e *Pholles* presso i Greci, che diedero l' origine ad essi. Furono moneta bassa. Il Salmasio nelle Annotazioni al libro di Tertulliano *de Pallio* alla pag. 112. notò, ritrovarsi nella real biblioteca di Parigi un libro greco da conti, da cui si ricava la proporzione, che correva fra le monete greche degli antichi. *Nummus*, dic' egli, *Aureus tum duodecim Milliarensibus argenteis valebat. Milliarense* (di questi soldi mènzione si ritruova nella cronica del Volturno da me pubblicata nella par. II. del tom. I. *Rer. Ital.*) *viginti quatuor æreis Follibus. In bessem nummi aurei, Dicerati nomine, postulabant Exactores Folles sexdecim pro Hexapbollo; sex Folles bes aurei cum Dicerato & Hexapbollo, Milliarensia octo colligit, & Folles duo & viginti.* Abbiamo da Suida, non essere stato il Folle che un *Obolo*. La maggior parte di essi fu di materia erosa, quantunque si possa forse mostrare, che talvolta se ne bat-

tes-

tessero d'argento. Solamente per moneta d'oro li riconobbe il Gutherio *de Offic. Dom. Aug.* lib. III. cap. 17. Penso, ch'egli s'ingannasse all'ingrosso. Marcellino conte nella sua cronica all'anno di Cristo 498. così scrive di Anastasio imperadore: *Nummis, quos Romani Terentianos vocant* (il Sirmondo ha ragion di sospettare, ch'egli scrivesse *Teruntios*, o *Teruntianos*) *Græci Follares* (altri codici hanno *Folles*) *Anastatius Princeps suo nomine figuratis, placibilem Plebi commutationem distraxit*. Dissi antichissimo l'uso e nome di questa greca pecunia, trovandosene menzione presso Lampridio, nel Codice Teodosiano, nel lib. XXII. cap. 8. *de Civit. Dei* di s. Agostino, siccome ancora presso Evodio vescovo Uzalense nel lib. I. capit. 14. *de Miraculis Sancti Stephani*. Ne fa anche commemorazione un'iscrizione rapportata dal Grutero pag. 810. num. 10. dove son minacciati *pœne nomine Folles Mille*. Ne parla anche un'altra iscrizione del mio Tesoro pag. 376. num. 5. Il Commentatore de' libri basilici nell'eclog. 23. parla di questi e di altri Nummi greci, scrivendo: *Nosse oportet, Ceratium unum Follibus valere duodecim, sive Miliarisio dimidio. Valent itaque Ceratia duodecim Nomismatis dimidio, nam integrum Nomisma continet Miliarisia duodecim, seu Ceratia XXIV.* Da tuttociò apparisce, essere stati i folli moneta infima. Chi più ne desidera, veda una Dissertazione del padre Petavio, mirabile ingegno, sopra l'opuscolo di santo Epifanio de *Mensur. & Ponderibus*.

Parimente fra le monete greche in uso fu-

ro-

rono i *Michelati*, soldi battuti da Michele imperador di Costantinopoli; e i *Romanati*, a' quali diede il nome Romano, greco Augusto. Truovansi ancora gli *Esmerati* in una carta conservata nell'archivio del monistero di Subbiaco, dove Leone abbate nell'anno 936. compra alcuni beni, il prezzo de' quali è sborsato *in argento bono Esmeratos Libram, justoque pensantem*. Ma questi non li tengo io per sorta di moneta particolare, credendoli più tosto così chiamati, i soldi fabbricati *ex mero argento*; e ben purgato. In un capitolare di Carlo Calvo re presso il Baluzio tom. II. pag. 178. si legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint, ipsum argentum Exmerent*. Qui *Exmerare* significa purgar bene. Una spezie bensì di Nummi proprj nella Grecia furono i *Perperi*, de' quali sovente vien fatta menzione nella cronica veneta del Dandolo, e ne' monumenti de' popoli orientali. Per testimonianza di Marino Sanuto juniore nella storia veneta tom. XXII. *Rer. Ital.* due perperi valevano un *Ducato d' oro* veneto. Truovansi anche nominati *Hyperperi*, o *Hyperpera*. Di essi, dopo il Du-Cange, ha trattato il sopra lodato p. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aspri*, ovvero *Albi* furono chiamati i Nummi greci d'argento; del nome e valor di essi è da vedere il suddetto Du-Cange nella Dissertaz. delle monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sanuto sembra indicare, che gli *Aspri* non fossero diversi dai *Perperi*, mentre scrive, che un ducato d'oro veneto, oggidì *Zecchino*, era valutato due *Aspri*. Forse furono così chiamati come

a' tem-

p' tempi nostri s'usa in Firenze il nome di *Ruspi*. Di sopra vedemmo mentovati dal Cabrospino i *Melachini*, che valevano otto grossi. Cencio Camerario nel suo Cerimoniale Romano li chiama *Meloquinos*; e questi son creduti dal Du-Cange moneta italiana. Sembra a me più probabile, che fossero d'origine arabica, così detti da *Melech* significante re, siccome battuti dai re saraceni, che gran commerzio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *Marabotini*. I *Tareni* si fabbricavano nel regno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Ostiense son anche mentovati *Tareni Africani*. Dei denari o soldi *Imperiali* si cominciò ad udire il nome in Italia nel secolo XII. e fors'anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè battuti nell'imperiale zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I. gran propagatore del nome cesareo in Italia. In una carta di Gerardo arcivescovo di Ravenna dell'anno 1176. un livellario promette di pagare *Imperialem unum*. Da Riccardo da san Germano all'anno 1236. fu scritto, che Federigo I. imperadore fece battere *novos Imperiales*. Quanto si apprezzasse la libbra o lira imperiale, lo accenna Matteo Paris all'anno 1249. scrivendo: *Octodecim Millia Librarum de Moneta Imperialium, quæ tantum fere valet, quantum Esterlingorum*, dette oggidì *Lire Sterline*. E celebri anche furono una volta i denari *Sterlingi*, de' quali varia fu la maniera di formarne la lira presso i Franzesi ed Inglesi. Su questo è da consultare il Du-Cange. Altro io qui non accennerò, se non quanto ha uno strumento del-

le

la Raccolta di Cencio Camerario, spettante all'anno 1232. in cui *Giovanni dalla Colonna Cardinale* confessa di avere ricevuto una *somma di danaro da Papa Gregorio IX.* colle seguenti parole: *Septuaginta Marcas bonorum novorum & Legalium Sterlingorum, scilicet XIII. Solidis, & quatuor Sterlingis pro Marca qualibet computatis. Item, & viginti Uncias boni & legalis auri Tarenorum Regni Siciliæ ad pondus Romanum. Item & ducentas & viginti Libras bonorum Proveniensium Senatus. Item & octo uncias & unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum.*

Ho scritto *Proveniensium*, per essere abbreviata quella parola nel Testo; ma probabilmente si dee leggere *Provinensium*, o più tosto *Provisinorum Senatus*. Di questa moneta, battuta allora per ordine del senato romano, frequente memoria s' incontra in altri documenti da me dati alla luce nella presente opera. Il sig. le Blanc nel suo Trattato delle monete di Francia, accenna molti Nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo re, e poi imperadore, e fra l'altre cose scrive in Franzese: *Castis PRVVINIS, id est Provins en Brie. Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Provinisus & Provinensis. Apud Auctores, atque in Chartis sub tertia Regum Francorum Stirpe, sæpe fit mentio Solidorum ac Librarum Provinensium. Ego de iis fusius loquar in Tractatu de Monetis Prælatorum ac Baronum*: libro, ch' io non so se sia mai stato da lui messo alla luce. Il Du-Cange pensa, che *Provisini* fosse appellata la moneta dei duchi

di

di Sciampagna. Quanto a me, in troppi contratti scritti in Roma nel secolo XII. e molto più nel XIII. truovo essere ivi state in uso *Libras Provisinorum Senatus*, cioè lire di denari o soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del senato romano, che godeva il diritto della zecca. Pietro Manlio, che nell' anno 1157. fioriva, nella storia della Basilica Vaticana, data alla luce dal chiariss. p. Giannigo della Compagnia di Gesù nel tomo VII. degli Atti de' santi del mese di Giugno, scrive, essere stati dati ai canonici *tres Solidos Provinienses pro clareto*. E presso il Turrigio par. II. c. 3. delle Grotte Vaticane in una pergamena si legge: *XVI. Kalendas Augustas obiit felicis recordationis Innocentius Papa III. relinquens Basilicæ nostræ sex Libras Provisinorum pro Anniversario suo*. Potrà al certo parere strano ai lettori, che i Romani prendessero in prestito il nome della lor moneta o lira dal villaggio o terra di Provins di Francia. E quantunque quella Terra non sia molto distante da Parigi, e forse da qualche re quivi dimorante potesse emanare qualche editto, costituente il prezzo della libbra corrente, pure posta ivi la zecca potesse dar la denominazione alla moneta, che poi si sparse per l' Italia: contuttociò la coniettura del Blanc, in cui concorre anche il Du-Cange, nè pure fu approvata dal suddetto p. Giannigo, il parere di cui fu, che più tosto i soldi o denari romani prendessero quel nome dalle *Provisioni*, o rendite delle chiese. Truovo io nondimeno, che la Terra di *Provins* in Francia fu rinoma-

mata per una gran fiera, che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell' Arte Notariale scritta nel secolo XIII. veggo mentovate *decem brachia panni de Pruyn*: il che fa vedere molto dilatata la fama di quel luogo. Intanto i documenti del Codice MSto del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere, di che valore fosse una volta la libbra o lira de' *Provisini*, o *Proveniensi*, o *Provenienti*. In uno dell'anno 1195. dove *Guido Prete Cardinale*, e *Giovanni di Guido del Papa*, *&c. Fratelli*, e *Figli del quondam Cencio del Papa rinunziano ai loro diritti sopra Cività Castellana*, si leggono le seguenti parole: *Datis & persolvitis ducentis sex Libris Proveniensum* (o sia *Provisinorum*) *Senatus*, *& quinque Solidis*, *eo quod Denarius Papiensis secundum formam statutam a Judicibus & Mercatoribus Urbis*, *duodecim Denarii pro viginti Proveniensibus veteribus nunc computantur*; *& habita proportione Proveniensium veterum ad Provenienses Senatus*, *qui duodecim Provenienses veteres nunc pro sex Proveniensibus & dimidio Senatus cambiantur*. *Unde usque ad prædictam Summam argenti extenduntur dictæ duæ partes prælibate dotis*. Questa dote era stata costituita nella somma *centum Librarum Denariorum Papiensium*. In un altro Strumento del medesimo anno, spettante allo stesso affare, si parla di una porzione *centum aliarum Librarum Proveniensium*, *vel Infociatorum*. In un altro del 1232. Giovanni dalla Colonna cardinale confessa di avere ricevuto dalla camera pontificia *centum & octo uncias au-*

auri Regis & dimidiam ad pondus Romanum, & centum septuaginta quatuor Libras & quatuor Solidos bonorum Proveniensium Senatus.

Della pecunia *Provisina* ha anche parlato il Grimaldi sopra nominato uomo accuratissimo, alcune di cui osservazioni, che scorrono sopra altre specie di moneta, meritano di aver luogo qui. *Libra Proveniens* è da lui appellata questa moneta. Ma a me, in considerare i vecchj Mss., nacque dubbio, se si avesse più tosto a leggere *Provisiensium*, o *Provisorum*, senza poter io determinare questa voce, per essere abbreviata, e capace di più d'una interpretazione. Così dunque scrive il Grimaldi: *Libra Proveniens Senatus valoris erat... 2. 50. Libra parva Provisinorum Senatus valoris erat Bol. 15. Et 20. Solidi Provisinorum conficiebant Libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat Bol. 12. semis. Solidus Provisinorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia Solidorum Provenientium & Provisinorum extat memoria in Instrumento Anni MCCXCV. in Archivio Sancti Petri fascicul. 356, capsula 66. De Libra verq Provisinorum Senatus docent Libri censuales dictæ Basilicæ ab Anno MCCCLXXVIII. usque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat Scuti unius Bol. 25. Hic namque aureus erat & ponderabatur, ut liquet ex Instrumento venditionis octo petiarum vineæ in costis Montis Mali Anno MCCCXIX. pretio XLIX. Florenorum boni, & puri auri, & justi ponderis, ex dicto Archivo capsula 66. fasciculo 189. Et in Libro Transumptorum fol. 253. Anno MCCC-*

LXXVII. quinquaginta Floreni boni auri & recti ponderis, præter alia exempla brevitatis causa omissa. Florenus Romæ currens tempore Eugenii IV. multo etiam ante & post, ex Libro Instrument. Lælii Petronii in dicto Archivo, & in Libris Censualibus, valebat Bol. 35. & quadrantem unum. Et 47. Solidi Florenum conficiebant. Tempore Innocentii III. uti ex ejus vita habetur, valida fames invaluit, ut rubium frumenti a 20. ad 30. Solidos venderetur, hoc est ad 24. & 36. Julios ascendit frumenti rubium. Ex Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana fol. 7. In Coronatione Pontificis processio a Sancto Petro ad Lateranum. Fiunt Domino Papæ arcus; & Clerici Romani occurrunt eidem via sacra, ubicumque possunt, cum thuribulis & incenso. Et in remuneratione dantur Romanis Libræ XXXV. Provenientium. Et Clericis pro thuribulis XIV. Libræ & dimidia Provenientium. *Item fol. 62. de Mundato faciendo.* Missa igitur solemniter peracta, ascendit Palatium, comitantibus eum tam Episcopis, quam Presbyteris & Diaconibus, omnibus paratis secundum ordinem suum. Pontifex vero ingreditur Basilicam Sancti Laurentii de Palatio, vel Capellam Sancti Martini, si est ad Sanctum Petrum, & exuit planetam, & assumit sibi mantum in scapulis, imposito super caput ejus fanone cum mitra, & facit Mundatum, XII. Subdiaconis roquetum cum superpelliceo portantibus (*Hodie sunt duodecim Pauperes, quibus Papa lavat pedes*) Cubicularii ponunt concham ante eum, ipse vero præcinctus linteo, habens ante se linteum mundum,

quo

quo unus Diaconus ei servit, secundum Dominum Jacobum Gaytani ipsum Papam præcingit, bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis, & linteum mundum ante se tenens. Quæ omnia debent parari per Thesaurarium, vel Fratres de Pagnotta (*Fratres de Pagnotta Ordinis Sancti Benedicti Ecclesiam Sancti Blasii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet Satrista Papæ Ordinis Sancti Augustini*). Et duodecim Subdiaconi manent foris Basilicam discalciati. Duo vero Ostiarii accipiunt Priorem in ulnis, & portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua calida, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes ejus, & tergit linteo, & deosculatur pedem ejus dextrum, & dat ei duos Solidos Provenientes. Et sic facit unicuique Subdiaconorum, & dat eis XII. denarios, &c.

Bene ancora sarà l'aggiugnere quello, che ha il suddetto papa Innocenzo III. nella costituzione sua al rettore ed ai frati dello spedale di Santo Spirito, che fra l'opere sue stampata si ritruova. Così adunque egli parla: *Jubemus, ut prò mille Pauperibus extrinsecus adventantibus, & trecentis personis intus degentibus, decem septem Libræ usualis Monetæ (ut singuli accipiant tres Denarios, unum pro pane, alterum pro vino, aliumque pro carne) ab Eleemosynario Summi Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur.* Comanda parimente il medesimo Innocenzo III. pontefice, che ai canonici, *qui effigiem Salvatoris processionaliter deportabunt,*

singulis duodecim Nummis de oblationibus Confessionis Beati Petri præstentur. Il Grimaldi, prendendo ad illustrar questi passi, vien poi soggiungendo le seguenti parole: *Supra dictæ decem & septem Libræ usualis Monetæ erant Scuta auri in auro triginta quatuor, ut colligitur ex pluribus observationibus a me factis ex Scripturis Archivi prædictæ Basilicæ. Solidi, de quibus infra, valoris erant Bononenorum, sive Obolorum duodecim semis pro quolibet. Decem Solidi argentei conficiebant Nummum aureum Juliorum decem, & Bonon. 25. Quatuor Nummi argentei erant unus Solidus. Nummus valoris erat trium Obolorum, seu Denariorum. Triginta Soidi valebant Marcham unam argenti puri: sunt Scuta tria, Bonon. 75. Ita habetur fol. 71. in Libro antiquissimo MSto in membranis Callisti II. Papæ. Ex Vita ejusdem Innocentii III. colligitur, Marcham majorem esse Scutorum trium Bol. 75. atque etiam Scutorum quinque, Bol. 75. Libræ XXXV. Provenientium Senatus sunt Scuta auri in auro LXX. Idem etiam Innocentius pro subsidio Terræ Sanctæ fecit novam navem, in qua cum armamentariis suis Mille trecentas Libras expendit. Sunt Scuta in auro 2600. Hinc colligitur, Libram hanc esse magni valoris. Pro Mille igitur & trecentis personis, largiendo singulis tres Denarios, seu Obolos, conficiebant Summam Scutorum 39. Monetæ. Et supradictæ Libræ XVII. sunt auri in auro Scuta 34. ad Julios duodecim pro Scuto. Sic satis superque erat hujusmodi eleemosyna, & sufficiebant illis temporibus dicti tres Denarii seu Oboli ad panem, vinum, & carnem prædictas emendas. In Cæremoniali Gre-*

gorii X. *in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis hæc leguntur*: Recipit Papa de manu Camerarii Denarios Argenteos valentes decem Solidos Provenientes, & projicit super Populum, dicens singulis vicibus. *Dispersit, dedit pauperibus, &c.* S'incontrano ancora nelle Carte antiche della Città di Roma *Libræ Affortiatorum*, delle quali s'è parlato nella precedente Dissertazione. Il suo prezzo ragguagliato colla *Libra Lucensis Monetæ*, forse si potrebbe ricavare da uno Strumento dell'anno 1159. da me stampato, in cui *la Rocca di Santo Stefano con altri Luoghi è data in pegno a Papa Adriano IV.* Nel testo è detto *pro centum quadraginta Libris Lucensium & quinque Solidis*; e nella Rubrica *pro centum Libris Affortiatorum, & quinque Solidis.*

Finalmente mi resta da dire qualche cosa de' *Fiorini*, moneta sopra tutto celebratissima d'Italia. Per testimonianza di Ricordano Malaspina cap. 152. e di Giovanni Villani lib. VI. cap. 53. delle storie, nell'anno 1252. cominciò il popolo fiorentino a battere questa moneta d'oro, chiamata da essi *Fiorino*, e *Ducato d'oro* da altri, perchè nell'una parte era impresso un *Giglio*, e nell'altra l'immagine di san Giovanni Batista. Questa è l'origine del *Fiorino d'oro*; però sembra scura la sentenza del Borghini nel libro delle Monete Fiorentine, dove scrive: *Questo nome di Fiorino fu innanzi alcuni secoli* (cioè prima che Carlo I. di Angiò conquistasse il regno di Napoli e Sicilia) *e tutta la cosa della Moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nul-*

nulla, o pur pensasse al Regno di Napoli. Quel che è certo, nell'anno di Cristo 1266. Carlo I. s'impadronì di quel regno; e il fiorino fu la prima volta battuto nell'anno 1252. Dove dunque sono que' secoli, che il Borghini spacciò? Fors' egli proferì questo con prenderlo da' proprj suoi giorni. Ora il nome e pregio di tali fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri principi a gara cominciarono a batterne anch'essi con ritenerne lo stesso nome. Come fa fede il suddetto Villani nel lib. IX. cap. 48. Arrigo VII. Augusto contra de' Fiorentini adirato sentenziò: *Che i Fiorentini non potessono battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a Messer' Ubizino Spinoli da Genova, & al Marchese di Monferrato, che potessero battere in loro Terre Fiorini d'oro contraffatti sotto il segno di quegli di Firenze*. Ciò parimente fecero altri principi o per proprio diritto, o per privilegio. Fra gli altri, secondo la testimonianza del medesimo storico lib. IX. cap. 169. Giovanni XXII. papa nell'anno 1322. *fece fare in Avignone una nuova Moneta d'oro, fatta del peso e lega e conio di Firenze, senza altra insegna, se non che dal lato del Giglio diceano le lettere il nome di Papa Giovanni*. Aggiugne nel cap. 278. *Per intrasegna di costa a San Giovanni vi avea una Mitra Papale, e dal lato del Giglio diceano le lettere Sanctus Petrus, Sanctus Paulus*. Scrive in oltre, che il medesimo papa fulminò la scomunica contro chiunque battesse fiorini d'oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli stesso non ebbe scrupolo di

fab-

fabbricarne per se. Maravigliaronsi forse allora i Fedeli, che saltasse fuori la scomunica per sostenere la moneta de' Fiorentini. Ma anche i re di Francia col nome di fiorini batterono moneta, non però in quel tempo, che immaginò il sig. le Blanc. Attribuisce egli i fiorini franzesi a Filippo Augusto, Lodovico sesto, settimo, ed ottavo regi, senza badare, che questi fiorirono prima del 1252. in cui ebbero principio e nome i fiorini di Firenze. Il perchè è da credere, ch' essi furono battuti da Lodovico nono o decimo, e da Filippo il Bello. Nè s' hanno da confondere co' *Fiorini* i *Gigliati*, moneta d' oro di Carlo I. re di Napoli e Sicilia, e così appellati, perchè anch' essi portavano il *Giglio*, insegna dei re di Francia. Non è però certo, che anche i fiorini di Firenze presso alcuni non sortissero lo stesso nome di *Gigliati*, come oggidì vengono anche chiamati in Firenze i battuti a somiglianza degli antichi, ed hanno parimente il nome di *Ruspi*. Qual fosse il valore del fiorino ragguagliato colla libbra romana di Provenienti, o Provisini, si può ricavare da uno Strumento, ch' io ricavai dal Codice Mss. di Cencio Camerario, scritto nel 1295. dove troviamo *octingentos sexaginta sex Florenos, & duas partes unius Floreni auri pro Sexcentis Quinquaginta Libris Provisinorum* (o *Provenientium*) pagati dagli uomini di Frosinone. Otto fiorini della zecca fiorentina davano il peso di un' oncia d' oro, e ciascun di essi valeva XX. soldi. Per attestato ancora di Guglielmo Ventura nella cronica di Asti, i fiorini d' oro nell' anno 1290.

valebant Solidos XX. Astenses. Così Giovanni Villani nel lib. VII. cap. 89. scrive, che *Cento mila Libre di Gienovini* (moneta di Genova) *erano più di Cento venticinque migliaia di Fiorini d'oro*. Presso i Bresciani, per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella cronica di quella città circa l'anno 1270. *Mille aurei sexcentis Libris æquivalebant. Nam tunc in Civitate hac Brixia duodecim Soldi tantum pro Floreno aureo dabantur*. Ora così crebbe nel secolo XIV. la fama e il nome de' fiorini, che sopra l'altre monete d'oro essi erano in corso per tutta l'Italia, ed anche fuori. Nel libro Mss. dei decreti e privilegj, esistente nell'archivio del Comune di Modena, si leggono tre diplomi di Giovanni re di Boemia, dati nel 1331. in cui egli fece tanti progressi in Italia, *Nobili viro Andreæ de la Molza*, in un de' quali gli dona Castello Leone, dopo aver tenuto al sacro fonte Gherardino di lui figlio. In un altro il costituisce *Domus nostræ Domicellum, & familiarem domesticum*. Ivi ancora si legge una memoria presentata dallo stesso Andrea a Carlo IV. Augusto, figlio di esso re Giovanni, per pregarlo di essere soddisfatto delle somme di danaro prestato al medesimo imperadore, e al re suo padre. *Imprima*, dic' egli, *prestà eo Andrea al meo Signore Misser lo Re di Boemia, siando in Modena, li quae ello ge fe dare a Misser Eusilmaro Todesco, li quae ello ge donò, e foe a dì X. d'Aprile MCCCXXXI. in presentia di Messer Loyxe de Savbia, e de Misser Zim da Castione, e de Misser Raydero da Monte Pulzano soe Cancellero, Fiorini d'oro. Item prestà*

eo Andrea al deto meo Signore, siando in Bologna in casa del deto Andrea; e recevelli Misser Niccolò, che era allora soe Cancellero, e da poi foe Vescovo de Trento; & haveli per pagare l' albergo là, ove era stae molti Cavaleri, e Famia del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto Misser Nicolò, per vestire lo deto Misser lo Re, e li Conti de Namurco soe Cuxini; e foe a dì XV. d' Aprile MCCC. XXXIII. in presentia di Misser Guido de' Scali da Fiorenza Factore e Donzello di Misser lo Legato Cardinale de Hostia e Signore di Bologna, &c. dicto Misser l' imperatore a dì XXIII. d' Aprile MCCCXXXIII. siando lo deto Re a Modena in casa di Fra Predicatori; e ricevelli Misser Nicolò alora soe Cancellero per pagare spese, che havea facto Misser lo Re in Modena, non possendone havere nessuno da Misser Manfrè de' Pii, nè in Comune; e questo in presentia de Misser Guido de' Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena, &c. Fiorini MDC. d' oro. di quai da lo deto Imperatore ne ricevè Cartha siando in Modena in casa di Fra Predicatori.

Oltre a quello, che s'è detto de' fiorini nella precedente Dissertazione, diede alla luce una Dissertazione su questo argomento il dottissimo Francesco Vettori, cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la sua erudizione, che pel suo Museo gran nome si è acquistato.

E' ora da avvertire, che dopo essere stata conceduta alle città italiane dagli Augusti tanto la libertà, quanto il gius di battere moneta d' oro e d' argento, allora non poche di esse re-

regolarono il corso della propria moneta a tenore de' soldi o denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l'ordine e nome della pecunia. In una carta esistente nell'archivio de' canonici di Modena, scritta nell'anno 1212. *Honestus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Benedicti de Lene* (cioè *ad Leones*) *in Diœcesi Brixiæ, ex præcepto Domini Sicardi Cremonensis Episcopi, & Apostolicæ Sedis Legati* (era a me ignota questa prerogativa di Sicardo, allorchè pubblicai la di lui cronica nel tomo VII. *Rer. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolarmente *Curtem Sancti Vincentii, quæ est posita prope Castrum de Badiano* (*nunc* Bazzano) *pretio CCCLI. Librarum Imperialium in Bologninis, vel Ferrarinis, vel Parmesianis, tribus Solidis per unum Imperialem*. Il p. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno DCCLIX. fa menzione del monistero leonense bresciano, e lo chiama *a Conrado II. Imperatore solo æquatum*: eccolo tuttavia in essere nell'anno 1212. In un'altra carta del 1179. mi si affaccia *Donnus Erizo Monachus venerabilis Monasterii Sancti Benedicti de Leune, Prior de Panzano*, cioè di un monasteruolo esistente nel luogo di Panzano, allora territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiam dunque veduto soldi *Bolognesi*, *Ferraresi*, e *Parmigiani*, e tuttavia dura il nome di *Bolognini* non solo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri luoghi, ma con gran mutazione di moneta e valore. Nell'antichissmo codice degli Statuti MSti di Ferrara lib. II. rub. 341. v'ha un ti-

tolo *de valore Bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrarinis*. Era moneta bassa: anche oggidì diciamo. *Io non ti stimo un Bagatino*. Presso i Pavesi due diverse libbre si usavano, scrivendo Galvano Fiamma dell' Ordine de' Predicatori nella sua Cronica Maggiore MSta al cap. 286. *Ex hoc postea Communitas Papiensis solvit decem & octo mille Libras illius grossæ Monetæ, cujus Libra valebat Florenum*. Così scriveva Galvano circa il 1330. tempo, in cui sopra l'altre monete era celebre il fiorino. Ascoltisi anche l' Anonimo autore di una cronica milanese tuttavia MSta, parte di cui pubblicai nel tom. XVI. *Rer. Ital.* così egli parla nella parte da me tralasciata: *De Moneta, ab Aschiepiscopis Mediolanensibus cusa. Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XIV. Florenos* (cioè d'oro). *Alia fuit Marca argenti, quæ valuit quatuor Florenos cum dimidio. Tertia Moneta dicebatur Augusta, habens Imperatoris Imaginem & suprascriptionem, & erat de argento purissimo. Decem Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, & XX. Solidi valebant unum Florenum*. Nè si dee tralasciare la memoria degli zecchini veneti, chiamati una volta *Ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella storia veneta tom. XXII. *Rer. Ital.* che questa moneta si cominciò a battere in Venezia l'anno 1285. Furono dello stesso peso e forma, che i ducati d'oro germanici ed ungarici, e degli antichi e moderni fiorini.

Passiamo ora ai nostri tempi. Non v'ha pro-

vin-

vincia, non v'ha città in Italia, che non riconosca una somma differenza fra le libbre e i soldi dell'antica e della presente età. Una volta con poche, ed ora con molte libbre si cambiano le monete d'oro e d'argento; anticamente poche libbre comperavano un campo, ora parecchie se ne esigono. All'osservare gli antichi contratti, si viene a poco a poco scorgendo questa mutazion di valore nella pecunia, che anche oggidì miriamo accadere. O sia che tale istabilità si debba attribuire alla non mai sazia avarizia degli uomini, che sempre si studiano di valutar più caro il prezzo dell'oro e dell'argento nel vendere e spendere; o pur sia; come io vo credendo, ch'essa provenga dalla condizione della moneta bassa ed erosa, che sempre va peggiorando nelle nostre zecche, al valor della quale si adatta quello de' metalli preziosi (giacchè non si può attribuire questa metamorfosi alla rarità di essi metalli) certo è, che un gran divario passa fra l'antica e recente pecunia. Ne' vecchj secoli la moneta si soleva fare di soldi d'argento buono per lo più. Nell'archivio della Comunità di Modena ho osservato, quanto valesse il pane e il vino presso i nostri antenati. *Anno MCCXLIX. Indict. VII. die Martis X. intrante Mense Augusti, Regnante Domino Imperatore Frederico. Hæc est ratio, qualiter vinum vendi debeat ad minutum. Vinum, quod constat X. Solidos Mutinenses quartarium, debet fieri mensura de XXXIII. unciis, & una drama. Item mensura vini de XI. Solidis Mutinensibus, debet esse de XXX. unciis & una drama, &c. Nota, quod*

quar-

quartarium vini est in summa CCCXXXIII. Libras. Quando Sextarium frumenti valet XX. Solidos Mutinenses, debet esse panis coctus VIII. uncias & meza pro duobus Denariis Mutinensibus. Item ad rationem XIX. Soldorum, debet esse IX. uncias, minus una drama, &c. Per la stessa ragione nell'anno 1283. essendo Podestà Guidotto degli Arcidiaconi, e capitano del comune e popolo di Modena Guido da Correggio, *panis venalis bene coctus, qui fiet de Sextario frumenti, qui valuit XX. Solidos Mutinenses, vel ultra, fieri debeat tribus denariis Mutinensibus XIV. unciarum, & trium tramarum minus quarta parte unius tramæ, &c.* In Ferrara, come si legge negli Statuti di quella città compilati l'anno 1268. *Fornaxarii tenebantur dare Milliarium lapidum* (cioè di mattoni) *pro XX. Solidis Ferrarinis; & Milliarium tavellarum* (cioè di mattoni più sottili) *pro XV. Solidis Ferrarinis; & modium calcinæ pro XVIII. Solidis Ferrarinis; & Milliarium cupporum pro XXIV. Solidis Ferrarinis.* Quanto al prezzo delle terre, nell'anno 1221. *Ubertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terræ positas in Curte Spilamberti. Prima petia est duodecim Bubulcæ. Secunda est VI. Bubulcæ pro XL. & octo Libris.* Nell'anno 1228. Guglielmo vescovo di Modena comperò nella villa di Porcile una pezza di terra di biolche XIV. con pagare *XLIX. Libras Imperiales ad rationem trium Librarum Imperialium pro qualibet bubulca.* E nel medesimo anno un'altra ne comperò *ad rationem quindicim Librarum Parmensium quamlibet bubulcam.* Nell'

an-

anno 1260. Guido da Suzara, molto rinomato giurisconsulto de' suoi tempi, creato cittadino di Modena, di cui parlerò nella Dissertazione XLIV. *della fortuna delle Lettere*, comperò due pezze di terra, poste nel bosco della Lama, di biolche XCVI. *ad rationem XIII. Librarum Mutinensium pro qualibet bubulca*. Correndo il medesimo anno, dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra posta nel distretto di Fiorano per lire secento ventuna, *ad rationem novem Librarum & septem Solidorum Mutinensium pro qualibet bubulca, quæ petia terræ debet esse septuaginta septem bubulcas minus decem tabulis*. Oggidì presso di noi una biolca di terra si suol vendere cinquecento, ed alle volte anche mille e più lire di denari correnti.

Si può riconoscere questa eccessiva mutazion delle monete, crescente quasi ogni anno, dai tempi susseguenti. Nei libri dell'archivio de' Benedettini di san Pietro di Modena ho fatto le seguenti osservazioni. Nel 1470. un migliajo di mattoni cotti si pagava bolognini cinquanta, cioè due libbre e mezzo di soldi. Ora si paga 40. e più libbre. Nell'anno 1471. lire *96*. bolognini *16*. e un denaro di moneta fiorentina valevano lire 48. bolognini 12. e denari 3. di moneta di Modena. In quell'anno ancora ad un copista delle omelie di Beda per ciascun giorno si davano 4. bolognini. Nel 1482. un fiorino d'oro valeva soldi 98. di moneta modenese. E nell'anno 1487. il *Fiorino largo d'oro* correva in Modena per tre lire e due bolognini. Nel 1508. il *Ducato d'oro* si valu-

ta-

tava soldi 71. E *Scudi 26. d' oro* si prezzavano lire 93. modenesi. Parimente lo *Scudo d' oro* nel 1560. si pagava lire quattro e mezzo. La *Dobla di Spagna* nel 1597. valeva lire 12. e mezzo di moneta di Modena. La *Dobla d' oro d' Italia* lire 12. e bolognini tre; lo *Zecchino d' oro di Venezia* lire 7. e bolognini 6. L' *Ungbero d' oro* lire 7. e bolognini cinque. Tralascio il resto delle mutazioni susseguenti, per solamente dire, che in Modena giunse a' dì nostri la *Dobla d' oro di Spagna*, e il *Luigi d' oro* battuto da Lodovico XIV. ad valere lire 50. di bolognini, e poscia con un maraviglioso salto giunse fino a lire 65. Una pari incostanza nelle monete si truova anche ne' paesi vicini. Ognun sa, quanto oro ed argento, da che furono scoperte le Indie occidentali, sia passato in Europa. Dovremmo nuotare in que' preziosi metalli. Ma il lusso insaziabile ne consuma non poco. Di troppo abbonda la moneta erosa, laonde conviene impiegarne molta quantità per comperar oro ed argento. Ci è in oltre un' ampia voragine di questi metalli, molto più grave dell' altre, e men conosciuta: cioè il portarsi dagl' ingordi mercatanti un' indicibil copia d' oro e d' argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogole, della Cina, ed altri paesi di levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i popoli orientali contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci europee. Tal costume nè pur fu ignoto ai precedenti secoli. Attesta Giovanni Villani lib. XII. cap. 96. della storia, parlando dell' argento de' Fiorentini, *che i Mercatanti per gua-*

guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre Mare, dove era molto richiesto. Crebbe poscia il lusso, ed allora s'andavano a prendere dagli Orientali a furia più merci con discapito più greve dei tesori d'Italia. Vedi le note del Benevoglienti alla cronica Sanese nel tomo XV. *Rer. Ital.* all'anno 1337. quante diverse merci trasse dalla Soria con effusione di gran danaro la sola famiglia dei Salimbeni.

Del resto, mai non sono mancati fabbricatori di moneta falsa e adulterata, e tosatori della buona. Nel Codice Teodosiano abbiamo molte leggi lib. IX. tit. 2. e seg. contra di questa abbominevol razza di ladri. Anche l'imperador Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque æs miscuisset; si quis auro argentum; si quis æri plumbum; capital esset cum bonorum proscriptione.* Anche ne' tempi dei Longobardi e Franchi regnava questa iniquità. Perciò il re Rotari nella legge 246. pubblicò questa legge. *Si quis sine jussione Regis aurum signaverit, aut monetam confixerit, manus ejus incidatur.* Le quali parole ci fanno conoscere, che già i re longobardi battevano moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar dei loro denari più antichi. Carlo Magno, acciocchè non si potesse fare *falsa Moneta*, comandò che la sola real zecca ne avesse da battere. Anche Lodovico Pio nella legge 27. fra le longobardiche rinovò la costituzione di Rotari, imponendo anch' egli il taglio della mano. *Et qui hoc consenserit si Liber est, LX. Solidos componat; si servus est, LX. ictus accipiat.* Ma che anche ne'

se-

secoli barbarici, oltre ai soldi e denari d' oro e d' argento, si usassero Nummi di rame, o di argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Erano nondimeno più rari, che presso i Romani, da' quali si truova battuta tanta copia di monete di rame; laddove molto di rado si scuopre moneta erosa dopo la declinazione del romano imperio; ed essa quasi tutta battuta sotto gli Augusti germanici, e dalle città libere. Nè altrimenti si potea fare, richiedendolo la necessità del commerzio umano. Perciocchè, siccome scrisse Niccolò Oresmio nel secolo XIV. nel lib. *de Mutat. Monetæ* cap. 3. *Quoniam portiuncula argenti, quæ juste dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; & inde ortum habuit Nigra Moneta, quæ est congrua pro minutis mercaturis.* Veramente nulla ho io potuto trovare di questa moneta erosa ne' tempi dei Longobardi, ed Augusti Franchi. Nè pure il Blanc, nel suo Trattato della moneta di Francia, ha osato di asserire, se sotto la prima e seconda stirpe dei re di Francia fosse in uso la moneta de' *Biglioni*, cioè fabbricata di schietto rame, o di argento mischiato di rame. Tuttavia la ragione addotta dall' Oresmio sembra assai persuadere, che nè pur que' tempi fossero privi di bassa moneta per li loro bisogni, perchè non si sa capire, come la povera plebe si potesse procacciar tante minute cose alla giornata, quando non vi fosse stata qualche specie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il

secolo XII. fu in uso la moneta *Romesina* di bassa lega. Falcone Beneventano parlando dell' assedio di Bari fatto nel 1139. dal re Ruggieri, scrive, che quel popolo comprava *Panem unum sex Romesinis*. Fu anche battuto da esso re, nel 1140. un ducato, che valeva *octo Romesinas*. Vedi il Du-Cange, dove tratta di questa moneta. Abbiam veduto di sopra che i *Folli* furono moneta bassa; e il medesimo Ruggieri battè dipoi *Follares æreos*, *Romesinam unam appretiatos*: moneta sì cattiva, che per testimonianza dello storico suddetto, accrebbe sommamente la calamità e la povertà di quel regno: tanto è vero, che i vizj del secolo nostro, nè pur furono incogniti agli antichi tempi. Trattano del valore delle vecchie monete il *p. Giovanni Mariana* nell'opusc. *de Ponderib. & Mensuris*, che si truova stampato in fine del suo Trattato *de Rege*, *& Regis Institut.* *Antonio Sola* in fondo al suo Commentario sopra i decreti dei duchi di Savoja, stampato in Torino nel 1607. e *Antonio Gobio* mantovano nel suo Trattato *de Monetis*, stampato nel 1699. fra i suoi varj Trattati legali. Delle più antiche ha anche trattato il padre Beverini nel suo libro *de ponderibus*, *&c.*

De-

Degli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE XXIX.

Quai pubblici giuochi, e spettacoli magnifici si dessero al popolo d'Italia dopo la declinazione del romano imperio, e prima dell'anno millesimo della nostra Era, poco si può conoscere, perchè non restano se non pochi pezzi della storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i popoli di allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero que' diletti e divertimenti, che una volta i Greci e Romani con tanta profusion di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il popolo correva a godere. Eccettuo io sempre Teodorico, quell'inclito re dei Goti, il quale, benchè barbaro di nazione, pure portava in cuore un animo romano, e per quanto potè imitò i costumi de' Romani. Negli Estratti pubblicati da Adriano Valesio in fine della storia di Ammiano Marcellino, noi impariamo, aver egli dato per divertimento del popolo *Ludos Circensium, & Amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur.* Più sotto vien detto, che a guisa di un trionfatore egli entrò in Roma, e diede a quel popolo un Congiario, cioè *centum viginti millia modios* di grano. Parimente Cassiodoro lib. III. epist. LI. attesta, che Teodorico gran cura si

prese de' giuochi Circensi, per dar piacere al popolo, assueto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli punto non gli approvasse. Vedi sopra anche la Dissertaz. XXIII. *de' costumi degl' Italiani*, dove s'è parlato di questo insigne principe. Alla riserva de' giuochi militari, de' quali si dilettava forte la nazione de' Longobardi, da che si fu impadronita della maggior parte d'Italia, altri indarno se ne troveranno in quella gente. Sotto i re Augusti Franchi bensì l'Italia vide talvolta qualche magnifico spettacolo. Reginone, l'Annalista Sassone, Mariano Scoto, ed altri cronologi all'anno di Cristo 877. riferiscono le nozze di Bosone duca, e di Ermengarde figlia di Lodovico II. Augusto, celebrate in Pavia *tanto apparatu*, *tantaque Ludorum magnificentia*, *ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur*. Ma in che consisterono questi giuochi? La storia non ne dice parola. Verisimilmente furono giuochi militari per la maggior parte. Sappiamo da Ennodio nel panegirico del re Teodorico, che questo principe, affinchè i soldati, e la gioventù non s'avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. *Pubem* (così egli dice al medesimo re) *indomitam sub oculis tuis inter bona tranquillitatis facis bella proludere*, *&c. Implent actionem fortium; agitur vice Spectaculi*, *quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hastilia lenta torquentur; dum arcus quotidianæ capitum neces diriguntur*, *Urbis* (cioè di Pavia) *omne pomœ-*

rium

vium simulacro Congressionis atteritur. Agit figura Certaminum, ne cum periculo vero nascantur. Perciò scrisse Olao Magno lib. I. cap. 2. Hist. che gli antichi Goti ebbero per costume il dare *publica Spectacula*, e possiamo conietturare, che un pari studio non mancasse ai Longobardi e Franchi, allorchè regnarono in Italia. Presso l'Anonimo Poeta *de Laud. Berengarii Augusti* lib. II. noi leggiamo:

- - - quingentaque robora belli
Eduxit patriis horrentia viribus, atque
Francigenis olim duris exercita Ludis.

Questi giuochi dovettero essere non semplici giuochi, ma finte battaglie. Ci fa anche sapere l'Aulico Ticinense tom. XI. *Rer. Ital.* che i Pavesi sul principio del secolo XIV. in cui egli scriveva, continuavano tuttavia ad esercitarsi in sì fatte pugne, per rendersi più abili e sperti nelle vere. *Battagliole* si chiamavano queste zuffe, descritte da lui nel cap. 13. colle seguenti parole: *Ut autem a pueritia melius doceantur ad bellum, singulis diebus Dominicis atque Festis, &c. quædam Spectacula faciunt, quæ Battaliolæ, sed Latine convenientius Bellicula nuncupantur. Dividunt enim Civitatem in partes duas, quarum unaquæque multas Societates, sive Cohortes habet. Pugnant autem invicem ligneis armis, aliquando simul omnes, aliquando duo seorsim, se per occursum a longe clypeis ferientes, alterutri obviando. Habent enim in capitibus galeas ligneas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas,*

habentes in superficie decisa vel depicta suæ Societatis insignia, & ante faciem cratem ferream circumflexam, &c. Ebbero anche i Romani in uso *clavas & gladios igneos* per esercizio de' giovani. Costumavano ancora *Scuta de vimine in modum cratium corrotundata*, e armati con essi si addestravano a scagliare il palo. Di ciò parla Vegezio lib. I. cap. 11. e da lui si può credere, che imparassero gli uomini de' secoli posteriori: il che sia detto di passaggio.

Aveano anche i Ravennati anticamente un' altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero spettacoli funesti e crudeli. Il fatto è raccontato da Agnello, scrittore del secolo IX. nelle vite degli arcivescovi di Ravenna tom. II. par. I. *Rer. Ital.* dove tratta di Damiano arcivescovo XXXVI. Cioè ivi s'era introdotto il costume, che in quasi tutti i dì di festa fuori della città una parte del popolo contro l'altra faceano una finta battaglia, che poscia un giorno degenerò in una strage e carnificina. *Die omni Dominico* (così egli scrive) *vel Apostolorum die, Ravennenses Cives, non solum illustres, sed homines diversæ ætatis, juvenes, & ephœbi, mediocres, & parvuli promiscui sexus, per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt. Deliri & insani, quando sine caussa se morti subjiciunt. Contigit eo tempore* (cioè circa l'anno DCXC.) *ut Tiguriensis Porta iniret certamen cum Posterula, quæ vocatur Summus Vicus, juxta Fossam Lamisem. Qui ingressi in prima fronte, a fundibulariis insecuti, terga Posterulenses dederunt. Tigurienses vero eos insequentes multa straverunt*

cor-

corpora, & venerunt ad prædictam Posterulam, minaverunt residuum infra, & confregerunt molchos & serras, & cum victoria in suas reversi sunt domos. Peggio poscia seguì, siccome si può vedere presso il suddetto Agnello. Forse non s' ingannerà, chi vorrà sospettare, che quelle gare civili fossero, se non proccurate, almen volentieri tollerate nel popolo di Ravenna dai Greci, allora quivi dominanti, acciocchè più facilmente con tal discordia si assicurassero la lor signoria: la qual' arte fu poi praticata da altri in Italia. Verisimile è ancora, che l' altre città d' Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il popolo loro all' arte e alle fatiche della vera milizia. In una carta Modenese dell' anno 1187. si vede, che fuori della città v' era *Pratum de Bataglia*. A questo si può ragionevolmente credere, che fosse imposto un tal nome, perchè ivi si esercitasse la gente nel mestiere dell' armi. Anche in Novara per attestato di Pietro Azario tom. XVI. *Rer. Ital.* fu un somigliante luogo per questi combattimenti. Nè priva ne fu la città di Milano. Galvano Fiamma, che circa il 1330. scrisse *Manipolum Florum*, così ne discorre al cap. 25. *Extra muros Civitatis* (cioè di Milano) *erat Brolium magnum, ubi juvenes in armis & pugnis diversis, exercitationis caussa conveniebant*. Poscia aggiugne: *Ex alia parte Urbis ex opposito, ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum, erat Hippodromum Circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano*. Aggiungasi l' altro Anonimo scrittore milanese, il quale nella

cronica presso di me scritta a penna, così *de Spectaculo Civitatis Mediolani* parlò: *Spectaculum erat quoddam magnum spatium, ubi pueri de Mediolano certis diebus conveniebant ad diversos Ludos peragendos, qui fiebant pluribus modis, aut de arcubus sagittas emittendo, vel hastas pondere librato jaciendo, vel laterum complexu se prosternendo, vel saltu longiori seu altiori prosiliendo. Est iste locus, ubi nunc est Pratum Communis.* Fu pubblicata dai pp. Gesuiti di Anversa nell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio la vita di san Pietro Parenzo, il quale nell' anno 1199. nella città di Orvieto ucciso dai Manichei acquistò la palma del martirio. L' autore contemporaneo così scrive di lui: *Prohibuit Urbevetanos in Carnisprivio a bellorum conflictibus abstinere, quia eo tempore sub Ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari.* Così san Bernardino, come si raccoglie dalla sua vita scritta da un autore di quel tempo, *radicitus evertit Lusum, qui Perusi inter Cives vetusta consuetudine vigebat, cum Scutis & Clava.* Vedi eziandìo le Annotazioni del Benvoglienti alla cronica Sanese del tomo XV. *Rer. Ital.* pag. 42. da cui imparerai, che nell' anno 1291. nella città di Siena oltre al dovere si scaldarono gli animi delle due fazioni popolari nel farsi *la battaglia all' Elmora;* di modo che *per questo si levò via, che non si giocasse con battaglia di Pertiche nè di Sassi; ma che si giocasse alla Pugna per meno scandalo. E così fu il principio del Giuoco della Pugna in Siena, e levossi via l' altre battaglie.* Quello ch' io ora scrivo de' secoli posteriori, forse trasse la sua ori-

origine da una maggiore antichità. Perciocchè oltre all'antico esempio del popolo Ravegnano, si truova menzione di queste pericolose battaglie anche nel secolo quinto della nostra Era. Odi santo Agostino, che così scrive nel lib. IV. cap. 53. *de Doctr. Christiana. Quum apud Cæsaream Mauritaniæ Populo dissuaderem pugnam Civilem, vel potius quam Civilem quam Catervam vocabant: neque enim Cives tantummodo, verum etiam propinqui, fratres, postremo parentes, ac filii, Lapidibus inter se in duas partes divisi, per aliquot dies continuos certo tempore anni sollemniter dimicabant; & quisque ut quemque poterat occidebat: egi quidem granditer, quantum potui, ut tam crudele & inveteratum malum de cordibus & moribus eorum evellerem, &c.* Così santo Agostino circa l'anno 426. le cui parole abbastanza fanno conoscere, qual forza abbia un'invecchiata consuetudine, tale che animali dotati di ragione non avvertano di lasciarsi trasportare all'ultima pazzia.

Furono in oltre uno spettacolo favorito de' secoli barbarici i *Duelli*, de' quali parlerò nella Dissertaz. XXXIX. *del Duello*. Questi si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest'empia pruova, ma anche gli stessi re ed imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa detestabil battaglia. Sino al secolo XVI. durò l'uso de' duelli, e ne sono assai noti gli esempli. Quel più tosto, che si dee avvertire, si è, che non furono ignoti a' Greci, e Romani, come si può vedere in Vergilio, e presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi, quelle fin-

finte battaglie, che *Tornei*, o *Torneamenti*, e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Il dottissimo Du-Cange tanto nel Glossario Latino, che nella Dissertaz. VII. a Joinvilla, eruditamente secondo il suo solito cercando l'origine de' tornei, l'attribuisce ai Franzesi, e con particolar titolo a Guaufredo II. signore di Prulì, il quale per attestato della cronica Turonense all'anno 1066. gl'inventò. Certamente la stessa parola *Torneamento* tratta da *tourner*, conferma tale opinione, oltre a Matteo Paris, che all'anno 1179. chiamò essi tornei *conflictus Gallicos*. Ottone Frisingense nel libro I. cap. 17. *de Gest. Frid.* nomina *Tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello, che facevano una volta i soldati romani in tempo di pace, e ciò che poco fa abbiam veduto del re Teoderico, pare che sieno stati un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co' lor cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali giuochi, così che non finiva quasi mai la faccenda, che col sollazzo quasi sempre s'intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Perciò nel Concilio Lateranense II. Ecumenico dell'anno 1139. al canone 14. in quello di Rems del 1148. al canone 12. e in molti altri Concilj, furono di mano in mano proibiti tutti i *Tornei*, cioè quelli, da' quali potea provenire la morte

te di uomini. Ma indarno si opposero a tal costume i sacri canoni, perchè sì alte radici avea esso fatte, che non si potè sradicare. Anzi l'adottarono i circonvicini popoli, quasi mezzo proprio per far conoscere la loro destrezza e bravura. In che tempo s'introducessero in Italia i tornei, è cosa incerta. Fors' anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli scrittori franzesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno MCXV. scrisse il poema *de Bello Balearico* tom. VI. *Rer. Ital.* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano,

At vice qui Comitis Pisana præsidet Urbe
Hugo, militiæ cui præbent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum Ludis, & cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti præmia cursu.

Benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è invesisimile, che vi si parli anche di tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lancie, e il corso de' cavalli. Nell' anno 1158. come racconta Radevico lib. II. cap. 8. *de Gest. Frid. Aug. Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus Turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui sauciati, aliqui capti, quidam occisi sunt.* Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. conte di Provenza nell' anno 1266. conquistò il regno di Napoli e Si-

ci-

cilia. Incredibile era in questo principe l'affetto a questi giuochi, e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma anche ai nobili franzesi, che a lui concorrevano da ogni parte, per far pompa della lor prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico re di Francia il santo, e fratello d'esso Carlo, non vedea di buon occhio questi gran movimenti d'animi e d'armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volontieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli annali eccles. tom. XI. *Rer. Ital.* con dire: *In quo quidem facto adfuit favor Regis Francorum triplici de caussa, ut dictus Rex aliquando retulit, &c. Tertia caussa fuit quies sui Regni, quod perturbabat Carolus in Torneamentis, & aliis.* Perciò a me sembra, che spezialmente in que' tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai principi. Dante nel cap. 22. dell'Inferno gli addita come cosa familiare nel principio del secolo XIV. scrivendo:

E vidi gir gualdane,
Ferir Torniamenti, e correr Giostra.

Le quali parole Benvenuto da Imola scrittore del secolo medesimo, nel commento da me pubblicato in quest'opera, illustra colle seguenti parole: *Gualdane: idest Masinatas, briga-*

gatas in dicto tumultu Arretii. Ferir Torniamenti. Hic considera, quod aliqui glorificare volentes suam Patriam, dicunt: Ista Torniamenta, & Equisternia facta sunt Arretii tempore Guidonis Tarlati de Petramala, qui vir valentissimus Terram illam maxime exaltavit, & exornavit viris, viribus, muris, & omni genere pulcro, sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. Sed quidquid dicatur, istud est alienum a proposito, quia dictus Episcopus magnificus non claruit tempore Auctoris, imo post ejus mortem. Nec dubito, si novisset gesta ejus, non tacuisset omnino. Ideo dico, quod Auctor non refert amplius dictum suum ad Arretium, sed ad alias Terras: quia Auctor poterat vidisse ista Spectacula Florentiæ, Bononiæ, Ferrariæ, & alibi. Ecco dove spezialmente si praticavano sì fatti spettacoli. Anche Ferreto Vicentino nel lib. IV. del poema tom. IX. *Rer. Ital.* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive, che i medesimi si frequentavano anche in Verona.

Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis,
Aut vacua pugnare manu, simulacraque belli
Sumta juvant, fractæque novis concursibus hastæ,
Et galeæ, validoque ensis collisus ab ictu,
Sive celer mediis producis equiria campis,
Agmen agens equitum, &c.

Così in Italia da lungo tempo furono in uso i finti combattimenti di due cavalieri vegnenti l'uno contro all'altro con cavallo e lancia in testa, e da noi chiamate *Giostre*. L'origine

ne di questa voce la deduce dal Greco *Tzostra* il Salmasio nelle note alla Storia Augusta. Ma come osservò il Menagio nelle Orig. della lingua ital. Niceforo scrittore greco chiaramente dichiarò, che *Giostra* era parola latina, cioè italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo più tosto di confessar la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili. E quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Ciostra*, nome significante lo steccato, in cui si faceano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*. Massimamente nel secolo XIV. furono in voga per Italia somiglianti giuochi. I Cortusi lib. IV. cap. 6. della loro storia descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: *Ibi fuerunt Dominæ pulcherimæ, Hastiludia, & Torneria; & breviter ad perfectum gaudium nihil defecit*. In oltre nel lib. V. cap. 7. *Fuerunt etiam Hastiludia, Giostræ, Torneria, & omnia solatia cogitata*: dove sembra insinuare, che le *Giostre* fossero cose diverse dagli *Hastiludji*. Anche il giuoco della *Quintana* noto fu in que' tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal monte nel lib. III. della Storia Gerusalomitana, e presso Matteo Paris all'anno 1253. e del Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino. Veggasi il Du-Cange nella Dissert. VII. a Joinvilla. Un altro giuoco militare si praticava una volta dagl'Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo,

sto, che i giovani, quasi sempre nobili a cavallo con divisa simile, e d'armi eguali magnificamente guerniti, o faceano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Se ne desideri un ritratto, l'avrai da Saba Malaspina nel tom. VIII. *Rer. Ital.* il quale nel lib. II. cap. 17. descrive l'inaspettato arrivo a Roma di Carlo conte di Provenza, destinato re di Sicilia nell'anno 1265. e gli onori a lui fatti dal popolo romano. *Quilibet*, dic'egli, *Nobilis secundum suarum facultatum potentiam, secum quorundam equitum comitivam signanter induit ad ludendum; & omnes excipiunt plausu pavidos, gaudentque videntes Francigenæ. Postquam omnes læti Francos, oculosque suorum lustravere in equis; signum clamore paratis dabat militiæ præcursor. Ceteri discurrebant pares; & alii terni agmina solvebant deductis choris; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus, aliosque recursus alternis spatiis frequentabant; nec alternos cessabant orbes orbibus impedire. Nec terga fugæ nudant. Nunc vertunt hostilia* (leggo *bastilia*) *inoffensi. Ac sicut Labyrintus quondam, velut fertur, in alta Creta cæcis parietibus habuit textum* (o *tectum*) *iter, & viam ancipitem mille dolis: non aliter Romana girata vestigia cursu impediunt pluries repetito. Hunc autem morem cursus Ascanius, quum muris cingeret Albam, priscos Latinos edocuit celebrare.*

An-

Anche Giovanni Villani, ed altri storici vecchj fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

Nello stesso secolo XIII. la storia d'Italia ci fa vedere spettacoli d'altra fatta. Da Rolandino padovano nel lib. I. cap. 20. della sua cronica all'anno 1208. vien descritto *magnus Ludus factus in Prato Vallis. Et omnes contratæ de Padua, singulæ videlicet ad unum & idem signum vestimentorum* (*a una stessa divisa* si diceva in volgare) *se novis vestibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus Populares, Senes cum Junioribus, in magnis solatiis existentes in Festo Pentecostes, & ante, & post pluries dies, cantantes & psallentes tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres, &c.* Qual cosa singolare si facesse in que' sollazzi, nol dice Rolandino. Ma nel medesimo libro al cap. 13. più accuratamente descrive uno spettacolo fatto in Trivigi nell'anno 1214. *Fuit autem hujuscemodi Curia, sive Ludus. Factum est enim ludicrum, quoddam Castrum, in quo positæ sunt Dominæ cum Virginibus, sive domicellabus & servitricibus earundem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderent.* (M'immagino io, che con tale aspetto volessero disegnare il castello dell'onestà). *Fuit autem Castrum talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet variis, gryseis, & cendatis, purpuris, samitis, & riceltis, scarletis, & baldachinis, & armerinis. Quid de Coronis aureis dicam cum grysolitis & hyacinthis, topaziis & smaragdis, pyropis & margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus Dominarum capi-*

ta

ta tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque Castrum debuit expugnari, & expugnatum fuit hujuscemodi telis & instrumentis, pomis, dactylis, & muscatis, tortellis, pyris, & cotanis, rosis, liliis & violis, similiter ampullis balsami, &c. A questo spettacolo corsero a gara i Veneziani, Padovani, ed altri popoli confinanti, ciascuno colle loro bandiere. Ma quello che fra i giuochi degl' Italiani fu in maggior credito, e più familiare, si è il *Curiam habere*, che noi diciamo *Tener Corte*. S' incontra ancora *Tener Corte bandita*, il che si facea col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Eccelino da Romano presso il suddetto Rolandino libro II. cap. 14. accennò una corte tenuta in Venezia nell' anno 1206. colle seguenti parole: *Erat constituta Curia quædam caussa solatii Venetiis, ubi fuit Azo Marchio* (d' Este) *pater Marchionis, & alii de Marchia nobiles & potentes. Quam Curiam pater meus honorare desiderans, habuit undecim Milites, & ipse extitit duodenus: quorum omnia similia fuerunt vestimenta, in re solummodo discrepantia: quod scilicet mantatura patris mei fuit de nrmerinis, sed aliorum de peeciosis variis Sclavoniæ, &c.* Ciò, che in quella corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa, che l'uso era di far giuochi militari, cioè giostre, tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici diver-

timenti con incredibil magnificenza, ed apparato di addobbi. Per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Allorchè Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena, cioè circa l' anno 1039. splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nel libro I.° cap. 9. della vita di Matilda loro figlia. Ecco le sue parole:

- - - - Qui Dux cum pergeret illo,
Ornatus magnos secum tulit, atque caballos,
Sub pedibus chalibem non ponere solum
Jus erat, argentum sed ponere, sit quasi ferrum;
Esse repercussum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.

Aggiugne più sotto:

Per menses ternos fiunt convivia, vero
Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta
Ad cursum limphæ molendinantur ibidem.
Gurgite de putei potus trahiturque Lyæi;
Ex alio puteo refluebat potio: vero
Situla pendebat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur dulcissima potio, vinum.
Obbas vel lances ad mensam fert equus, atque
Argento splendent, auro quoque vascula mensæ, &c.

Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare, allorchè alcuno de' principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, o sia creato cavaliere. In co-

così solenne occasione costume fu di creare altri nuovi cavalieri. Nella Cronica Estense tom. XV. *Rer. Ital.* all'anno 1295. o più tosto 1294. *Azzo Marchio Estensis, Ferrariæ, Mutinæ, Regii, &c. Dominus, factus fuit Miles per Dominum Girardum de Camino, qui tunc Dominus erat Civitatis Trivixii, super Platea Communis Ferrariæ ante portam Episcopatus. Et magna Curia tunc fuit in Ferraria.* Vedesi narrata questa medesima funzione dall'autore della cronica di Parma tom. IX. *Rer. Ital.* nell'anno 1294. colle seguenti parole: *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azo Marchio Estensis, una cum Domino Franceschino fratre suo, congregavit in Civitate Ferrariæ maximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis suis. In qua Curia factus fuit Miles cum prædicto fratre suo per Dominum Girardum de Camino Dominum Tervisii, &c.* Non fu minore la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell'anno 1328. tenne corte bandita. Poco fa aveva egli aggiunto al suo dominio la splendida città di Padova, e per solennizzare un sì felice avvenimento, concertò quella magnifica funzione, e in tal congiuntura creò di sua mano molti cavalieri. Chi continuò la cronica di Paris da Cereta nel tom. VIII. *Rer. Ital.* così parla di Cane: *Ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ, ultimo Octobris in Verona maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo manu sua (Milites) de diversis partibus Lombardiæ; & duravit Festum per unum Mensem in Civitate & Palatio Veronæ.* Ne ab-

biamo anche la testimonianza de' Cortusi lib. IV. cap. 6. colle seguenti parole: *Dominus Canis gaudium voluit esse solenne, & multis Nobilibus donavit honorem Militiæ, quos ornavit vestibus aureis, & purpureis, aureis cingulis, dostreriis, & pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diversis partibus Histriones universæ Nationis; & omnibus donis & expensis Dominus Canis voluit providere.* Fra questi spettacoli popolari ve n'era di quelli, che gran diletto recavano alla plebe, ma oggidì verrebbono accolti con riso dalle persone serie e savie. Nell'anno 1162. avendo Udelrico patriarca di Aquileia fatta un'invasione nel distretto della Repubblica Veneta, fu preso e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno dodici porci grassi, e dodici pani *die Mercurii Carnisprivii*, cioè nell'ultimo mercordì del carnevale. *Ob hoc* (sono parole di Andrea Dandolo nella cronica tom. XII. *Rer. Ital.*) *repetitur statutum, ut annuatim die triumphi, assistente Duce & jubente, uni tauro & animalibus prædictis in Platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori Sala procedens coram Populo cum baculis ferratis Castra figuraliter condita dejiciat, ut eorum pœna in animalibus figuraliter designata, & Castrorum Patriarchæ depressio in Castris ligneis exemplariter demonstrata, tanti triumphi posteris memoriam derelinquant. De occisis taliter animalibus Dux postea omnes & singulos de majori Consilio participes reddit, ut sicut in obtinenda victoria se periculis submiserunt, ita ea obtenta*

il-

illam sibi sentiant fructuosam. Ma perciocchè per attestato del Sansovino lib. X. cap. 273. della Descriz. di Ven. tal funzione sembrava aver del ridicolo, e non corrispondere alla dignità veneta, conservata solamente la decollazione di un toro, il resto della funzione fu abolito sotto il doge Andrea Gritto. Perchè movesse tale spettacolo il riso, l'abbiamo inteso dal Dandolo; perchè sotto la figura del bue significavano di tagliar la testa del patriarce; e sotto la figura dei dodici porci di decollare i dodici canonici con esso lui fatti prigioni; e coi castelli di legno l'abbattimento delle castella de' magnati del Friuli. Nè unavolta si credeva disdicevole alla gravità del doge e de' senatori il dar battaglia a quelle finte castella. Odasi Marino Sanuto nella Storia Veneta tom. XXII. *Rer. Ital.* all'anno 1156. *Il Patriarca promise egli e i Successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni Anno al Doge e al Comune di Venezia per tributo nel Giovedì Grasso un Toro grande con dodici Porci, e dodici Pani grandi di uno Stajo di farina l'uno, e certo Vino. E fu decretato, che ogni Anno in tal memoria nel Giovedì suddetto si faccia una Festa sulla Piazza di san Marco di caccia di Toro, e si tagli la testa a' detti Porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in Sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte. E il Doge con gli altri primi della città co' Brazolari in mano traggano contro alcuni, come Castelli, tenuti in mano per gli Scudieri del Doge, in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti Brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriar-*

triarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia, &c. In quella stessa inclita città durò sino all'anno 1379. il costume, che dodici donzelle nel primo giorno di Maggio superbamente vestite erano con gran pompa condotte per la città: la qual funzione si truova descritta dal suddetto Francesco Sansovino nel libro XII. della sua opera. Nella storia del poco fa addotto Marino Sanuto s'ha, che non vive vergini, ma statue di legno erano portate come in processione a' tempi di Pietro Candiano doge. Così per avere i Bolognesi nell' anno 1281. presa per tradimento Faenza, e tagliati a pezzi, o scacciati i Lambertacci, istituirono *la Festa della Porchetta*, che tuttavia vien da loro osservata nel giorno di san Bartolomeo apostolo, benchè non lasci d'essere funzione ridicola.

Per conto delle *Corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere, che vi soleva intervenire un'immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giocatori, istrioni, ed altra simil gente, che coi lor giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in latino. Quello, che può cagionar meraviglia, si è, l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai, se non ben regalati. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate a' medesimi principi venivano poi distribuite

a co-

a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran signori alle feste suddette di nozze, o d'altre solenni corti ed allegrie, senza offerir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia ed ossequio. Puoi leggere, se vuoi, quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico poeta de' suoi tempi nella cronica Mantovana da me data alla luce in quest'opera, cioè nel lib. II. cap. 53. dove descrive *la gran Corte*, tenuta in Mantova nell'anno 1340. in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni lor maritaggi. Allora varj principi d'Italia, e molti nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *Robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri dei vasi d'argento, o pur delle gioje: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo poeta, di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi di allora sì diversi dai nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti, comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l'offerta? I principi di Mantova le diedero in dono ai musici e buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando.

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento
A Buffoni e Sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' nobili, come lo stesso poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar, e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe, ec.

Con qual magnificenza in quel medesimo secolo i Visconti principi di Milano, e di tant' altre città, tenessero corte bandita alle occasioni, in più d'un luogo lo racconta il Corio. Ma spezialmente si svegliò l'ammirazione di ognuno per la solenne pompa, con cui si celebrarono le nozze di Leonetto figlio del re d'Inghilterra con Violante figlia di Galeazzo Visconte nell'anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerabili, lusso, conviti, e sollazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l'Autore Anonimo degli Annali milanesi, da me dato alla luce nel tom. XVI. *Rer. Ital.* Ma più diffusamente ne parla il suddetto Aliprando mantovano nel cap. 49. del suo rozzo poema, dicendo con isbaglio solennizzata quellla magnifica funzione nell'anno 1366. Dice fra l'altre cose:

Tutta fatta la detta Corte in Milano
Non se ne fece mai la somigliante.

Tralascio il resto, che non si può leggere sen-

za stupore, per solamente dire quel che riguarda i sonatori, musici, e buffoni: giacchè a sì splendido spettacolo vi concorsero le squadre di quella professione. Ecco i suoi versi:

Messer Lionel colla sua compagnia
D' altri Baroni per farsesi onore
Robe cinquecento dai Buffon dasia.
Buffoni, Zigoladri, e Sonatore
Per Galeazzo assai Robe donate.
Bernabò lor fè dar danari ancore.

Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna corte di principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d' uno. Mira de' gran signori era di ricrearsi dalle gravi cure colle facezie di costoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forse avrebbe osato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel Processo di Bernabò Visconte tom. XVI. pag. 795. *Rer. Ital.* più volte si veggono rammentati gl' *Istrioni* e *Buffoni* di quel principe crudele. Rinomati ancora furono il Gonella ed altri buffoni, de' quali si servirono i marchesi d' Este, signori di Ferrara, &c. e massimamente il duca Borso, ottimo e prudentissimo principe. Forte se ne dilettò anche Alfonso I. re di Aragona, e delle due Sicilie. Descrive Ricordano Malaspina il felice stato della Repubblica Fiorentina all' anno 1283. nel cap. 219. della sua storia, scrivendo spezialmente, che i nobili e potenti cittadini *non attendevano ad altro, che a Virtù e gentilezze.*

E attendeano per le Pasque a donare a Uomini di Corte, e a' Buffoni molte Robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d' altronde, e di tutta l' Italia, venivano alla detta Firenze i detti Buffoni alle dette Feste. e molto v' erano volentieri veduti. Avete udito *Uomini di Corte?* Questo nome fu dato a quelle facete e lepide persone, non perchè tutti abitassero nelle corti de' principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Ministrieri*, quasi piccioli ministri de' principi: il qual nome fu usato dagli storici Villani, e nel Vocabolario della Crusca spiegato con quello d' *Uomini di Corte*, i quai coi lor giuochi e facezie tenevano allegri i principi, e la nobiltà. Nell' edizione fatta dai Giunti delle storie di Giovanni Villani lib. VII. cap. 88. si legge. *Alla qual Corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili Uomini di Corte, e Giucolari; e furono ricevuti e provveduti onorevolmente.* Ma quel *gentili* s' ha da cancellare, e leggere *molti Uomini di Corte*. Più sotto si ripete: *Onde di Lombardia, e di tutta l' Italia vi traevano Buffoni, e Bigerai, e Uomini di Corte*. Nel Codice Mss., di cui mi son servito per far l' edizione di Giovanni Villani, non si legge *Bigerai*. M' immagino io, che alcuno v' aggiungesse questa parola, probabilmente tratta dalla lingua franzese, che chiama *Bigarrè* un uomo vestito di abiti di diverso colore, quali una volta solevano essere i buffoni. Vedi nella Dissertaz. XXXIII. qui sotto la voce *Bizzarro*. Ma siccome abbiamo dal suddetto storico lib. X. cap. 152.

cap. 152. nell'anno 1330. fu pubblicato Editto da' Fiorentini più accorti degli altri: *Che a Corte de' Cavalieri novelli non si potesse vestire per donare Robe a' Buffoni, che in prima assai se ne donavano.*

Ma in altre città si continuò l'uso di donar queste robe. Cola di Rienzo, tribuno di Roma, uomo fantastico, nel 1347. si fece crear cavaliere. L'Anonimo autore della vita di lui al cap. 25. racconta, che allora concorse a Roma *la molta Cavalleria di diverse Nazioni di gente, Baroni, Popolari, Foresi, a pettorali di sonagli, vestiti di Zendado con bandiere. Facevano grande festa; correvano giocando* (che come dissi si appellava *Bagordare*). *Ora ne vengono Buffoni senza fine.* Poi nel cap. 27. descrivendo il magnifico convito del tribuno, scrive: *Mentre lo manucare si faceva, senza gli altri Buffoni molti, fu uno vestito di cuoio di bue: le corna in capo avea: giocò e saltò.* Ecco di che sommamente si dilettassero gl'Italiani d'allora. Nè differente fu il costume de' Tedeschi e Franzesi di que' tempi. Nell'anno 1356. Carlo IV. Augusto nella città di Metz tenne una solenne corte, per testimonianza di Alberto da Argentina storico, dove *Electores & Officiales, seu Ministeriales Imperii veniebant super equo usque ad mensam. Descendentes vero de equo coram mensa, Histrionibus & Mimis dabatur equus.* Scrive parimente Conforto Pulce nella storia di Vicenza, che fu nell'anno 1382. tenuta una magnifica corte nelle nozze di Antonio dalla Scala principe di Verona, dove *fuerunt plures quam ducenti Histriones di-*

ver-

nella più copiosa edizione di quella cronica. Le quali notizie ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' principi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo *de gest. Phil. Aug.* all'anno 1185. attesta, che costoro in Francia si vedevano *in Curiis Regum & Principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, seu vestes extorquerent*. Così i Genovesi, come abbiamo dai loro annali tom. VI. *Rer. Ital.* dopo avere nel 1227. soggiogati i Savonesi ed altri ribelli, *mirabilem Curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a Potestate, & aliis Nobilibus & honorabilibus viris fuerunt Joculatoribus, qui de Lumbardia, Provincia, Tuscia, & aliis partibus ad ipsam Curiam convenerant, laudabiliter erogata, & convivia magna facta*. Andò poscia all'eccesso questa usanza. Perciocchè, come narrano molti storici, nell'anno 1300. furono celebrate le nozze di Galeazzo Visconte, e Beatrice Estense, con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia. Odasi il solo Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella cronica d' Asti tom. XI. *Rer. Ital.* che così scrive: *Admirabiles nuptiæ pro ea Mediolani factæ sunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; & ibi data fuerunt Joculatoribus plusquam septem millia pannorum bonorum*. Anche nelle giunte alla storia de' Cortusi lib. V. cap. 6. si veggono descritte le nozze di Marsilio da Carrara nell'anno 1335. *Tunc Veronæ fit Curia generalis*,

lis, &c. Nec deerat Histrionum atque Joculatorum maxima copia, &c. Facta sunt hastiludia, jostræ, torneria, & alia quæcunque virilia atque nobilia, quæ sensu hominum excogitari potuerunt. Quæ quidem decem diebus durante Curia non cessaruni. Et Marsilius de Carraria Dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, & Joculatoribus multas vestes: quibus deficientibus aurum & argentum pro supplemento largitus est.

Però comprendiamo, che per uno de' principali pregi di quelle corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei giocolieri, talchè se ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo. L' autore della cronica di Cesena tom. XIV. *Rer. Ital.* all' anno 1324. ci fa sapere, che in Rimini dai Malatesti principi tenuta fu un' insigne corte, a cui concorsero *omnes Potentes de Tuscia, Marchia, Romandiola, & fere tota Lombardia, &c. Fuit etiam multitudo Histrionum circa Mille quingentos & ultra.* Si può conietturare ancora, che non mancassero a tali feste quei che dagli antichi furono appellati *Cyclici Poetæ*. Imperciocchè siccome presso gli antichi Galli i Bardi cantavano alla lira le imprese dei loro regnanti e di altri insigni personaggi, tanto in guerra, che alle mense, come scrive Diodoro nel lib. V. e si potrebbe mostrare praticato lo stesso dai Greci e Romani; così presso i Barbari son da mettere nel catalogo de' cantambanchi anche i poeti popolari: giacchè d' essi non mancò giammai la razza, come anche

og-

oggidì si vede. *La Canzone d' Orlando*, o sia *Cantilena Rolandi* fu spezialmente in uso: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel Glossario latino. Pensa egli, che questa solamente si usasse avanti le battaglie, per accendere gli animi de' soldati coll' esempio degli antichi eroi alla bravura. Son io di parere, che anche nelle piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella cronica MSta di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre croniche precedenti, è descritto l' antico teatro de' Milanesi, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando & Oliverio. Finito cantu, Bufoni & Mimi in citharis pulsabant, & decenti motu corporis se circumvolvebant.* Presso il Ghirardacci nella storia di Bologna all' anno 1288. è rammentato un decreto di quel Comune: *Ut Cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint.* Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i cantatori delle favole romanze, che spezialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da osservare, queste cantilene in verso non furono invenzioni de' secoli barbarici, ma dagli antichi secoli passarono di mano in mano ne' susseguenti. Aristofane *in Avib.* parla di una veste da darsi ad un poeta, perchè avea ben cantate le lodi una città. Per testimonianza ancora di Marziale, in Roma si praticò di regalare i poeti con vesti nuove. E santo Agostino tract. 100. cap. 2. *in Johann.* scrive: *donare res suas Histrionibus, vitium est immane, non virtus; & scitis de talibus, quam sit frequens fa-*

fama cum laude. Usarono anche gli Arabi di regalare con somiglianti doni i loro poeti, animati a ciò dal loro falso profeta Maometto, il quale rimunerò col suo mantello il poeta Caabo. Forse da loro passò in Italia e Francia questo rito. Col nome di *Mimi* ancora, pare che fossero disegnati coloro, che impararono dagli antichi d'imitare le azioni delle persone plebee per isvegliare il riso degli uditori, formando commedie per lo più non secondo le regole, ma con estemporaneo discorso. Però il Salmasio sopra Solino cap. V. così scrive: *Et sane quas hodie agunt & vocant Itali Comœdias, Mimi sunt & Planipedes verius quam Comœdiæ. Personas tantum habent ex Comœdia*. Non parla il Salmasio delle commedie regolatamente formate, delle quali una grandissima copia da due secoli in qua ha dato l'Italia, come in un suo Trattato dell'Origin. delle commedie in Franzese ha fatto vedere Luigi Riccoboni, celebre comico de' nostri tempi sotto nome di Lelio; ma bensì di quelle buffonesche, le quali in parte colla maschera, e varj dialetti, si fanno oggidì con lazzi, e facezie talvolta insipide. Non è improbabile, che mimi sì fatti, e tali plebee commedie sieno fin dagli antichi tempi durate in Italia. Certamente s. Tommaso 2. 2. *quæst.* 168. *art.* 3. abbastanza accenna, che nell'età sua, cioè nel secolo XIII. non mancavano gl' istrioni fra gl' Italiani, scrivendo: *Eorum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum*. Da tanti altri anti-

tichi scrittori fatta è menzione degl' *Istrioni*. Faceano costoro in que' tempi ciò, che ne' nostri vediam fatto da' *Saltimbanchi*, *Cantambanchi*, e simili, che rappresentano qualche pezzo di commedia nelle piazze. Alla quistione mossa da san Tommaso pare che desse occasione Filippo Augusto re di Francia, il quale sul principio del secolo XIII. cacciò dal suo regno tutti gl' istrioni, come gente creduta perniciosa al pubblico. All' incontro attesta Ruggieri Hovedeno, che Riccardo I. re d' Inghilterra *de Regno Francorum Cantores & Joculatores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis*. Presso Papia gramatico de' tempi barbari lo stesso furono *Scenicus*, *Histrio*, *Jocularis*. Tal sorta di gente non v' è stato secolo, che ne sia stato senza. Nell' anno di Cristo 791. Alcuino Albino nell' epist. 107. detestava *Spectacula & Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *Nescit homo, qui Histriones, Mimos, & Saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba Spirituum*. Così nel Concilio Cabilonense II. dell' anno 813. è fatta menzione *Histrionum, sive Scurrarum, & turpium seu obscœnorum jocorum*. Anche Agobardo arcivescovo di Lione nel lib. *de Dispens.* circa l' anno 836. così scrive: *Inebriat Histriones, Mimos, turpissimosque & vanissimos Joculatores, quum pauperes Ecclesiæ fame discruciati intereant*.

Che nè pure mancassero mai all' Italia poeti popolari, può apparire da quanto lasciò scritto l' autore Anonimo della cronica della Novalesa lib. V. cap. 10. par. II. tom. II. *Rer. Ital.*

Contingit (dic' egli) *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno nell' anno 774.) *venire, & Cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare*. Adunque sotto nome di giocolieri venivano una volta compresi anche questi cantanti per le piazze. Similmente niuna età vi fu, che non avesse *Saltimbanchi*, *Cantimbanchi*, *Ciarlatani*, *Cerretani*, *&c.* Negli Statuti di Milano parte II. cap. 433. fra gli altri sono annoverati e proibiti *Avantatores Corregiolæ*, *Pulvereæ*, *dantes gratiam Sancti Pauli*, *aut Sanctæ Apolloniæ*, *aut prædicantes Brevia pro febribus*. Molto scuro è ciò, che qui si dice dei *Vantatori della Corregiola e Polverea*. Qualche barlume possono prestarci gli Statuti di Cremona, nei quali alla rubr. 181. si legge: *Si quis Avertator* (in vece di *Avantator*) *repertus fuerit ludere ad Corezolam, vel Polverellam, condemnetur in Solidis viginti Imperialium*. Adunque la corregiola, e la polverella doveano essere due differenti giuochi, che dai furbi erano proposti all' incauta plebe, per ismugnere con facilità dagli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è, che il *Crogiuolo*, o *Crociuolo*; e v' ha de' ciurmadori, che con tre bussolotti fingendo di nascondere sotto l' un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi villani. Ma presso i Lombardi *Corregiola* è un diminutivo di *Correggia*. Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: *Fare alla scorreggiuola; o ch' ella è dentro, o ch' ella è fuora*. E qui mi sovviene ciò, che lessi in Quintiliano

lib. X.

lib. X. capit. 7. *Instit. Orat. Quo constant miracula illa in Scænis Pilariorum & Ventilatorum, ut ea, quæ emiserint, ultro venire in manus credas, & quæ jubentur, decurrere.* Questo era far giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi giocolieri menare attorno orsi ben istruiti a qualche giuoco, o a ballare. V'ha un bel passo d'Hincmaro arcivescovo di Rems, il quale nel secolo IX. scrivendo a' suoi preti un capitolare, al cap. 14. dice: *Nec plantus & risus inconditos, & fabulas inanes ibi referre aut cantare præsumat. Nec turpia joca cum Urso, aut Tornatricibus ante se facere permittat.* Le femmine *Tornatrici* erano le ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico monaco delle tre fontane nella cronica pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le nozze di Roberto fratello del re di Francia all'anno 1237. fra l'altre cose dicendo: *Et illi, qui dicuntur Ministelli* (ch'è lo stesso che *Ministrieri*, della qual voce s'è anche parlato di sopra) *in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super chordam in aere equitavit; & sicut illi, qui duos boves de Scarlata vestitos equitabant, cornicantes ad singula fercula, quæ apponebantur Regi in mensa.* Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guisa degli antichi satiri vestiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani*, secondo l'opinione di Celio Rodigino, e di Leandro Alberti, e d'altri, ebbe origine da *Cerreto*, terra del ducato di Spoleti, perchè di là gran copia di ciar-

latari solea uscire. Verisimile è il loro sentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani*, se vogliam credere al Menagio nel libro dell' Origine della lingua italiana, si formò da *Circulus* in questa maniera: *Circulus*, *Circulo*, *Circulonis*, *Circulone*, *Cirlone*, *Ciarlone*. Inezie son queste. Da *Circulare* noi abbiam cavato *Cerchiare*, e non già *Ciarlare*. Da quest' ultimo, significante un *gran parlatore*, nacque *Ciarlatano*. Ma onde *Ciarla* sia venuto, e *Ciarlare*, non l' ho potuto finora scoprire; se non che m' è passato per mente, se mai dal nome franzese di Carlo Magno, cioè da *Charles*, fosse derivato *Ciarlare* per significare un racconto delle imprese di quel celebre monarca. Imperciocchè una volta le canzoni e i romanzi, che si cantavano nelle piazze e alle tavole de' signori da' ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni di esso Carlo Magno, e de' suoi paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarleria*, di cui s' è servito fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi scrittori della lingua italiana, per significare racconti di cose da nulla. Questo medesimo vuol dire *Ciarlare*, cioè dar piacere al popolo col cantar fole, per trarre danaro con questo allettamento dalla borsa degli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto lessi in un' operetta MSta esistente nella Biblioteca Ambrosiana, composta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, autore celebre per la sua erudizione nel secolo XV. Ivi la discorrono fra loro la verità, e un filosofo. Pretende essa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di questo rap-

por-

porta quanto le è avvenuto *apud Circulatores*, *Histriones*, *Alchimistas*, *Philosophos*, *Judices*, *Negotiatores*, *&c.* In altre mille maniere, ed anche con rimedj superstiziosi que' giuntatori ingannavano ne' vecchj tempi (e nè pur s'è dismesso ne' nostri) l'ignorante volgo. E qui è da udire Boncompagno scrittore italiano, il cui libro MSto *de Arte dictaminis*, vien lodato dal Du-Cange nell'appendice del Glossario Latino. *Vel ut Scurra* (sono le di lui parole) *totam Italiam regiravit cum Cantatoribus, & tamquam eximius Tructanorum se fingit esse Medicum doctrinarum, ut fornicandi & adulterandi opportunitatem valeat invenire.* Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. E però non è da dubitare, che sia il medesimo, che scrisse l'operetta *de obsidione Anconæ*, ch'io diedi alla luce nel tomo VI. *Rer. Ital.* dove trattai della sua patria e de' suoi studj. Proccurai poscia di ottener copia del suddetto trattato *de Arte dictaminis*, conservato nella real Biblioteca di Parigi, nè si trovò chi avesse intelligenza, o volesse averla del difficil carattere di quel MSto. Ora i tructani commemorati da Boncompagno erano anch'essi ciarlatani, che la volevano colla borsa del rozzo popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *mendicanti*, giacchè si fingevano medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle Annotazioni alla legge VI. di Astolfo re de' Longobardi, coll'autorità di Papia gramatico, dissi, che *Troctingi* furono *Joculatores*. Tuttavia

via non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta, cioè, che sotto nome di *Trottinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella lingua tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle nozze, o sia paraninfo. Così nelle chiose Tedesche pubblicate dall' Eccardo, il *Paraninfo* in lingua antica tedesca si chiama *Truthigomo*, e *Truteboto*.

Ma forse chiederai, se gli antichi secoli ebbero fra loro giuochi anche delle tragedie, o almeno delle commedie. Veramente ne' remoti secoli barbarici io non ne truovo vestigio. Dopo il secolo XI. ne comparisce alcuno, non cessando io tuttavia di credere, che l'arte comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però vo' sospettando, che durasse in qualche maniera quella parte, che una volta si esercitava dai pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattacini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Penso ancora, che non venisse mai meno quella plebea forma di commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e si pratica da alcuni cantinbanchi, quantunque sia difficile il recarne pruova colle memorie de' vecchj tempi. Veramente il Concilio di Aquisgrana dell' anno 816. nel can. 83. ordina: *Quod non oporteat Sacerdotes aut Clericos quibuscunque Spectaculis in Scænis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl' istrioni, musici, o mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discedere*. Anche nel Concilio Turonense III. dell' anno 813. can. 7. si comanda, che i sacerdoti debbano *Histrionum turpium & obscœnorum*

rum insolentias jocorum effugere. Vedesi ripetuto questo canone da Azzo Vescovo di Vercelli circa l'anno 945. nel suo capitolare edito nello spicilegio del p. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere, cosa veramente fossero i *Thymelici*, nè se veramente durasse nel secolo IX. la lor professione; perchè quel canone fu a parola per parola tratto dall'antichissimo Concilio Laodiceno, a fine di rimuovere il clero da tutti i giuochi osceni e sconvenevoli, de' quali per vero dire nè pure ne' secoli IX. e X. vi fu carestia, senza però sapersi, se alcun d'essi si esercitasse in teatri e scene. Ascoltisi ora Giovanni Sarisburiense vescovo di Sciartres, che circa l'anno 1160. compose i libri *de nugis Curialium*. Il cap. 8. del lib. I. è intitolato *de Histrionibus, & Mimis, & Præstigiatoribus*, dove fra l'altre cose dice: *At nostra ætas prolapsa ad Fabulas, & quævis inania, non modo aures & cor prostituit vanitati, sed oculorum & aurium voluptate suam mulcet desidiam. Nonne piger desidiam instruit, & somnos provocat instrumentorum suavitate, aut vocum modulis, hilaritate canentium, aut Fabulantum gratia?* Avea detto di sopra, *multos gratiam suam Histrionibus & Mimis prostituere*. Soggiugne ancora: *Admissa sunt Spectacula, & infinita tyrocinia vanitatis. Hinc Mimi, Salii, vel Saliares, Balatrones, Æmiliani, &c. & tota Joculatorum Scena procedit. Quorum adeo error invaluit, ut a præclaris domibus non arcèantur, &c.* Questo poco basta per farci intendere, che in quel secolo non mancavano spettacoli; ma non bene apparisce, se commedia vera si rappresentasse

ne' teatri. Non furono in que' tempi più pudichi e corretti i costumi degl' Italiani. I Padri del Concilio di Ravenna dell' anno 1286. rapportato dal Rossi, e dal Labbè, si dolgono di una consuetudine introdotta *Laicorum importunitate, qui Clericis plurimum sunt infensi, ut quum Laici decorantur cingulo Militari, seu nuptias contrahunt, Joculatores & Histriones transmittunt ad Clericos, ut eis provideant, prout & idem Laici faciunt inter se*. Ma queste son voci scure, perchè sotto nome d' istrioni allora venivano tutti coloro, che con burle e giuochi recavano piacere e da ridere al popolo. Odi Everhelmo nella vita di san Poppone abbate Stapulense negli Atti dei Santi del Bollando al dì 25. di Gennajo cap. 6. *Contigit etiam Ludis Histrionum Imperiales fores occupari, atque eo Spectaculi genere Regem cum suis delectari*. Era Arrigo I. fra gli Augusti quel re, che fu poi per la santità canonizzato. Seguita a dire: *Ursis etiam nudus quidam vir, membra melle perunctus, exhibetur, a quo etiam plurimum pro periculo suimet timetur, ne forte ab iisdem Ursis ad ossa sui, melle consumto, perveniretur. Porro Rex ejusdem Spectaculi adeo amore in oculis suis captus tenetur, &c.* Ecco di che si dilettavano anche gl' imperadori stessi nel principio del secolo XI.

Certamente a mio credere tempo non fu in Italia, in cui non si vedesse una grande e varia copia di questi giocolieri. Teofane nella Cronografia all' anno 17. di Giustiniano il Grande imperadore, cioè nel 543. della nostra Era, racconta un fatto, che viene anche rapportato dall'

dall'autore della Miscella tom. I. par. I. *Rer. Ital.* Le sue parole son queste: *Eodem Anno planus ac Circulator quidam, Andreas nomine, ex ITALICIS partibus adfuit, fulvum & orbum lumine circumducens canem, qui ab eo jussus, & ad ejus nutum mira edebat spectacula. Is siquidem in forum, magna Populi circumstante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos, & ferreos, clam cane, a spectatoribus depromebat, eosque in solo depositos, aggesta terra cooperiebat. Ad ejus deinde jussum singulos tollebat canis, & unicuique suum reddebat. Similiter diversorum Imperatorum numismata permixta & confusa, sigillatim proferebat. Quin etiam adstante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum gestantes, scortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demonstrabat. Ex quo eum Pythonis spiritu motum dicebant.* Nè pur i tempi nostri son privi di tali illusioni, le quali il volgo per lo più sospetta, che si facciano per arte diabolica; e veramente cose talvolta si veggono, che pajono eccedere l'arte e sapere degli uomini. Anche i Goti a' tempi del suddetto Giustiniano I. Augusto, come s'ha da Procopio lib. I. cap. 18. *de Bello Goth.* rinfacciavano i Romani, che l'Italia non riceveva dai Greci, se non dei rappresentanti delle tragedie, dei *Mimi*, e dei *Corsari*. Tuttavia se noi cercheremo commedie o tragedie composte ne' secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo. Io non so ricordar altro che un'operetta, pubblicata dal padre Bernardo Pez Benedettino parte II. del tom. II. *Thesaur. Anec-*

dot. con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu & interitu Antichristi in Scena Sæculo XII. exhibitus*. Quivi si mettono in iscena il papa, l'imperadore, i re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia, &c. l'Anticristo e la Sinagoga. Molti re si lasciano affascinare dall' Anticristo, ma in fine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittor padovano, circa l'anno 1320. compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata. Se fosse rappresentata in teatro, nol sappiamo. Manifesta cosa è bensì, che nel secolo XV. dagl' ingegni italiani si cominciò a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi si aggiunse la musica alla tragedia: del che hanno trattato parecchj eruditi. Del resto nel secolo XIII. e XIV. si truova una specie di spettacoli, chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera, o verisimile, e per lo più sacra azione. Se in prosa, o in versi, nol so dire. Nella cronica del Friuli di Giuliano canonico di Cividale, da me data alla luce, si dice fatta nell'anno 1298. *Repræsentatio Ludi Cristi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti, & Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ honorifice & laudabiliter per Clerum*. Parimente nell'anno 1304. *facta fuit per Clerum, sive per Capitulum Cividatense Repræsentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, Passione, &c. Et prædicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchæ*, con gran concorso di popolo, e dei nobili

bili circonvicini. Ma un fatto funestissimo vien raccontato da Giovanni Villani lib. VIII. cap. 70. accaduto in Firenze nell'anno 1304. *Come*, dic'egli, *per antico aveano per costume quelli di Borgo San Priano di fare più nuovi e diversi Giuochi, si mandarono un bando per la Terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul Ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la simiglianza e figura dell'Inferno con fuochi, & altre pene e martorii, con uomini contrafatti a Demonia, orribili a vedere, & altri, i quali aveano figura d'anime ignude* (era ben barbarico e cattivo il gusto di quella gente) *e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempeste: la quale parea odiosa cosa, e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo Giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini. E'l Ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti; e cadde colla gente, che v'era suso. Onde molta gente vi morio, & annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sicchè il Giuoco da beffe tornò a vero, &c.* Se di tutti i secoli avessimo storici, poeti, ed altri scrittori, probabilmente troveremmo, che a niun tempo mancarono spettacoli per recare diletto al popolo, e spezialmente per cavar di borsa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbastanza di questo. Ci resta anche un po' di viaggio.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori, tut-

tavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, e in altre città d'Italia, si dee riferire il *Corso de' Cavalli*. Quanto si compiacessero di giuoco tale di diverse specie i Greci e Romani antichi, solamente nol sa, chi è affatto forestiere nel paese dell'erudizione. Da gran tempo scaduto, fu dagl'Italiani rimesso in uso, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava ai vincitori, per lo più esistente in molte braccia di tela di seta, o di panno di lana, ma di prezzo non volgare: onde poi nacque il chiamar questo giuoco *correre il Palio*, o *correre al Palio*. Che se il palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Truovasi usata nel secolo XIII. la corsa dei cavalli: se prima, altri lo cercherà. Negli Statuti antichi del popolo di Ferrara MSti nella Biblioteca Estense, all'anno 1279. fu ordinato lib. II. rubr. 116. *ut in Festo Beati Georgii equi currant ad Pallium, & Porchetam, & Gallum*. Ecco tre premj. Nella rubr. 117. del medesimo libro si legge: *Ut in Festo Sanctæ Mariæ de Augusto in Civitate solatium habeatur. Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti Festi scire voluntatem hominum majoris Consilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto Festo, scilicet ad unum Runcinum, Ancipitrem* (cioè *Accipitrem*: che così usavano di dire gli scrittori barbarici) *& duos Bracos*, cioè due cani da caccia. Nello Statuto Mss. del popolo di Modena all'anno 1327. libro II. rub. 27. fu decretato: *Ut*

in

in Festo Sancti Michaelis Equi currant ad Scarletum sex brachia de Scarleto, & ad Porchetam, & Gallum secundum consuetudinem: dal che si scorge, che non fu allora inventato questo divertimento, ma che solamente se ne confermò la consuetudine. Anche i Bolognesi, per testimonianza degli annali da me pubblicata nel tomo XVIII. *Rer. Ital.* e del Ghirardacci all'anno 1281. determinarono, che nel dì 24. di Agosto, festa di san Bartolomeo, si corresse al palio con cavalli, e che il premio fosse *un Cavallo ben addobbato, uno Sparviere, e una Porchetta*. Scrive Scipione Ammirato il vecchio nel lib. I. della storia Fiorentina, che fu rapportata un'insigne vittoria dai Romani contra di Radagaiso re dei Goti in Toscana nell'anno di Cristo 407. (anzi nel 405.) e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno, fu istituito nel dì 8. di Ottobre la corsa de' cavalli: *il qual costume*, dic'egli, *è durato sino al presente*. Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza se qui non gli si presterà fede. Solamente molti secoli dopo quel fatto tengo io, che si tornasse ad usare il correre al palio. Certo è, che qualche prosperoso avvenimento quasi sempre diede occasione a questo pubblico sollazzo nelle città d'Italia. Felicemente fu nell'anno 1256. tolta di mano all'empio Eccelino la città di Padova; e però nell'anno susseguente quella Repubblica formò un decreto di solennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran festa, e divota processione, e col corso de' cavalli.

valli, a' quali si proporrebbero per premio *duodecim brachia Scharleti, & unus Spariverius, cujus pretium non excedat summam Soldorum sexaginta, & duæ Chirothecæ*, come apparisce da quel decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con cavalli, ma ancora si usò la corsa d'uomini, donne, meretrici, asini, &c. Dante circa l'anno 1304. scrive nel canto XV. dell'Inferno:

Poi si partì: e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, &c.

Le quali parole sono coll'infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola scrittore del secolo medesimo nel commento da me pubblicato in quest'opera. *Ad quod sciendum est, quod in Civitate Veronæ est consuetudo, quod annuatim, id est prima Dominica Quadragesimæ, currunt Homines pedites ad unum Pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando stetit Veronæ.* Fu eziandìo cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un popolo a rifugiarsi fra le mura della sua città, il vincitore facea correre il palio da cavalli fino alle porte di quella città. Quivi in oltre facea battere moneta con altre, che ora parrebbono ridicole usanze. Nell'anno 1263. i Pisani, come s'ha dai loro annali tomo VI. *Rer. Ital.* colla loro armata penetrarono fino alle porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, & laudis nostræ*

stræ præconium, & adversariorum sempiternum opprobrium, & ad superabundantiam ultionis: Monetam nostram novam duorum Solidorum cum impressione nostra victricis Aquilæ coronatæ cudi fecimus, & quamplures novos Milites cingulo novæ militiæ decorari. Quadrellos, sagittamina, & virgas Sardorum in Civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros, & in Civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati. Ludum ad Massa, scutum, & alia jucunda tripudia fieri. Così nell'anno 1289. i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, secondochè viene scritto da Giovanni Villani lib. VII. cap. 132. *fecionvi correre il Palio per la Festa di San Giovanni, e rizzaronsi più difici, e manganaronvisi Asini con la mitra in capo per rimproccio del loro Vescovo.* All'incontro nell'anno 1325. riportò Castruccio signor di Lucca un'insigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. Quivi dunque per far onta ad essi Fiorentini ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' *Cavalli;* la seconda d'*Uomini a piè;* e la terza di *Donne pubbliche*. Fecevi anche battere dei denari, appellati poscia *Castruccini*. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Pisani, Sanesi, e Milanesi. Nello stesso anno 1325. i Modenesi assistiti dalle soldatesche di Passerino signor di Mantova, di Azzo Visconte, e de' marchesi d'Este, diedero una gran rotta a' Bolognesi a Zappolino, e passarono coll'armata vittoriosa sino alle porte di Bologna.

gna. Scrive il Morani nella cronica Modenese tom. XI. *Rer. Ital.* d'essi vincitori: *A dicta Porta Civitatis (Bononiæ) ad Pontem Rheni facientes currere equos ad Pallia & Scharleta; unum videlicet pro Communi Cremonæ, cujus Civitatis præfatus Azzo extitit titulatus; aliud pro Communi Ferrariæ; aliud pro Communi Mantuæ, & reliquum pro Communi Mutinæ antedicto, ad æternam memoriam præmissorum, & æternum Bononiensium scandalum.* Qui mi sia lecito di emendare il Corio, che riferisce questa vittoria all'anno 1323. Molto più si allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiusi occhj, seguitando il Corio, si credette di acconciare quell'anacronismo con immaginar due volte sconfitti i Bolognesi da' Modenesi, cioè nel 1323. e nel 1325. Altri esempli di quella consuetudine tralascio, per dire più tosto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno ai nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani nel lib. XI. cap. 63. dove descrivendo la guerra fra' Pisani e Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363. così parla: *Il perchè i Pisani* (giunti colla vincitrice armata alle porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere Moneta; e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini; e per derisione, loro puosono al collo il nome di tre Cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi Communi di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini, rinovellando spesso queste Villanie.*

Ci sono altri spettacoli, da più secoli usa-

ti

ti in Firenze, Siena, e Venezia, cioè *il Giuoco del Calcio*, *le Regatte*, *&c.* de' quali non intendo di parlare. Nel secolo XIV. era costume de' Romani il fare la *Caccia de' Tori*, cioè la battaglia de' giovani nobili con tori non domati nell'anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi negli annali tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 535. ci dà il catalogo de' nobili, ch' entrarono in quell'aringo, e delle lor sopravesti, ed emblemmi. Loda la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui: *Tutti assaltarono il suo Toro; e* (de' combattenti) *ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti; e dei Tori ne rimasero morti undici. Ai morti si fece un grande onore.* Se veramente vi fu tanta copia di nobili uccisi, lascerò ch' altri il decida, qual fosse la sapienza d' allora. Più prudenti al sicuro furono i posteri di que' Romani, e gli altri popoli, che di questo giuoco, eseguito nell'antica Roma da vili gladiatori, lasciarono tutta la gloria all'agilità e destrezza degli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti per la morte, che talora accade ai combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza degli antichi principi ne' loro spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i nobili giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo, come mostrerò nella Dissertaz. XXXIII. alla voce *Bizzar-*

zarro. Resta tuttavia vestigio di tal costume in Milano ne' Servienti del Comune, e ne fanno fede anche le pitture de' secoli XIV. e XV. E di qui a mio credere nacque il nome di *Divisa* (oggidì diciamo *Livrea*) perchè si usava di dividere le vesti in guisa, che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella vita di santa Francesca Romana negli Atti de' Santi del Bollando al dì 9. di Marzo Visione 30. si legge: *Pulcherrima Divisa est color albus & rubeus*. Nelle Annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest Partitio. Item Modus & Electio, ut scribunt Academici Florentini*. Ma nient'altro fu *Divisa*, che *Livrea*; e però si dicea *Vesti divisate*, *Panni divisati*, cioè di doppio colore. Altri esempj della magnificenza de' nostri maggiori si potrebbero aggiugnère; ma a me è bastato di pubblicare *l' Ordine e magnificenza dei Magistrati Romani nel tempo, che la Corte del Papa stava in Avignone*, cioè nel secolo XIV. in accogliere i principi o pure i Legati pontifizj. Tratto è questo racconto dall' incomparabil Biblioteca Vaticana. Oltre agli spettacoli profani, ci furono una volta anche i religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Se n'è parlato di sopra. Aggiungo ora, che è da vedere Falcone Beneventano tom. V. *Rer. Ital.* pag. 94. dove riferisce la traslazione de' sacri corpi di Marziano, Doro, ec. celebrata in Benevento nel 1119. Così nell'anno 1336. per attestato di Galvano Fiamma *de Reb. Gest. Azonis Vicecom.* tom. XII. *Rer. Ital.* fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la festa

sta dell'Epifania. *Fuerunt*, scriv'egli, *coronati tres Reges in equis magnis, vallati Domicellis, vestiti Variis cum somariis multis, & familia magna nimis. Et fuit Stella aurea discurrens per aera, quæ præcedebat istos tres Reges. Et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis & Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem, &c. Quo audito isti tres Reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus scyphos aureos cum auro, thure, & mirrha, præcedente Stella per aera, cum somariis, & mirabili famulatu clangentibus tubis, & buccinis præeuntibus, Simiis, Babuynis, & diversis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad Ecclesiam Sancti Eustorgii. Ubi in latere Altaris majoris erat Præsepium cum bove & asino, & in Præsepio erat Christus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et isti Reges obtulerunt Christo munera. Deinde visi sunt dormire, & Angelus alatus ei dixit, quod non redirent per contratam Sancti Laurentii, sed per Portam Romanam: quod & factum fuit. Et fuit tantus concursus Populi, & Militum, & Dominarum, & Clericorum, quod numquam similis visus fuit.* Con che pio spettacolo il popolo di Modena accogliesse Borso, ottimo duca loro e de' Ferraresi, allorchè questo principe venne a questa città nel 1452. sta scritto nella storia di fra Giovanni Minorita tom. XX. *Rer. Ital.* Così conchiusa la pace nell'anno 1379. fra Bernabò Visconte signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio dalla Scala signori di Verona e Vicenza, il popolo vicentino con uno spettacolo pio spiegò

la

la sua allegria, che produsse stupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella storia Vicentina tom. XIII. *Rer. Ital.* con dire fra l'altre cose: *Omnibus autem hoc modo in Admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos* (*Scoppio* vuol dire, onde poi si formò *Schioppo*) *ad modum maximorum tonitruum & fragorum: quare non solum qui erant super ædificio, sed qui ad Spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus cælum stabant.* Ecco qual meraviglia cagionasse allora la novità ed uso della polve da fuoco in chi non avea mai veduto uno somigliante fenomeno. Ma abbastanza di questo.

TA-

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI
63768.

TAVOLA

DELLE DISSERTAZIONI

contenute in questo Tomo.

DISSERTAZIONE XXVI.

Della milizia de' secoli rozzi in Italia. pag. 1.

DISSERTAZIONE XXVII.

Della Zecca, e del diritto, o privilegio di batter Moneta. 105.

DISSERTAZIONE XXVIII.

Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono in uso in Italia. 278.

DISSERTAZIONE XXIX.

Degli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo. 323.

TOMO QUINTO

corretto dall' ab. Giovanni Allegrini
pubblico correttore approvato,

senza tavole in rame.

Si vende paoli cinque agli Associati dentro l'anno 1790.

Quest' Opera si stampa con Privilegio.